ANNO VIII - N. 10 Ottobre 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — La Rivoluzione spagnuola continua! — Il discorso di Milano. — LUIGI GALLO: « Socialisti » e corporativismo. — FRANCESCO FURINI: Lavoro di massa in Italia o inazione? — ***: La disfatta del socialriformismo nel Reggiano. — MASSIMO GORKI: La letteratura sovietica. — VERSO IL VII CONGRESSO DELLA I.C.: La lotta pel leninismo dal VI al VII Congresso. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: La rivolta di Parma. — PROBLEMI E DISCUSSIONI: A proposito delle « Note sulla Slovenia ». — Sulle prospettive della rivoluzione in Italia. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C.: I compiti del Partito comunista dopo il 30 giugno. — LA BATTAGLIA DELLE IDEE: Il « piano ». — LETTERE OPERAIE.

La rivoluzione spagnuola continua!

Mentre scriviamo queste righe, gli eroici combattenti delle Asturie si battono ancora accanitamente. Il governo dei borghesi, dei latifondisti, dei militari e dei preti, il governo di Lerroux che prepara il fascismo, annuncia « lo schiacciamento della rivolta » in tutta la Spagna. Ma i focolai della rivolta non sono tutti ancora spenti, e il proletariato e i contadini asturiani difendono palmo a palmo il loro territorio e si batteranno attorno all'ultima bandiera rossa.

Assieme al proletariato internazionale, noi salutiamo i fratelli della Spagna, salutiamo le migliaia di vittime cadute nella lotta contro il fascismo. Viva l'Alleanza operaia e contadina della Spagna!

La borghesia mondiale, che ha trattenuto in questi giorni il respiro, sembra ora tranquillarsi. Con la voce dei lavoratori spagnuoli, noi diciamo alla borghesia della Spagna e di tutti i paesi: « Signori, la rivoluzione spagnuola continua! ».

I socialisti e i comunisti della Spagna hanno cementato nel sangue delle battaglie di ottobre la unità del fronte rivoluzionario. Contro di essi, la reazione fascista, monarchica e chiesastica ha lanciato l'esercito, la marina, l'aviazione, ed ha avuto un momentaneo sopravvento. Ma le forze della rivoluzione si riorganizzeranno, le masse faranno tesoro delle lezioni di queste giornate, la ondata della rivoluzione tornerà a salire. Il proletariato internazionale, aiutando in tutti i modi i fratelli della Spagna, deve contribuire ad ostacolare la organizzazione delle forze del fascismo spagnuolo. E' questo l'aiuto concreto che i lavoratori spagnuoli ci domandano.

Faremo più tardi lo studio degli ultimi avvenimenti della Spagna, per il quale oggi ci mancano molti elementi. Crediamo, pero', di poter già tirare dagli avvenimenti alcune conclusioni generali, — le quali hanno un grande valore internazionale, e particolarmente per noi italiani.

All'indomani della proclamazione della Repubblica spagnuola, nell'aprile del 1931, in mezzo agli osanna dei democratici e dei socialdemocratici italiani e di tutti i paesi, noi dicemmo: L'avvento della Repubblica, in Ispagna, non è la vittoria della rivoluzione, — anzi esso vuole essere un ostacolo allo sviluppo della rivoluzione: o il proletariato spagnuolo, diretto dal Partito comunista, e alla testa dei contadini, *va avanti*, si batte per la rivoluzione agraria, per la libertà nazionale della Catalogna e della Biscaglia, per il governo operaio e contadino, oppure la Repubblica spagnuola aprirà la strada al fascismo. Qualcuno, allora, ci accuso' di essere degli agenti provocatori.

Stato Operaio, scriveva nell'aprile '31: « Per liquidare i residui delle età passate si richiede, nella Spagna, una rivoluzione. Ma il protagonista di ogni rivoluzione, nei tempi moderni, è il proletariato. Soltanto il proletariato, anche nei paesi più arretrati, è in grado di assumersi il compito di spingere avanti lo sviluppo

economico e politico della società, di liberarla dai residui di età sorpassate ». Noi affermammo e dimostrammo allora che nella Spagna non vi era stata una rivoluzione; ma solo una modificazione nella disposizione dei gruppi dominanti e un cambiamento di una parte del personale di governo.

Non vi è dubbio che l'avvento della Repubblica di aprile fu la conseguenza delle lotte dei contadini affamati, degli scioperi operai, delle lotte delle popolazioni della Catalogna e della Biscaglia anelanti alla libertà nazionale; ma la Repubblica non risolse nessuno dei problemi fondamentali della Spagna, e i suoi primi atti furono rivolti a soffocare nel sangue ogni moto delle masse operaie e contadine mirante a continuare la rivoluzione che l'avvento della Repubblica voleva, invece, interrompere. Il piccolo Partito comunista spagnuolo, uscito malconcio dalla illegalità del periodo De Rivera, — durante il quale il Partito socialista era stato l'unico partito legale, assieme alle formazioni deriveriane, — si dette a lavorare per prendere la direzione delle forze rivoluzionarie. Cio' avvenne attraverso a crisi profonde nel suo interno; ma che lo rafforzarono e gli permisero di gettare forti radici del proletariato della Spagna, nelle città e nelle campagne. I lavoratori delle Asturie che hanno scritto in queste settimane delle pagine che sono fra le più gloriose nella storia del movimento proletario internazionale — furono largamente conquistati al comunismo dal lavoro intelligente e perseverante del Partito comunista. Ebbene, la storia della Repubblica di aprile ha dimostrato che il piccolo Partito comunista spagnuolo aveva ragione, mentre il grande Partito socialista, da una parte, — e gli anarco-sindacalisti, dall'altra, — avevano torto.

La dimostrazione è avvenuta in un tempo relativamente breve, — perchè nell'epoca della crisi generale del capitalismo e delle rivoluzioni proletarie, nell'epoca della trasformazione reazionaria della democrazia, la giovane Repubblica borghese della Spagna non poteva dare nulla alle masse, e neppure ad una parte ristretta di esse, — e le vicende della rachitica e truffaldina riforma agraria ne sono la prova forse più lampante.

Percio' la lotta fra le masse e la Repubblica si inaspri' di

giorno in giorno; e di fronte all'urto crescente delle forze della rivoluzione, le classi dominanti si affrettarono a raggruppare le forze reazionarie e a disfarsi degli uomini che erano loro serviti nel '31.

In questo momento il Partito socialista della Spagna opero' uno spostamento su posizioni di sinistra, sotto il dilemma che le masse socialiste andarono ripetendo, nell'ultimo anno: *Roma o Mosca.* Ma lo spostamento fu ben lontano da quello che era necessario. L'affermazione della dittatura del proletariato, sulla bocca di alcuni capi socialisti spagnuoli, non aveva un valore diverso che sulla bocca di Otto Bauer. Dittatura del proletariato senza il Partito comunista e senza i soviet, dittatura proletaria senza preparazione tecnica della insurrezione e senza lavoro nello esercito, lotta per la dittatura senza lotte per le rivendicazioni immediate delle masse, senza scatenamento della rivoluzione agraria: queste furono le posizioni di « sinistra » dei socialisti. Queste posizioni, come si sa, non portano alla vittoria; ma alla sconfitta. Se noi diciamo queste cose, in questo momento, e mentre socialisti e comunisti, nella Alleanza operaia, si battono ancora nella Spagna, gli è perchè ci pare necessario di trarre le lezioni della nuova esperienza, condizione per indicare al proletariato della Spagna e di tutti i paesi la giusta via, — la via della vittoria, — e perchè sia confermato ancora una volta che l'esperienza del bolscevismo non è solo una esperienza russa; *ma internazionale*, ed essendo la sola positiva deve servire come base per tutte le rivoluzioni della nostra epoca.

La breve storia della Repubblica spagnuola e degli ultimi avvenimenti obbliga a giudicare severamente la politica dell'anarco-sindacalismo. Noi torneremo prossimamente su questa questione. Ma intanto ci pare doveroso di denunziare il tradimento dei capi anarco-sindacalisti i quali hanno spezzato il fronte proletario nel momento in cui bisognava concentrare tutti gli sforzi contro la minaccia gravissima del fascismo, la cui vittoria sarebbe lo schiacciamento duro e sanguinoso dei lavoratori spagnoli. I capi dell'anarco-sindacalismo spagnuolo, la cui politica è tutta una serie di fallimenti, hanno oggi questa nuova grande responsabilità di

fronte al proletariato della Spagna ed internazionale: quella di avere disertato la lotta, di avere fatto del loro meglio per spezzare il fronte unico, di avere indebolito le forze rivoluzionarie, malgrado che migliaia di seguaci della Confederazione anarchica si siano battuti, nella Catalogna e dovunque. L'atteggiamento di questi « rivoluzionari » sarà loro premiato dai padroni attuali della Spagna; ma sarà condannato severamente dai lavoratori che hanno versato il loro sangue per il pane e la libertà. Per non voler combattere per il potere, assieme alle masse, gli anarco-sindacalisti hanno assicurato il potere al fascismo. Vergogna e disonore! La storia dell'anarchismo che noi conosciamo non è davvero brillante; ma noi abbiamo sempre saputo (e la nostra esperienza italiana questo ci dice) che gli anarchici sono stati sempre al fianco dei lavoratori in lotta contro i loro oppressori. I capi anarchici della Spagna hanno voluto disonorarsi. Staremmo per dire: Tanto peggio per essi, — se il peso del loro tradimento non fosse ricaduto su tutti i lavoratori della Spagna. Questa esperienza deve pure servire a qualche cosa, perchè il sangue degli operai e dei contadini non deve esser stato sparso invano. Ogni goccia di questo sangue deve essere vendicata, e tutti (*tutti*) i responsabili debbono essere giudicati dal proletariato spagnuolo ed internazionale.

Il fronte unico nella Spagna si è formato tardi, e non vi comprese tutte le organizzazioni di massa. Gli anarchici, come abbiamo detto, ne rimasero fuori. L'avvenimento, ciononostante, ha moltiplicato le energie dei combattenti proletari, e da esso si partirà, ormai, per riorganizzare le forze rivoluzionarie della Spagna, in vista dei nuovi compiti. L'Alleanza operaia (tale è il nome preso dal fronte unico socialista-comunista) non dovrà spezzarsi. Nella Alleanza operaia occorrerà dimostrare perchè il grandioso movimento di ottobre è stato momentaneamente sopraffatto dalla reazione. I capi socialisti dell'Alleanza, che criticarono più volte l'atteggiamento della socialdemocrazia dell'Austria hanno da fare una profonda autocritica. Cio' che occorre al proletariato spagnuolo è un grande e forte Partito proletario rivoluzionario, armato di una giusta tattica rivoluzionaria, e capace di attirare a sè tutte le forze della rivoluzione spagnuola. Non è vero che le

forze rivoluzionarie siano state schiacciate, come lo pretende il governo Lerroux. Queste forze saranno riorganizzate da un forte partito rivoluzionario. La fraternità socialista-comunista nelle battaglie di ottobre, sigillata nel sangue di migliaia di eroi, darà una risposta concreta a questo insegnamento essenziale.

SOTTO LA BANDIERA DEL LENINISMO

« *Noi che rompiamo definitivamente con la II Internazionale, noi non restiamo indifferenti, come ci si accusa, davanti alla lotta degli operai nei paesi detti democratici, per salvare le magre libertà democratiche borghesi davanti l'assalto del fascismo. Noi sappiamo benissimo apprezzare questa lotta* ».

« *Noi desideriamo solamente che questa lotta sia condotta* rivoluzionariamente, *non* riformisticamente, *che non si abbandoni, per riformismo, una posizione dopo l'altra, ma che si ingaggi la lotta prima che non sia troppo tardi. Noi desideriamo ancora che nei paesi detti si democratici non si confini la lotta di classe proletaria nei quadri sempre più ristretti della democrazia borghese che porta al fascismo, ma che, superando questi quadri, si lotti per la dittatura del proletariato* ».

(Dal *Rapporto* presentato alla Seconda conferenza dello « Schutzbund » austriaco, dalla direzione di questa organizzazione).

Il discorso di Milano

Il discorso pronunciato da Mussolini sulla Piazza del Duomo di Milano dà adito a meditare sulla grande arte di questo ciarlatano che difende cosi' bene gli interessi della borghesia italiana. Non faremo, qui, una confutazione del discorso di Milano, per dimostrarne la inconsistenza dei principî che ha voluto ancora una volta riaffermare, e per metterlo in contraddizione con il discorso di maggio. Una tal confutazione deve essere fatta e la faremo, — cosi' come la facemmo per il discorso di maggio, — allo scopo di mettere in evidenza la ignoranza, la malafede ed il cinismo del triste « condottiero. » Quale è il significato politico del discorso di Piazza del Duomo?

La situazione delle masse popolari italiane è delle più tragiche, e l'inverno che avanza sarà più duro dei precedenti. Non siamo noi che esageriamo le tinte della situazione, — il che non ci converrebbe da nessun punto di vista. I dati sono a disposizione di tutti, e la realtà delle cose — per le masse lavoratrici — non ha bisogno di interpretazioni. La stessa più recente idea della divisione del lavoro, la quale appartiene a quel gruppo di idee mussoliniane e fasciste che vengono agitate come costituenti l'essenza della giustizia sociale, — la stessa divisione del lavoro, indipendentemente dalla sua ipotetica realizzazione, è il frutto di una tragica realtà: la disoccupazione aumenta sempre più. Ebbene, nel mese di maggio Mussolini aveva cessato di considerare la miseria delle masse come un fatto transitorio, ed aveva annunciato un periodo nel quale l'umanità andrà verso un tenore di vita più basso e dal quale nasceranno i grandi eroismi. Fu troppo facile, a noi, di controbattere i motivi « anticapitalistici » del fascismo, con il discorso di maggio alla mano. Solo un esponente del regime capitalista puo' condannare la umanità alla regressione, non già l'annunciatore di un nuovo ordine! Ma cosa importa a Mussolini e ai fascisti di essere sorpresi in flagrante contraddizione? Lo scopo del discorso di maggio era quello di permettere la riduzione dei salari e degli stipendî, — ed è davvero ingenuo colui che vi abbia visto un altro obbiettivo. Cosi' il discorso di novembre dello scorso anno doveva preparare gli spiriti ai duri sacrificî dell'inverno: l'annuncio delle Corporazioni e la condanna del capitalismo avevano lo scopo di alimentare la speranza in un prossimo cambiamento nella situazione delle masse.

L'odio delle masse contro il capitalismo sale dovunque e (ed è questo

un fatto di una grande importanza) conquista i vasti strati della piccola borghesia. Il fascismo, per lunghi anni, durante la stabilizzazione relativa del capitalismo succeduta alla crisi del dopoguerra, ha fatto l'apologia del capitalismo. Ma, di fronte alla crisi economica, che ha accentuato gravemente la crisi generale del capitalismo, e di fronte alla vittoria del socialismo nella Unione dei Soviet, le masse lavoratrici italiane hanno avuto modo di meditare, e migliaia di contadini e larghi strati di piccola borghesia urbana hanno cominciato a pensare se il fascismo non li abbia ingannati e se i comunisti non avevano e non hanno ragione. Mussolini ha visto che stava per perdere le sue basi di massa; ed allora si è dato ad annunciare a destra e a manca che l'epoca del capitalismo è finita e che una nuova civiltà sta per sorgere: quella del fascismo e della « economia corporativa ».

La demagogia è uno strumento di lotta del fascismo, indispensabile ad un movimento reazionario che poggia su una base di massa. Essa è stata rafforzata nella misura in cui si è effettuato, in modo più o meno volontario, un reclutamento operaio nelle file del Partito fascista.

L'antagonismo di classe, — nella situazione in cui perdura la crisi e si aggravano le sue conseguenze per le masse lavoratrici, — si acutizza, nello stesso momento in cui si aggravano le contraddizioni internazionali. I problemi interni ed esteri si intrecciano strettamente. Come il fascismo vi fa fronte? Bisogna dire che la manovra mussoliniana è audace. L'audacia della manovra è nel tentativo (sia pure strettamente, severamente controllato) di farvi collaborare una parte delle masse lavoratrici. La manovra consiste in questo: nell'abbassare sistematicamente le condizioni materiali delle masse e nello stesso tempo di annunciare una vaga battaglia contro il capitalismo, per un nuovo ordine, per una giustizia sociale, per una epoca di potenza e di gloria del lavoro. Oggi vi è da fare dei sacrificî, oggi vi è da accettare ulteriori diminuzioni di salario, oggi non c'è da insistere sul rispetto dei contratti, v'è da dividere il lavoro coi disoccupati: questa è la *condizione* per passare *domani* ad un sistema economico più giusto, per marciare verso il nuovo secolo il quale avrà distrutto per sempre la contraddizione fra l'abbondanza dei prodotti e la fame delle masse. Il fascismo sfrutta l'odio anticapitalista delle masse, l'odio contro i responsabili della miseria dei lavoratori per una azione volta al mantenimento dei privilegi del capitalismo, volta alla difesa strenua del profitto capitalistico.

Queso modo profetico di far intravvedere alle masse l'epoca della salvezza è il modo con il quale il fascismo alimenta tra le masse la ideologia della guerra. Il fascismo ipoteca il futuro e diffonde dei motivi che possano giustificare dinnanzi alle masse la guerra che esso prepara. Percio' il discorso di Milano è pure un discorso di guerra.

Ci sembra indispensabile di richiamare l'attenzione di tutti i proletari e di tutti i lavoratori su questo fatto importantissimo: la guerra moderna,

guerra di masse, guerra di popolazioni intiere, non puo' essere organizzata e condota senza una propaganda speciale che abbia un contenuto sociale.

L'ultima guerra ha mostrato luminosamente questa verità. Per la prima volta nella storia furono creati dei Ministeri per la propaganda di guerra, e costituiti presso le grandi unità dell'esercito degli uffici di propaganda strettamente legati ai centri di propaganda civili. In Italia la propaganda di guerra fu riorganizzata ed intensificata dopo Caporetto; e gli ex-combattenti ricordano che allora, ai motivi della guerra democratica furono aggiunti, nella propaganda ai soldati, quelli della necessità di una giustizia sociale e della terra ai contadini. I dirigenti della propaganda di guerra provenivano tutti o quasi tutti — nella maggior parte dei paesi — dalle file del socialismo.

Ciascuno comprende che se nella guerra passata la propaganda fu tra gli elementi essenziali nella preparazione dei piani degli Stati maggiori, è permesso di affermare che, nella preparazione e nella condotta della guerra imminente, la propaganda diviene un elemento decisivo. Qualunque sia lo sviluppo della tecnica militare, questa non riescirà mai a decidere le sorti della guerra se gli uomini chiamati ad adoperare le armi e a dare la propria vita non siano « lavorati », in una certa misura, coi motivi della « guerra giusta ».

Ma quali saranno mai, oggi, questi motivi? Oggi siamo entrati nel periodo delle battaglie decisive tra borghesia e proletariato, oggi il proletariato ha già riportato la vittoria in un grande paese. La lotta di classe ha preso dovunque una forma aspra, e l'apparizione del fascismo ne è una prova. In questa situazione il pericolo di armare il popolo, cioè milioni di uomini, per condurli alla guerra imperialista è troppo grande per la borghesia, giacchè il proletariato e tutti i lavoratori hanno acquistato coscienza della loro forza, vogliono trasformare il mondo, si rifiutano di scendere ad un livello più basso di vita e vogliono, invece, salire ad un livello ben più alto di quello al quale giunsero nel periodo del più alto sviluppo del capitalismo. Gli sfruttati di tutto il mondo hanno dinnanzi agli occhi la esperienza sovietica, la quale mostra loro che i lavoratori possono benissimo dirigere i propri affari, che la politica non è una cosa cosi' difficile da essere preclusa alla gente del lavoro, — quando il capitalismo sia spazzato via e la giustizia sociale incominci a trovare una pratica realizzazione nell'avviamento della società verso la economia socialista, in regime di dittatura del proletariato.

E' percio' che il fascismo fa una agitazione anticapitalistica, annuncia per domani la giustizia sociale, pretendendo di dare ai problemi dell'epoca una soluzione non socialista; ma corporativa. Ma se il fascismo avesse nelle mani la chiave del problema, cosa aspetterebbe per risolverlo? Non è chiaro che esso adopera questi motivi di agitazione ai fini della giustificazione della prossima guerra? Dicemmo l'anno scorso, dopo il discorso mussoliniano di novembre: « L'annuncio delle corporazioni è un annuncio di guerra. La corporazione è la forma organizzata della mobilitazione industriale e della organizzazione dell'economia in vista della guerra ». Abbiamo ragione di insistere su questo giudizio. Infatti il « sistema corporativo » è strettamente

legato alla militarizzazione della nazione. L'uno e l'altra sono reciprocamente condizionati: il « sistema corporativo » è la organizzazione economica-industriale della guerra; ma la militarizzazione della nazione deve essere nutrita della ideologia della giustizia sociale *da conquistare*, del secolo del lavoro *da iniziare* (1).

Dobbiamo allargare sempre di più la dimostrazione che la concezione corporativa è una colossale turlupinatura per il proletariato e per i lavoratori. La nostra dimostrazione sarà validamente appoggiata dai fatti, dalla politica del fascismo. Oggi la nostra dimostrazione è avvalorata dalle leggi sulla militarizzazione.

Secondo queste leggi il cittadino è sottoposto durante tutta la sua vita alla disciplina militare. La scuola, la fabbrica, il quartiere cittadino, il villaggio diventano caserme di soldati. Ogni domenica i cittadini sono chiamati, se non sono in servizio militare regolare, a fare degli esercizi militari. Con lo Stato corporativo si vuole che l'operaio perda la nozione del salario (e perda il salario stesso); con le leggi sulla militarizzazione l'operaio diventa un soldato. Il controllo militare sui cittadini si confonde con il controllo civile, e con le gerarchie della produzione. L'operaio ritrova i suoi padroni e dirigenti di fabbrica, i suoi gerarchi sindacali, alla domenica, in piazza d'armi. Lo Stato corporativo è la vasta organizzazione di queste completo controllo. A chi dicesse, in buona fede, che questa organizzazione è necessaria per conquistare la giustizia sociale, ecc., noi risponderemmo che Mussolini ha detto che l'umanità deve scendere ad un più basso tenore di vita, che proprio in questo momento gli operai si trovano di fronte ad un'offensiva multiforme avente l'obbiettivo di abbassare le loro condizioni materiali, e che se tutto l'armamentario ideologico e le misure economico-militari del fascismo hanno un senso, questo è di difendere le posizioni dell'imperialismo italiano e di predisporre i mezzi necessari alla preparazione della guerra imminente.

Nel discorso fatto da Mussolini alle grandi manovre, la eventualità della guerra è stata proclamata come prossima. I fatti mostrano che il pericolo della guerra è imminente.

La politica estera del fascismo, con i suoi zig-zag, è un fattore di aggravamento della situazione internazionale. Proprio in questi giorni, l'assassinio di Alessandro di Serbia getta l'allarme nel mondo. La storia arriva sempre a conoscere i retroscena di questi attentati, e noi abbiamo una esperienza sulle conseguenze alle quali essi possono portare.

L'Italia ricatta, minaccia, cambia fronte da un momento all'altro, aiuta i fascismi — elementi di turbolenza internazionale e di provocazione alla guerra, — arma i fascisti macedoni di Micailov, i fascisti croati di Pavelic, appoggia i fascisti inglesi di Mosley e i fascisti francesi, aiuta

(1) E' questa la tesi che viene chiaramente sostenuta dai « Problemi del Lavoro » (1° ottobre 1934, pag. 6: *La nazione militare e lavoratrice*).

Hitler, finchè cio' gli conviene, dà le armi alla Ungheria contro la Jugoslavia, arma l'assassino Dollfuss contro il proletariato austriaco. Le cronache degli ultimi tempi hanno dato notizia delle intenzioni dell'imperialismo italiano in Abissinia. Concentramenti di armi e di truppe sul mar Rosso e verso le colonie dell'Africa orientale vengono fatti da qualche mese a questa parte. Il fascismo ride della catastrofe della Conferenza del disarmo. Che cosa esso ha fatto per farla vivere? Oggi il fascismo si orienta verso la Francia. E' questo un passo verso la pace? Niente affatto. Lo scopo del fascismo italiano è di nuocere al sistema francese di alleanze, di portare nuovi elementi di turbamento nella situazione. Un giornale fascista, tempo fa, scriveva che la politica estera italiana, spostando il peso del proprio appoggio, ora da una parte ora dall'altra, rimedia agli squilibri pericolosi! La verità è nel contrario di quanto il giornale fascista afferma. Gli spostamenti del fascismo in politica estera sono motivati dalla volontà di impedire gli equilibri, e non già di rimediare agli squilibri. La sola vera continuità della politica di Mussolini è quella che persegue l'obbiettivo della guerra.

Non ci è permesso di semplificare dei fatti assai complessi; dobbiamo vedere tutti gli aspetti degli avvenimenti; ma dobbiamo saperne tirar fuori la tendenza essenziale, la linea di sviluppo. Ebbene, i discorsi mussoliniani di Milano e d'altre località, i discorsi di ottobre, sono fatti nella preoccupazione del malessere che invade le masse lavoratrici italiane e nella previsione che la guerra pui' scoppiare da un momento all'altro. Ma la poliitca del fascismo, le enunciazioni dei capi, le misure che vengono prese dal governo, in questa o in quella direzione, — per la stessa complessità dei problemi ai quali il fascismo deve far fronte, — sono pieni di contraddizioni. Noi comunisti, noi proletari dobbiamo saper vedere queste contraddizioni. Con la nostra attività dobbiamo utilizzare queste contraddizioni, per aggravare la situazione del fascismo fino a portargli dei colpi mortali.

Il discorso di Milano dà un grande valore alla nostra azione. Non saremo noi a dire che in Italia nessuno crede alle parole di Mussolini. Sciocchezze! Centinaia di migliaia, forse milioni di persone, *e migliaia di lavoratori*, credono alle parole di Mussolini. Se negassimo questa verità, se negassimo il fatto che il fascismo influenza una larga parte delle masse, ci sarebbe preclusa la via verso le masse. Bisogna combattere con severità tutti coloro che, nelle nostre file, affermano che le masse italiane non credono al fascismo, e che, con questa affermazione assoluta, pensano di essersi disimpegnati dal duro lavoro di portare le masse alla lotta. L'avversione delle masse al fascismo deve essere *dimostrata* dalla pratica, dalla lotta. Non c'è un'altra dimostrazione possibile. Certo, i nostri compiti di propaganda sono grandi; *e la nostra propaganda deve essere rafforzata*. Dovunque una nostra parola di propaganda giunge, noi modifichiamo facilmente le opinioni false o confuse dei lavoratori. Avanti, con la propaganda comunista elementare, semplice, orale e scritta. *Parliamo di politica*. Ma il nostro compito più impor-

tante è di smascherare il fascismo *nella lotta*, di convincere gli operai, le grandi masse popolari, *nella lotta*.

Partiamo, dunque, dalle posizioni del fascismo, dalle enunciazioni di Mussolini. Il fascismo denuncia la fine del capitalismo e proclama la giustizia sociale. Noi sappiamo perchè il fascismo prende questa posizione. Dunque, è vero che lo spirito anticapitalistico si diffonde tra le masse popolari. *Ebbene, compagni, questo spirito è il nostro*. Il fascismo fa delle parole anticapitaliste. Perchè non dovremmo prenderlo sulla parola, e fare dell'anticapitalismo a fatti? *L'anticapitalismo a fatti è la lotta di classe*. Il capitalismo contro il quale il fascismo sbraita è per noi qualche cosa di concreto: è concreto nello sfruttamento padronale, nella oppressione economica e politica da parte di una classe, sulle masse proletarie e lavoratrici, nella dominazione di un gruppo di persone fisiche che sono i *borghesi* e che si appoggiano su un vasto apparato di controllo. La lotta contro il capitalismo è effettiva, è feconda, se è una lotta contro la classe dei capitalisti e contro il suo apparato di dominazione.

La nostra politica sarà ampia, di massa, *veramente di massa*, se, tenendo conto delle necessità per le quali il fascismo è costretto a fare dell'anticapitalismo a parole, noi sapremo aggrapparci a tutti i suoi motivi demagogici per rafforzare la lotta di classe. La demagogia fascista è un'arma a doppio taglio: essa taglia oggi nelle masse; ma puo' tagliare pure dalla parte dei capitalisti e dei fascisti.

Il fascismo ha creato delle leggi che dicono di stabilire i rapporti tra padroni e salariati. *Noi combattiamo queste leggi, noi vogliamo distruggerle*. Ma sarebbe cieco chi non vedesse che il fascismo non rispetta neppure, non puo' rispettare e far rispettare le proprie leggi. Se il fascismo rispettasse e facesse rispettare le proprie leggi sarebbe, in poco tempo, seriamente scosso. Immaginatevi che il fascismo permetta la costituzione dei sindacati di fatto, — come è scritto nelle sue leggi; o che il fascismo punisca coloro che non rispettano i contratti di lavoro; — o che permetta le libere elezioni sindacali, come è stabilito nelle sue leggi: in poco tempo la situazione in Italia sarebbe capovolta. Al contrario, lo Stato fascista punisce gli operai che esigono il rispetto dei contratti di lavoro; decreta le elezioni sindacali e impedisce con tutti i mezzi la libera elezione, ecc.

Ebbene, le masse lavoratrici, nelle azioni a difesa dei loro interessi, partono dalle posizioni del fascismo. Se esse non vanno oltre su questa strada gli è perchè le masse sono ancora vittime dell'arbitrio padronale e fascista, ignorano, non conoscono la legislazione fascista, che i fascisti tengono a non popolarizzare. Noi dobbiamo conoscere la legislazione fascista. Chi non prende sul serio questa legislazione, chi si limita a dire che si tratta di sciocchezze, ecc., non ha compreso ancora come è possibile — oggi — di portare le grandi masse alla lotta, come è possibile di volgere contro il capitalismo e il fascismo l'*altro taglio* della demagogia fascista — e capitola, insomma, di fronte alla situazione, si estrania dalle masse delle quali non comprenderà più il linguaggio. Il problema per noi, invece, è di

impossessarci del linguaggio delle masse, di quello che esse parlano nel 1934, di impossessarci della legislazione fascista, dei motivi anticapitalistici della demagogia fascista, delle enunciazioni demagogiche di Mussolini e dei capi fascisti, e servircene come strumenti di lotta, per la lotta vera contro il capitalismo. La dimostrazione che le grandi masse italiane hanno tagliato completamente con la ideologia fascista e con il fascismo non puo' essere data — ripetiamo — che dalla lotta.

Questa direttiva deve essere alla base della attività di fronte unico. Altrimenti il fronte unico non avrà vita e tradirà ai suoi scopi. E' impossibile una azione di fronte unico in Italia che non tenga conto di questa direttiva, alla cui applicazione l'azione concorde dei comunisti, dei socialisti e degli operai di altri partiti, che hanno una grande esperienza politica, è sommamente preziosa.

Questa è la lezione essenziale che dobbiamo tirare dal discorso di Milano. Facendo tesoro di questa lezione riusciremo a portare le grandi masse a vedere meglio come è congegnata la mostruosa macchina del corporativismo, — macchina di guerra, di guerra all'interno e di guerra alle frontiere — e, nella lotta, esse giungeranno a spezzarla.

LE RIVENDICAZIONI DEMOCRATICHE

« Appoggiandoci sulla democrazia esistente, denunciandone la ristrettezza nel regime capitalistico, noi esigiamo l'abbattimento del capitalismo e l'espropriazione della borghesia come base indispensabile sia per sopprimere la miseria delle masse, che per applicare *tutte* le riforme democratiche nel significato più *completo* e più *largo* della parola. Alcune di queste riforme saranno iniziate prima dell'abbattimento della borghesia, altre durante l'abbattimento, altre dopo... E' proprio per questo scopo finale che noi dobbiamo dare delle formulazioni rivoluzionarie e conseguenti per *ognuna* delle nostre rivendicazioni democratiche radicali. Ma è del tutto insensato credere che il proletariato, come classe storica, possa vincere la borghesia senza esservi preparato da una educazione nello spirito della democrazia più logica e più risolutamente rivoluzionaria ».

LENIN, 1915.

LUIGI GALLO

« Socialisti » e corporativismo

Rigola risponde, dai suoi *Problemi del Lavoro* del settembre scorso, al nostro articolo: « *Socialisti* e liberisti davanti al corporativismo », pubblicato sul numero di luglio di *Stato Operaio*.

Rigola si è sentito toccato dalle nostre accuse e — per scagionarsene — chiede scusa ai suoi lettori del lungo bottone che ha dovuto loro attaccare.

Ma dice: « La colpa non è nostra... questa volta non si trattava di polemica; ma di doverosa restaurazione del nostro pensiero, audacemente manomesso e travisato dai nostri avversari ».

La giustificazione è rivolta ai lettori; ma è fatta per « spiegarsi » con le autorità fasciste; e vuol dire: « Oh, non crediate che adesso ci lasciamo impressionare dai comunisti; ma siamo stati troppo « audacemente manomessi e travisati », — cioè smascherati, diremmo noi. — « Se non ricomponiamo, se non difendiamo la nostra facciata socialista-corporativa, come possiamo continuare la nostra azione di ausiliari socialisti del fascismo? »

Beninteso, la ricomposizione delle posizioni rigoliane è fatta per riconfermarle. Appena viene tentata qualche « precisazione », qualche « giustificazione ». Cambiano esse qualche cosa alle nostre precedenti conclusioni? Niente affatto: le confermano in pieno.

Vediamo.

« Puo' sembrare contraddittorio l'atteggiamento di chi, professandosi socialista, si dichiara favorevole ad una riforma (le corporazioni) a fini antisocialisti, ma la contraddizione è soltanto apparente ».

Cosi' Rigola comincia la sua confutazione delle nostre accuse e, cosa importante, ammette che la riforma corporativa ha fini antisocialisti..

E' quanto noi dicevamo. E noi accusiamo appunto Rigola e i suoi collaboratori de *I Problemi del lavoro* di difendere le corporazioni in nome del socialismo, di presentare le corporazioni come delle « realizzazioni » socialiste, di « tutto » il socialismo possibile nel momento attuale.

Ora, Rigola ammette che la riforma corporativa ha fini antisocialisti. Ebbene, perchè la sua rivista non si adopera a mettere in luce proprio questi fini antisocialisti? Perchè fa proprio tutto l'opposto e cerca ogni argomento per confondere le carte, per colorire di socialismo una riforma anticapitalista?

Il perchè l'abbiamo già detto: è per conciliare con il fascismo i lavoratori socialisti, è per deviare nel solco fascista-corporazionista le aspirazioni socialiste delle grandi masse. L'ammissione rigoliana dei fini antisocialisti della riforma corporativa ha, percio', uno scopo puramente tattico: persuadere anche i più accaniti oppositori del sistema fascista-corporativo ad accettarlo: ad accettarlo

per... riformarlo, ad accettarlo per cambiargli, se si ritiene necessario, contenuto.

Infatti cosi' spiega Rigola:

« Le corporazioni non sono che strumenti per attuare una data politica; se esse si prestano ad attuare eventualmente una politica più radicale di quella che il governo ha in animo di fare, nessun socialista le puo' respingere in principio ».

Intendiamoci bene. Qui non si tratta affatto dell'accettazione di una situazione di fatto, dell'utilizzazione delle sue particolarità, per lo sviluppo di una politica che tenda a rovesciare questa situazione. Cioè, qui non si tratta affatto della questione che, noi comunisti, diciamo di sfruttamento delle possibilità legali, allo scopo di sviluppare una politica opposta — in principio — a quella fascista. No: qui si tratta dell'accettazione, in principio, della politica fascista, accettazione che, per necessità demagogica, viene mascherata con la riserva di dare a questa politica un contenuto più radicale.

La differenza tra le due posizioni, come si vede, è fondamentale. La scusa che le corporazioni si prestano ad attuare una politica più radicale di quella fascista, non è che la foglia di fico che deve coprire la vergogna del proprio passaggio al fascismo. Essa è uno di quei tanti argomenti che i riformisti hanno sempre trovato per giustificare il proprio tradimento, la propria collaborazione con la borghesia, il proprio appoggio anche alle istituzioni più reazionarie. Essa è, tra l'altro, una manifestazione di quel cretinismo giuridico-formale, di cui i riformisti di ogni tempo e paese si sono sempre fatti i più tenaci assertori e che vuole che le istituzioni siano giudicate non nel loro contenuto concreto, di classe, non nei loro obbiettivi politici, ma nelle loro enunciazioni legislative, nei loro aspetti formali.

E' questo metodo d'indagine che permette a Rigola di scoprire un fondo socialista nella riforma corporativa solo perchè essa dice di proporsi — *dice di proporsi, sottolineamo* — di far prevalere l'interesse pubblico sul privato. Tanto che, mentre nello stesso articolo Rigola è costretto a riconoscere che « allo stato presente delle cose, in Italia, le corporazioni non hanno che un valore simbolico », che le corporazioni sono « una riforma a fini antisocialisti » — egli crede di potere lo stesso dare, in nome del socialismo, la propria adesione — di principio — al sistema corporativo, con la scusa che si puo' dare al sistema un contenuto socialista. Ma non si puo' arrivare al socialismo senza una rivoluzione, senza procedere ad una radicale modificazione del rapporti di classe, cioè, senza arrivare a rovesciare completamente la disposizione attuale delle classi e a creare una disposizione di classi nuova, che non ha niente a che fare con quella che si dice debba essere a base del sistema corporativo stesso.

Infatti, la concezione corporativa vuole le classi su uno stesso piano, sottomesse ugualmente all'interesse cosiddetto pubblico. Ma le classi non sono mai, non possono mai essere su uno stesso piano. In regime di proprietà privata e di profitto i padroni dominano e domineranno sempre i lavoratori. In un tale regime, percio', la corporazione non puo' essere che inganno, simbolo di un mondo impossibile, strumento di dominio delle classi possidenti. Dire che le corporazioni si prestano ad attuare una politica più radicale di quella fascista, significa solo aggiungere altri motivi alla demagogia fascista, gareggiare con essa nell'inganno delle masse.

La soluzione percio' che puo' portare sollievo alla miseria delle masse non è quella corporativa: non lo è, nè nella edizione fascista, nè nell'edizione cor-

retta o migliorata secondo i desideri dei redattori dei *Problemi del lavoro*. Perchè la soluzione non è nella conservazione delle classi, nell'illusorio tentativo di farle collaborare su uno stesso piano. La soluzione si puo' solo trovare nel rovesciamento dei rapporti attuali di classe, nella dittatura del proletariato sulle classi sfruttatrici, nela eliminazione di queste classi e, percio', di tutte le classi.

Continuando nella confutazione delle nostre tesi, Rigola si rivolta contro l'affermazione che l'adesione al sistema corporativo significhi l'adesione al principio della conservazione della proprietà privata e del profitto capitalistico: cose, del resto, ammesse esplicitamente dal principio corporativo stesso.

« Non siamo d'accordo — dice Rigola — quando si pretende che chi non avversa, per principio, il corporativismo sia, percio' stesso, un conservatore della proprietà e del profitto capitalistico. Proprietà privata e profitto non sono più dei tabù neanche per coloro che se ne erigono custodi ».

E qui Rigola accenna ad alcuni esempi per dimostrare che la « proprietà privata non è mai stata tanto bistrattata come in questi tempi antimarxisti ». Ad esempio: un decreto inflazionista manda la tua proprietà a farsi benedire per un quarto, per un terzo o per una metà; in Italia: un decreto ha obbligato i padroni di casa a ridurre le pigioni; degli accordi sono stati presi tra la corporazione dei bancari e lo Stato per tenere l'interesse sui depositi al 2 e al 3 per cento. E conclude trionfalmente:

« Lo Stato comincia ad avere in pugno le leve di comando di tutta la economia nazionale e riesce a manovrare in modo da far prevalere l'interesse pubblico sul privato ».

Adagio.

Rigola poteva allungare ancora la lista di esempi in cui la proprietà privata è stata bistrattata dal governo fascista. Ad esempio, poteva aggiungere le proprietà delle cooperative, dei sindacati, delle organizzazioni operaie, manomesse ed espropriate dal fascismo; le proprietà di migliaia e di centinaia di migliaia di piccoli contadini, di artigiani, di piccoli e medi produttori, assorbite, confiscate dagli agenti del fisco, dagli usurai, dai consorzi, dalle banche; poteva aggiungere anche le aziende di piccoli imprenditori, di piccoli industriali, mandate in rovina dalla politica fascista, dalle sue misure fiscali e dalle sue « regolamentazioni ». In questo campo gli esempi certamente non mancano. Ma da questo a concludere che il fascismo ha fatto prevalere l'interesse pubblico sul privato, ci vuole un bel coraggio e una bella sfacciataggine.

Era nell'interesse pubblico distruggere le proprietà delle organizzazioni operaie? Era nell'interesse pubblico mandare in rovina centinaia di migliaia di piccole economie, causa non ultima della profondità della crisi attuale? E' nell'interesse pubblico ostacolare, tartassare tutto quanto puo' dare fastidio alle grandi imprese, alle grandi banche, ai grandi consorzi?

Ed anche gli esempi riportati da Rigola provano che anche quelle misure prese dal fascismo e che limitano i diritti, non della proprietà privata in generale, ma di una certa proprietà privata — sono prese per favorire determinati interessi privati; colpiscono, si', alcuni gruppi di proprietari, ma per favorirne altri; fanno prevalere non l'interesse pubblico sul privato, ma l'interesse privato di alcuni gruppi su quello degli altri e sull'interesse generale.

Prendiamo lo stesso accordo tra la corporazione dei bancari e lo Stato per

mantenere basso il saggio di interesse sui depositi. Osserva Rigola a questo proposito:

« Se la libera concorrenza giuocasse in pieno, il saggio dell'interesse si manterrebbe certamente un po' più alto e più alta sarebbe di conseguenza la rimunerazione del capitale investito in titoli industriali ».

Cioè, in questo caso, i diritti di proprietà dei piccoli depositari sono stati bistrattati per favorire l'afflusso dei capitali nelle imprese industriali; cioè, per favorire i grandi capitalisti e le grandi banche impegnate nelle grandi imprese industriali, che si trovano in difficoltà per la crisi. Anche qui, cioè, gli interessi di un gruppo di capitalisti sono stati fatti prevalere sugli interessi dei depositanti.

Ma Rigola, i rigoliani, i partigiani « socialisti » e fascisti delle corporazioni concludono senz'altro da questo: ecco che l'interesse pubblico prevale sul privato. Solo, fingono di non accorgersi che l'interesse pubblico è da loro sempre identificato con l'interesse di un pugno di sfruttatori, con l'interesse dei potenti del capitale finanziario, contro l'interesse dell'immensa maggioranza della popolazione e contro le necessità progressive del paese.

Qui ancora viene sostituito all'esame del contenuto concreto, di classe della politica corporativa, l'esame degli aspetti giuridici-formali di essa. Cosi' si arriva a dimenticare che la corporazione nasce dalle intese economiche, dai cartelli, dai trust e si cerca di nascondere che essa non è che una forma e una mascheratura del loro predominio; cosi' si arriva tranquillamente ad affermare, come Rigola, che « lo Stato comincia ad avere in pugno le leve di comando di tutta l'economia ».

In questo modo si dimentica o si nega che « l'economia, nel senso proprio della parola, non si preoccupa affatto dello Stato capitalista, essa non è nelle sue mani. Al contrario, è lo Stato che è nelle mani dell'economia capitalista » (*Stalin*. Intervista con lo scrittore inglese Wells).

Non lo Stato ha in mano le leve di comando dell'economi a; ma i grandi capitalisti hanno in mano lo Stato e se ne servono per la difesa dei loro interessi: contro tutti.

Noi avevamo scritto nell'articolo precedente:

« Una espressione evidente e brutale di questa tendenza regressiva della corporazione è nella funzione principale in fondo assegnata ad essa: limitare la produzione ».

Gentilmente Rigola ci ribatte:

« Anche una zebra calzata e vestita capisce che la nostra frase ha il significato genuinamente edonistico di economia delle forze, di riduzione al minimo dello sciupio del lavoro e dei materiali. *Limitare* (insistiamo sul verbo)) la produzione è forse il compito precipuo di un'economia regolata o di un'economia a piani ».

Rigola continua spiegandoci che « i beni di consumo più indispensabili sono inelastici », che non si puo' obbligare nessuno a consumare due chili di farina al giorno se glie ne bastano 250 grammi, a portare quattro camicie per volta, a scaldarsi con la stufa in piena estate — e cosi' via, su questo tono. Per cui insiste:

« Limitare significa contenere la produzione entro limiti prestabiliti, evitando quegli sprechi che costituiscono uno dei lati deboli dell'economia individualistica ».

Naturalmente, per Rigola, la corporazione è il migliore strumento per questa regolamentazione, per limitare la produzione, per « adeguare l'apparato produttivo alle necessità del consumo interno », ecc.

Ma che cosa intende Rigola per « necessità del consumo interno »? Come le misura?

Le misura con gli occhi del mercante, guardando solo ai clienti solvibili, che possono comperare. Non le misura certo con gli occhi del socialista, che vuole garantire da mangiare a tutti e vuole portare l'umanità ad un tenore di vita migliore. Cerca il mezzo solo di assicurare il profitto capitalista e non cerca, in primo luogo, di soddisfare i bisogni vitali delle grandi masse.

Come al solito, Rigola non si propone nemmeno di fare un esame concreto, di classe della questione. Mette su uno stesso piano la planificazione socialista e le corporazioni, fingendo di non accorgersi nemmeno della differenza fondamentale che vi è tra la planificazione dell'economia sovietica, cioè di un'economia socialista e le cosiddette planificazioni delle economie capitalistiche. La planificazione socialista prende per base i *bisogni* generali delle masse per soddisfarli sempre più largamente; la planificazione capitalistica prende per base il *profitto* capitalistico che si deve assicurare. Quella, eleva il benessere, la potenza dell'umanità lavoratrice; questa, cerca di consolidare il predominio di un pugno di parassiti. Quella, è rappresentata da una linea di continuo accrescimento dei beni a disposizione delle masse; questa, è rappresentata da una linea di riduzione della produzione, di riduzione dei prodotti a disposizione delle masse. Quella, è indice e fattore di progresso; questa, è indice e fattore di regresso. Quella, porta alla costruzione di una società nuova, armonica, senza catastrofi; questa, porta a nuove rovine, a nuove catastrofi, a un più profondo caos.

Ha un bel dire Rigola che « i beni di consumo più indispensabili sono inelastici ». Il fatto è che in Italia milioni di persone patiscono la fame. Non si tratta, in Italia, di obbligare la popolazione a ingoiare 2 chili di farina al giorno per persona; ma semplicemente di garantire a ciascuno il godimento dei 250 grammi necessari. Non si tratta di obbligare tutti a indossare 4 camicie per volta, ma di garantire a ciascuno la camicia e un vestito decente, di cui ora moltissimi mancano. Non si tratta di far soffocare dal caldo la popolazione, obbligandola ad accendere la stufa anche d'estate, ma semplicemente, di dare a ciascuno tanto carbone da potersi scaldare quest'inverno.

La corporazione non farà questo, perchè la corporazione, sorgendo sulle basi della difesa della proprietà privata e del profitto capitalistico non adeguerà l'apparato produttivo ai *bisogni* vitali delle grandi masse; ma lo adeguerà alle necessità di garantire, anche nelle attuali condizioni di crisi, il profitto capitalistico. La sua funzione di limitazione si eserciterà sulla produzione che non puo' essere *venduta* — mentre potrebbe essere largamente *consumata*, per i bisogni insoddisfatti che vi restano, — cioè si tradurrà in una nuova riduzione dell'attività produttiva, in un aumento ulteriore della miseria. Perchè « nessun capitalista approverà mai e potrà mai essere convinto che lo sviluppo della produzione, sotto il regime capitalistico, si inspiri ad altre ragioni che alla sete di profitto. Mai obbligherete i capitalisti a tagliare nella loro propria carne per alleviare la miseria del popolo, o a diminuire il tasso dei loro prfitti » (*Stalin*, Intervista con lo scrittore inglese Wells).

Noi avevamo pienamente ragione di prendere le corporazioni e le funzioni che ad esse assegna il fascismo, di prendere le posizioni di Rigola e dei suoi

collaboratori ai *Problemi del lavoro* — come degli esempi per dimostrare, cosi' come dicevamo nell'articolo precedente — « a che punto di putrefazione è giunto il capitalismo; a che punto di asservimento agli interessi più reazionari del capitalismo in putrefazione sono giunti i redattori de *I Problemi del lavoro* ».

Concludiamo ritornando al primo punto della risposta rigoliana. E diciamo: « l'atteggiamento di chi professandosi socialista, si dichiara favorevole ad una riforma (la corporazione) a fini antisocialisti » non solo è contraddittorio, non solo significa rottura irrimediabile con ogni residuo di socialismo, ma è una conferma di passaggio aperto al fascismo.

Questa confessione, evidentemente, non dice nulla di nuovo per Rigola e compagnia dei *Problemi del lavoro*. Il loro passaggio aperto al fascismo data dal 1927.

Ma, in questo momento, pensiamo non solo a Rigola, ma anche a quegli altri « socialisti », che, mentre pretendono di essere ancora degli antifascisti non sanno contenere le loro simpatie per le corporazioni; per le corporazioni che, essi dicono, si', sono ora una menzogna; ma potrebbero, come dice Rigola, « attuare eventualmente una politica più radicale di quella che il governo ha in animo di fare ».

Non' lasciamoci illudere. Il rigolismo non si è abbarbicato solo ai Caldara, agli Schiavi. Esso propaga le sue radici più lontano. Vi trova il terreno preparato dalla pratica e dall'educazione socialdemocratica della collaborzione di classe praticata per tanti anni. Senza una lotta a fondo, spietata contro il rigolismo, in tutte le tinte e sfumature si presenti, non sarà possibile di condurre vittoriasemente la lotta contro la demagogia fascista sulle corporazioni.

LA DEMOCRAZIA OPERAIA ESTINGUERA' LA DEMOCRAZIA

« ...questa parola « socialdemocratico » puo' passare, benchè essa resti impropria per un partito il cui programma economico non è soltanto socialista; ma comunista, per un partito il cui scopo politico finale è la soppressione di ogni specie di Stato e, per conseguenza, di ogni democrazia ».

ENGELS, 1894.

FRANCESCO FURINI

Lavoro di massa in Italia o inazione?

Da quando il fascismo si è sviluppato come movimento di massa, le due correnti che lottavano in seno al movimento operaio — quella socialdemocratica, per la collaborazione di classe, quella comunista, per la lotta di classe conseguente — si sono distinte anche per un'altra caratteristica: la prima corrente ha predicato per oltre un decennio l'inazione; la seconda, cioè la nostra, ha sempre sostenuto che bisognava battersi ed ha dato in ogni momento l'esempio della lotta. Le due questioni sono evidentemente in istretta connessione l'una con l'altra. Filippo Turati scriveva ai contadini delle Puglie che avessero l'eroismo della viltà. Lo stesso Matteotti non diceva niente di diverso nel Ferrarese e nel Polesine. Durante la crisi del 1924-25 i partiti socialdemocratici attendevano che la liberazione dal fascismo fosse loro graziosamente regalata dalla borghesia e dal re. Dopo le leggi eccezionali, la teoria che « in Italia non c'è più niente da fare » divento' il verbo ufficiale della socialdemocrazia. Contrariamente a quello che si potrebbe credere, nè lo sciopero generale dell'agosto 1922, nè la parentesi di « Giustizia e Libertà » fanno eccezione a questa regola. Basta ricordare il carattere legalitario e parlamentaristico che la socialdemocrazia diede a quello sciopero, e il modo come esso fu organizzato, o meglio come non fu organizzato affatto, dopo un anno di eccitamenti contro le proposte comuniste per lo sciopero generale. E per quanto riguarda « Giusitzia e Libertà », la sua capitolazione davanti alle difficoltà dell'azione è oggi del tutto evidente.

Le divergenze profonde fra l'antifascismo proletario, guidato dai comunisti, e il sedicente antifascismo piccolo-borghese, sul terreno teorico e politico, sono quindi sempre state accompagnate da un dissenso capitale sulla questione di compiere un lavoro rivoluzionario di massa in Italia. La questione è ancora oggi sul tappeto ed è discussa nella emigrazione.

Il Consiglio generale del Partito socialista italiano (Sezione della Seconda Internazionale), tenutosi nel luglio scorso, che pure nella sua risoluzione non si poneva ancora sul terreno della unità d'azione, ma su quello dell'unità organica, cercava di dare una risposta al problema del lavoro in Italia e stabiliva come sua tattica la lotta per le rivendicazioni immedite, il cui « sviluppo porterà inevitabilmente a cozzare contro l'insieme del regime ». Un tale atteggiamento costituiva certamente un progresso — a condizione di non restare sulla carta, sulla irrisione alla nostra azione in difesa dei bisogni immediati delle masse tacciata un anno fa di « riformismo », e sugli atteggiamenti filo-corporazionisti della fine del 1933.

Questa linea era ribadita in un articolo di « Joseph », il quale è tutt'altro che sospetto di avere troppe simpatie per i comunisti. Noi naturalmente dissentiamo su parecchie delle cose dette da « Joseph », e dobbiamo rilevare che il suo articolo poneva ancora una volta soltanto il problema di una utopistica unità organica *nel Partito socialista;* ma riconosciamo che nel suo articolo il problema del lavoro di massa in Italia vi è esaminato in un modo che puo' permettere una ampia realizzazione del patto successivamente stretto fra i due partiti. Cosi' il *Nuovo Avanti,* in un articolo di fondo (« Nuova fase, nuovo fronte »), che noi possiamo criticare perchè vuole giustificare la politica collaborazionista seguita per tanti anni dal Partito socialista, prendeva pero' posizione nello stesso senso, dichiarando che « alla base dei dissensi fra P.S.I. e « Giustizia e Libertà » vi è la dichiarazione di quest'ultima che è impossibile lavorare nelle masse ».

Noi ci felicitiamo sinceramente di tutto quello che contribuisce a spingere nuove forze nella lotta antifascista in Italia. Non è mai troppo presto per fare qualche cosa di diverso dalla propaganda di passività continuata per tanti anni. Senonchè, noi abbiamo sentito, dallo stesso *Nuovo Avanti,* il suono di tutt'altra campana. Alla stessa data della già citata risoluzione del Consiglio generale l'organo del P.S.I. ha pubblicato senza alcun commento un articolo, il cui succo è tutto in questa frase: « Quando all'interno non c'è niente, il militante emigrato deve risolversi ad attendere ». Si potrebbe pensare che un articolo simile è stato pubblicato senza farvi troppo caso, come un articolo qualunque; ma ad esso ha fatto seguito una polemica con elementi di base del P.S.I. che non la intendono affatto a quel modo; e non possiamo non osservare che l'ultima parola è rimasta all'autore dell'articolo di cui sopra, ed ha avuto un tono ufficioso se non ufficiale. Noi non vogliamo contestare quanto ci dice il *Nuovo Avanti,* che il P.S.I. non ha niente di organizzato in Italia, e non vogliamo nemmeno pretendere dai socialisti che vi collaborano il riconoscimento che il Partito comunista non ha mai interrotto la propria attività; ma abbiamo ragione di chiedere al P.S.I. che cosa esso dice agli operai socialisti in Italia. Devono essi svolgere un lavoro di massa insieme coi comunisti, per l'applicazione del patto di unità d'azione, oppure devono ritenere che « il lavoro all'interno essendo necessariamente clandestino, è sempre stato una sorgente inesauribile di demagogia », e che in questa materia si tratta di « trucchetti innocentini » contro i quali « si mettono in guardia i compagni? » Noi saremmo molto contenti di sapere dal *Nuovo Avanti* che questa ultima non è la opinione sua e del P.S.I.

E' in ogni caso evidente come, fra le opinioni espresse negli articoli coi quali polemizziamo, e le opinioni di « Giustizia e Libertà » non vi sia nessuna differenza. Esse sono identiche nella sostanza e nelle parole con le quali si esprimono. E noi abbiamo già visto quanto sia stretto il legame fra il problema dell'azione e quello dell'orientamento politico generale, come riconosceva anche il *Nuovo Avanti* nell'articolo più sopra citato. « Giustizia e Libertà », infatti, si difende dall'accusa di non aver fiducia nella massa; ma la « fiducia » nella massa di « Giustizia e Libertà » è tutta per l'avvenire. Oggi « nei paesi fascisti la classe lavoratrice non ha più coscienza di classe, è inerte, amorfa ». Conclusione: « allo stato attuale delle cose in Italia *non è ancora possibile un vero lavoro di massa* ». E' proprio questo il punto di dissenso. Che a « Giustizia e Libertà » piaccia o no la situazione attuale è cosa secondaria, quando essa sostiene che *oggi* non si puo'

fare un'azione fra le masse per modificare questa situazione. Quando le masse scioperano, ogni demagogo è capace di dire che si deve scioperare. E' certamente più difficile preparare vaste azioni di massa attraverso una dura lotta di anni ed una lunga serie di movimenti, anche limitati, dei quali è errato svalutare la importanza perchè attraverso ad essi si preparano le condizioni per quelle azioni più vaste che quelli di « Giustizia e Libertà » e certi socialisti aspettano automaticamente. I comunisti non pretendono che la lotta contro il fascismo sia semplice e facile. Una delle differenze fondamentali fra noi e « Giustizia e Libertà » è la seguente: che noi, partito della classe operaia, abbiamo naturalmente l'appoggio di questa, la quale esprime continuamente nuove forze, dà energie fresche per sostenere la battaglia antifascista; mentre la piccola borghesia che fornisce scarsi quadri e truppe a « Giustizia e Libertà » è soggetta a tutte le incertezze, i ritorni e gli scoraggiamenti che sono propri a questi strati eternamente oscillanti. La controprova è fornita dal fatto che non vi è stato finora gruppo operaio di « Giustizia e Libertà » o con essa collegato che il P.C.I. non abbia conquistato a sè o alla politica del fronte unico.

Per sostenere che nessun lavoro di massa è possibile, « Giustizia e Libertà » cita contro di noi l'eccellente articolo del compagno Bewer pubblicato sul N. 7 di *Stato Operaio*, ma gli fa dire esattamente il contrario di quello che egli ha detto in realtà. Bewer diceva che i colpi ricevuti dal nostro partito nel 1931-32 si dovettero essenzialmente ai nostri deficienti legami con le masse. Il che significa che nel 1934 il lavoro di massa è ancora più urgente ed importante di due o tre anni fa. Bewer non opponeva il 1931 al 1934, ma il 1927-28 al 1934, il periodo della ritirata al periodo della ripresa; e insisteva nella differenza fra i due periodi per sottolineare la importanza decisiva che assume in questo momento il lavoro di massa. Tutte cose, queste, che certi giellisti sono incapaci di comprendere, dal momento che ritornano alla classica posizione della Concentrazione democratica secondo la quale non vi è nulla da fare.

La involuzione di « Giustizia e Libertà » è provata a primo colpo d'occhio da un confronto fra le sue pubblicazioni di oggi e, per esempio, il piano di azione del dicembre 1932, nel quale si affermava « che nell'attuale periodo i motivi migliori di agitazione sono quelli che si connettono alla difesa delle condizioni di lavoro, alla situazione dei disoccupati, alle imposte (questo specie nelle campagne), al mancato funzionamento dei sindacati fascisti, alla liberazione di tutte le vittime politiche ». Oggi « Giustizia e Libertà » non comprende l'utilizzazione delle possibilità legali perchè nega il lavoro di massa; allora oltre alla questione dei sindacati, essa si poneva anche « il problema del partito fascista, delle organizzazioni giovanili, del Dopolavoro, » e sapeva « distinguere le masse dai capi ». Oggi essa si domanda: « forse che quel che sarebbe vero per le masse non sarebbe vero per i capi? »

Senza dubbio « Giustizia e Libertà » non era meno reazionaria ieri di quanto lo è oggi. Non si deve dimenticare, fra l'altro, il suo opuscolo « agli operai », nel quale si eleva un inno ai carabinieri. Ma allora essa cercava la via degli operai per sbarrare la strada ai comunisti. Non vi è riuscita perchè le forze operaie attive si orientano verso il Partito comunista; e di fronte alla asprezza della lotta antifascista la sua fiducia nella massa è svanita e si rifugia in una specie di massimalismo verbalistico.

« Giustizia e Libertà » voleva differenziarsi dal Partito socialista attaccando la destra di questo partito, e finisce con l'assumere una posizione di

passività che con quella della destra socialista coincide completamente. A sua volta, il Partito socialista voleva differenziarsi da « Giustizia e Libertà », e l'accettazione del patto di unità d'azione proposto dal P.C.I. ed altre sue manifestazioni delle quali abbiamo parlato, ne lo differenziano infatti. Ma la corrente che nega ogni possibilità di lavoro di massa in Italia tende a confondere di nuovo queste due organizzazioni. Vi è, dunque, a nostra avviso, la necessità di una chiarificazione politica.

La corrente di destra del Partito socialista, cosi' come « Giustizia e Libertà », oppone la formazione di quadri per il domani al lavoro di massa. Per conto nostro, noi non possiamo concepire nessuna formazione di quadri che non sia legata con un lavoro di massa; ma il Partito socialista puo' avere quella politica di quadri che crede, è affar suo. E' anche affar nostro, invece, far si' che specialmene in questo momento le tendenze disfattiste che negano la possibilità della lotta in Italia, e quindi negano per l'interno del paese l'applicazione del patto di unità d'azione, non abbiano libero e riconosciuto corso nelle file del movimento proletario.

IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE

« L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che la vittoria del socialismo è possibile al principio non solo in qualche paese; ma anche in un solo paese capitalista preso separatamente. Il proletariato vincitore in questi paesi, dopo avere espropriato i capitalisti e organizzato la produzione socialista, si solleva contro il resto del mondo capitalista, si lega alle classi oppresse degli altri paesi spingendole a insorgere contro i capitalisti, ed interviene con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati ».

LENIN, 1915.

La disfatta del socialriformismo nel Reggiano

Lo scritto che segue ci è stato rimesso da un compagno ex-riformista reggiano che le vicende della lotta di classe hanno condotto lontano dal suo paese, e che occupo' delle cariche dirigenti nella organizzazione del Partito socialista della provincia di Reggio Emilia. Questo ex-riformista, venuto recentemente nelle file del Partito comunista, ci parla della reazione profonda che si è andata sviluppando tra gli operai socialisti reggiani, il cui orientamento verso il comunismo non è certo uno dei fatti secondari nella vita politica italiana degli ultimi anni, e che si riscontra largamente nell'Emilia tutta.

Il fatto che non ci è possibile, per il momento, di fare il nome dell'autore di queste pagine, non diminuisce il grande valore del documento. L'orientamento verso il comunismo degli ex-operai reggiani e dell'Emilia deriva dalla conferma che la pratica riformista porta alla disfatta e dalla conferma che la bolscevismo porta alla vittoria, e deriva dall'esempio dato dai comunisti italiani di saper lottare in tutte le situazioni, con abnegazione. Perciò il movimento operaio socialista nel Reggiano rinasce come un movimento rivoluzionario comunista, e fa la critica più acerba del riformismo e delle cause della sua disfatta.

Tre anni fa, alcuni socialisti reggiani ci raccontavano a Reggio Emilia che Prampolini, negli ultimi tempi della sua vita, avrebbe detto che solo i bolscevichi hanno ragione. Non sappiamo se Prampolini abbia detto una cosa simile. Il fatto, però, che la leggenda cammini nel Reggiano e nell'Emilia, e dia una spinta all'orientamento dei socialisti reggiani verso il comunismo, ha una importanza politica di prim'ordine.

Ai compagni reggiani e d'ogni altra parte d'Italia che vengono a noi dal riformismo, e attraverso ad una profonda critica di esso, *noi dobbiamo aprire le porte, e accoglierli con fraternità.*

Ai compagni reggiani che si esprimono attraverso lo scritto che qui pubblichiamo, dobbiamo dire che essi hanno un grande compito verso le nuove generazioni. Le loro attitudini alla pro-

paganda spicciola, elementare, che fu uno dei lati positivi del prampolinismo, debbono essere messe a profitto della educazione dei giovani operai e contadini alla lotta di classe rivoluzionaria, sulla linea del Partito comunista. I compagni reggiani che vengono a noi dal prampolinismo debbono sapere che la nostra critica distruttiva del riformismo e del prampolinismo non ci toglie la capacità di sottolineare i meriti personali di Camillo Prampolini nel movimento operaio italiano, e di valorizzare la sua fede in una umanità libera, il modo come egli seppe legarsi alle masse dei poveri del suo paese e portarli alle conquiste economiche e politiche di un grande valore. Certo, Prampolini non era un marxista, non era munito delle armi ideologiche del marxismo, ed è qui la causa della sua disfatta. Noi possediamo quelle armi che a Prampolini mancavano, e perciò noi vinceremo. E realizzeremo gli ideali per i quali il vecchio Prampolini lottò per tutta la sua vita.

Un tempo il socialismo riformista reggiano venne definito « socialismo delle tagliatelle asciutte »; sembro' allora una affermazione atrabiliare di un vacuo rivoluzionario; in fondo, era la verità. La guerra prima, il fascismo poi, l'hanno dimostrato. Una fitta rete di organizzazioni politiche ed economiche, — qualche centinaio di circoli adulti e giovanili con diverse migliaia di iscritti, 500 sindacati con 50.000 tesserati, 206 cooperative con oltre 35.000 soci, e 67 società di previdenza con oltre 12.000 iscritti; la quasi totalità dei comuni e la Amministrazione provinciale retti dai socialisti; una borghesia che sembrava rassegnata a non più comandare si' da asternersi fin dalle lotte elettorali comunali; un partito popolare che si acconciava alla parte di minoranza dei consigli comunali: tale, in sintesi, la configurazione politica del Reggiano.

Oasi socialista in mezzo al *deserto* creato dai rivoluzionari nelle altre provincie d'Italia. Trionfo della pratica riformista di fronte alla demagogia estremista. Era la santa Mecca ove si recavano in devoto pellegrinaggio le prolisse e riformistiche barbe confederali d'Italia e d'oltre Alpi. Si giunse allo scoppio della conflagrazione europea. Il socialismo reggiano, definito anche socialismo « evangelico », non poteva non lanciare l'anatema contro la guerra in nome di un umanitarismo pascoliano; ma il suo, essendo un pacifismo umanitario antirivoluzionario, sconfessava nello stesso tempo il moto spontaneo di protesta degli operai contro la conferenza Battisti; e dopo la sanguinosa reazione della forza pubblica che macchio' di sangue proletario le vie di Reggio, Salandra in aperta Camera scagiono' per primo da ogni colpa il riformismo reggiano di quanto era avvenuto, ed un oratore socialista, uno dei pontefici della teoria riformista, ai solenni funerali delle vittime del piombo regio, non si perito' di mettere sullo stesso piano di esecrazione il sasso del dimostrante e la rivoltella del carabiniere. Poi — a guerra dichiarata — il partito riformista mando' i propri rappresentanti nei comitati di mobilitazione civile, a fianco dei guerrafondai d'ogni colore e la Camera del lavoro assunse il laboratorio e la gestione degli « indumenti militari » facendosi un vanto delle lettere di plauso del Prefetto.

Sorgono nel 1920 i primi fasci di combattimento.

Correggio è la testa di ponte per la penetrazione fascista nel Reggiano; il nostro Zaccarelli ed altri cadono sotto il piombo delle guardie bianche.

Il partito riformista e la Camera confederale non si muovono; una lacrimogena deplorazione della violenza sul giornale e... basta. Per una mentalità perfettamente e cretinescamente parlamentare come quella dei dirigenti del partito e delle organizzazioni economiche del Reggiano, il fascismo non era che fenomeno... elettorale.

La rivoltella ed il manganello borghese sarebbero stati vinti dalla scheda proletaria; salvo poi, quando il fascismo scenderà nell'agone elettorale, di ritirarsi in buon ordine dichiarando l'astensione.

Succedono i luttuosi fatti di Sant'Ilario. I socialisti ed i comunisti asserragliati nella cooperativa si difendono; ma i fascisti hanno il sopravvento. Il giorno dopo gli operai delle officine abbandonano spontaneamente il lavoro e vanno in piazza decisi a farsi valere; ma i soliti dirigenti si affannavano a gettare acqua sul fuoco ed ordinano che tutti ritornino alle loro case. Viene proclamata la resistenza passiva. Lasciare cioè che i fascisti uccidano i loro compagni, brucino le cooperative, devastino gli uffici di collocamento, manganellino gli operai. Tutto cade, tutto si sfascia, la conquiste di tanti anni di lotta vengono stroncate, gli agrari e gli industriali trionfano in pieno, e di fronte a tutto cio' il partito socialdemocratico si masturba in anatemi contro la violenza fascista e comunista, facendosi forte del codice penale borghese, i cui articoli vengono quotidianamente riprodotti nel giornale socialista, mentre la Camera del Lavoro partecipa all'Esposizione dell'Industria e Lavoro della provincia reggiana ed il suo segretario accoglie con entusiasmo il re al quale fa devoto omaggio di grafici, che ormai non sono che la elegia funebre di un movimento economico già vilmente abbandonato alla reazione ed alla distruzione delle squadre d'assalto.

La colpa di tutto cio'? Colpa di persone; ma soprattutto errori della dottrina socialdemocratica. Quando si abbandona Marx per Lassalle; quando si lascia la strada maestra della lotta di classe per correre nelle vie della collaborazione di classe; quando ci si lascia trascinare dal cretinismo parlamentare; quando nello Stato non si vede il comitato di affari della borghesia; ma l'amico che puo' favorire la cooperazione ed elargire la riformetta addormentatrice; quando si va predicando che si prenderà il potere allorchè la maggioranza della popolazione si pronuncerà per il partito del proletariato ed intanto si offre l'opera del proletariato stesso per la « ricostruzione della nazione » e si collabora con la borghesia a ribadire le catene della schiavitù politica ed economica lasciando intatta la proprietà privata, cioè il potere oppressivo del capitale; quando un partito che si dice socialista, cioè partito del proletariato, in nome d'una falsa democrazia, valuta allo steso modo la dittatura del « tallone di ferro » e la « dittatura del proletariato »; quando si dà l'ostracismo ad ogni violenza e si educa il proletariato ad uno snervante quietismo e si perde di mira il fine rivoluzionario della dottrina socialista per non occuparsi che della realizzazione di un programma minimo fondato sul terreno del capitalismo e tendente quindi a rafforzarne l'edificio traballante, è logico ed inevitabile che non si crei nulla di duraturo, che non si sappia ribellarsi alla violenza borghese, che si tema la guerra civile, che infine si tradisca e proletariato e rivoluzione e si continui in quell'opera deleteria che ancora oggi le poche superstite animuccie vacillanti della socialdemocrazia vanno svolgendo, sostenendo linutilità di ogni propaganda dato che « ora non si puo' far nulla ».

Opera questa di vergognoso disfattismo che bisogna continuamente, assiduamente controbattere, smascherando questi traditori degni di essere trattati come si trattano in guerra(ed in guerra ci dobbiamo oggi considerare di essere) le spie ed i vigliacchi.

Fortunatamente la grande maggioranza dei lavoratori di città e di campagna ha aperto gli occhi; e mentre ha visto gli errori della teoria riformista ed ha giudicato i falsi pastori che l'hanno portata alla schiavitù fascista, puo' d'altra parte constatare che la dottrina comunista — che più sopra abbiamo riassunta contrapponendola al socialriformismo — trionfi oggi nella Russia sóviettica, il solo paese dove il proletariato si sia veramente liberato dalla schiavitù capitalistica instaurando attraverso la dittatura del proletariato il socialismo.

Quindi anche il nostro proletariato non vede ormai la propria salvezza che nel Comunismo, e sta al nostro partito di saper sfruttare cotesto stato d'animo, ai nostri compagni di fare un'attiva e minuta propaganda dei nostri principî portando l'esempio vivificatore e pratico della Russia soviettica, e dare cosi' alla classe lavoratrice del Reggiano quella vera coscienza di classe rivoluzionaria che non hanno mai saputo è voluto darle i vari canonici del socialriformismo.

RIFORME E RIVOLUZIONE

« *Per il rivoluzionario... l'essenziale è il lavoro rivoluzionario, non la riforma; per lui la riforma è soltanto un prodotto accessorio della rivoluzione. Percio', con la tattica rivoluzionaria, sott. il potere della borghesia, ogni riforma tende inevitabilmente a disgregare questo potere, diventa uno strumento per il rafforzamento della rivoluzione, tende a divenire un punto d'appoggio per lo sviluppo del movimento rivoluzionario. Il rivoluzionario accetterà una riforma per associare l'azione legale all'azione illegale, per dissimulare il rafforzamento del lavoro clandestino, per educare le masse e preparare il rovesciamento della borghesia* ».

STALIN, I principî del leninismo.

La letteratura sovietica

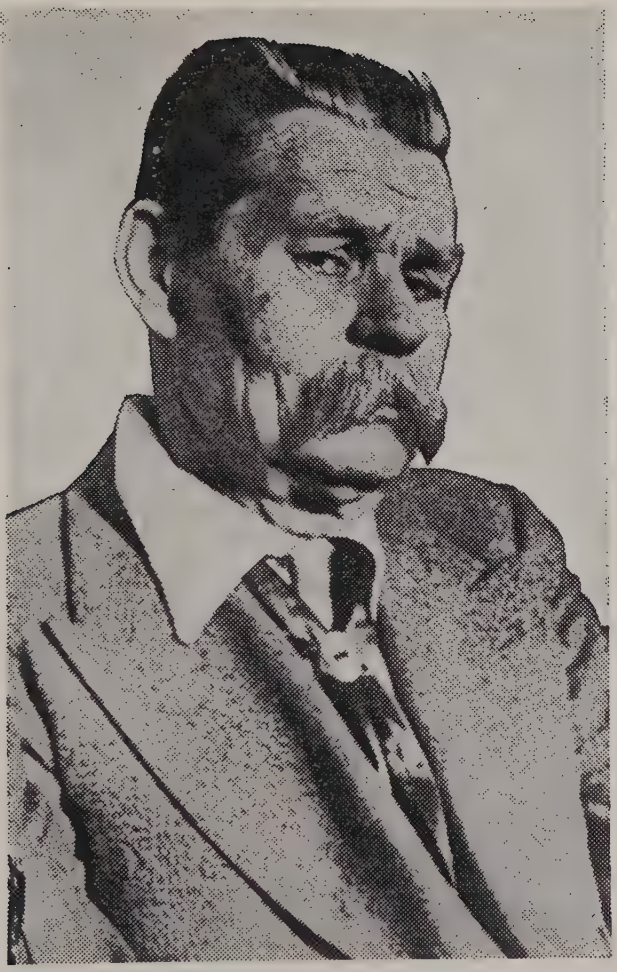
(Rapporto fatto a ' Congresso scrittori sovietici)

Le origini della creazione artistica

La parte che i processi di lavoro hanno avuto nella trasformazione dell'animale bipede in uomo e nella creazione dei principî fondamentali della cultura, non è mai stata indagata con l'attenzione e colla profondità che si merita. La cosa del resto, è naturale. Una ricerca di questo genere non è negli interessi di coloro che sfruttano il lavoro, poichè, consistendo la funzione di costoro nel trasformare l'energia delle masse, come un'altra materia prima qualsiasi, in denaro, essi non possono avere interesse ad elevare il valore della materia prima. A cominciare dalla antichità più remota, dal tempo in cui gli uomini erano divisi in schiavi e padroni di schiavi, la forza vivente delle masse lavoratrici è stata utilizzata ed è tuttora utilizzata nello stesso modo che noi oggi utilizziamo la energia meccanica delle correnti dei fiumi. Gli uomini primitivi sono stati rappresentati dagli storici della cultura come degli idealisti, dei filosofi, dei mistici, creatori di dei, indagatori del « senso della vita ». All'uomo primitivo sono state attribuite le opinioni di Jakob Boehm, un calzolaio vissuto alla fine del secolo XVI e al principio del XVII, il quale nelle ore di riposo si occupava di filosofia, e di una filosofia particolarmente cara ai mistici borghesi. Boehm insegnava che oggetto delle meditazioni dell'uomo devono essere « il cielo, le stelle, i principî della natura e le creature derivate da essi, nonchè gli angeli, i santi, il diavolo, il paradiso e l'inferno ».

Voi sapete che il materiale per la storia della cultura primitiva viene fornito dai dati dell'archeologia e dalle idee che ci vengono rivelate dagli antichi culti religiosi. I residui di questi culti sono stati pero' considerati e interpretati sotto l'influenza del dogma filosofico cristiano, al quale non sono estranei nemmeno gli storici atei. Questa influenza del dogma cristiano appare molto chiaramente nella teoria dello sviluppo preorganico di Spencer, e si fa sentire anche in Frazer e in tutti gli altri. Ma nessuno degli storici della cultura antica e dei costumi primitivi ha utilizzato i dati del folklore, la creazione orale del popolo e le indicazioni della mitologia. La mitologia, in generale, rispecchia gli avvenimenti della natura e la lotta dell'uomo contro la natura, rispecchia la vita sociale e ricava da tutte queste cose grandi generalizzazioni artistiche.

E' molto difficile rappresentarsi il bipede, il quale impiegava tutte le sue forze nella lotta per la vita, come un animale capace di formulare dei pensieri astratti, non collegati coi processi del lavoro, colle quesioni che ineressavno la famiglia e la tribù. E' altrettanto difficile rappresentarsi Emanuele Kant a



MASSIMO GORKI

piedi nudi e coperto d'una rozza pelle d'animale, intento a meditare sulla « cosa in sè ». Il pensiero astratto è proprio dell'uomo dei tempi più recenti, di quell'uomo solitario di cui Aristotele nella « Politica » diceva: « L'uomo al di fuori della società o è un dio o è una bestia ». Quando l'uomo era ancora una bestia, alcune volte egli arrivava a pensare di essere un dio, ma come animale egli forniva la materia prima per la creazione dei numerosi miti degli uomini animaleschi. I primi uomini che impararono ad andare a cavallo, per esempio, fornirono materia al mito dei centauri.

Gli storici delle civiltà primitive hanno passato completamente sotto silenzio i segni del tutto chiari di un modo di pensare materialistico, il quale era legato ai processi del lavoro e da tutto il complesso dei fatti nella vita sociale dei popoli antichi. Questi segni sono giunti sino a noi in forma di racconti e di miti nei quali sentiamo la eco del lavoro compiuto per domare e addomesticare gli animali, per scoprire le erbe medicinali, per inventare gli strumenti del lavoro. Già nella più remota antichità gli uomini sognavano di poter volare per l'aria, — e noi troviamo la eco di questi sogni nelle leggende di Fetonte, di Dedalo e del suo figlio Icaro e persino nella fiaba del tappeto volante. Essi sognavano di poter accelerare la velocità della loro marcia, — di qui la leggenda degli stivali delle sette leghe e lo spunto alla utilizzazione dei cavalli. Il desiderio di navigare pei fiumi più celeremente della loro corrente stessa porto' alla scoperta del remo e della vela. Lo sforzo per uccidere da lontano il nemico e l'animale forni' il motivo alla scoperta della fronda, dell'arco, della freccia. Gli uomini primitivi pensavano alla possibilità di poter filare e tessere in una notte sola una grande quantità di materia prima, alla possibilità di costruire in una notte sola una bella casa, un « castello » persino ,cioè una casa fortificata contro il nemico e cosi' arrivarono a inventare l'arcolaio, uno dei più antichi strumenti di lavoro, a inventare il telaio a mano primitivo e a creare la leggenda di Vassilissa Premudraia. Si potrebbero ancora portare diecine di prove del fatto che i miti e le leggende corrispondono a fatti reali, diecine di prove della lungimiranza del pensiero ricco di immagini, ipotesi, ma già tecnologico, degli uomini primitivi, i quali arrivavno a formulare delle ipotesi del tutto modertne come quella della possibilità di utilizzare la forza di rotazione della terra attorno al proprio asse o di distruggere i ghiacci polari. Tutti i miti e tutte le leggende dell'antichità culminano, si puo' dire, nel mito di Tantalo: — Tantalo è in piedi coll'acqua alla gola: egli muore di sete, ma non puo' calmare la sua sete. Tantalo è l'uomo primitivo in mezzo ai fenomeni del mondo esteriore che egli ancora non conosce.

Le vecchie leggende, i miti, le favole certamente vi sono note; vorrei pero' che il loro significato venisse compreso in modo più profondo. Esso consiste nello sforzo compiuto dai lavoratori dell'antichità per alleggerire il proprio lavoro, per accrescere la produttività di esso, per armarsi contro i nemici a due zampe e a quattro zampe, e persino per utilizzare, in questa lotta, la forza delle parole, le formule e gli scongiuri per esercitare un'influenza sui fenomeni spontanei della natura, ostili agli uomini. Quest'ultima cosa è particolarmente importante perchè essa indica quant'era profonda la fiducia degli uomini nella forza della propria parola, e questa fiducia si spiega coll'impiego del tutto reale che veniva fatto della parola per organizzare i rapporti sociali e i processi del lavoro. Per mezzo di scongiuri gli uomini primitivi si sforzavano persino di influenzare gli dei, e anche questo è una cosa del tutto naturale perchè tutti gli dei dell'antichità vivevano sulla terra, erano simili agli uomini e si compor-

tavano come persone qualunque: benevoli verso chi li obbediva, ostili verso i disobbedienti, invidiosi, vendicativi, ambiziosi. La rassomiglianza degli dei agli uomini è uno dei fatti che stanno a sostegno dell'opinione secondo la quale le idee religiose non sono sorte dalla contemplazione dei fenomeni naturali, ma sulla base della lotta sociale. E' del tutto ammissibile pensare che la materia prima per la fabbricazione degli dei venne fornita dagli « esperti » dell'antichità. Ercole, « eroe del lavoro », « esperto in tutti i mestieri », alla fine della sua vita venne elevato all'Olimpo in seno agli dei. Dio, nella rappresentazione degli uomini primitivi, non era un'idea astratta, un soggetto fantastico, ma un essere del tutto reale, fornito di questo o di quell'istrumento di lavoro, maestro di questo o di quel mestiere, guida e compagno degli uomini. Dio era una rappresentazione artistica dei progressi del lavoro e quando si parla di pensiero « religioso » della massa lavoratrice bisogna mettere questa parola tra virgolette perchè si trattava, in realtà, di una creazione esclusivamente artistica.

Ha il capitalismo sviluppato la cultura?

Abbiamo tutte le ragioni di sperare che, quando la storia della civiltà verrà scritta da marxisti, ci convinceremo che la parte avuta dalla borghesia nello sviluppo della cultura è stata fortemente esagerata, e lo è stata in modo particolarmenute grande nel campo della letteratura e ancora di più in quello della pittura dove la borghesia è sempre stata datrice di lavoro e quindi ha sempre dettato legge. La borghesia non aveva in sè stessa una spinta alla creazione culturale, se si comprende questo termine nel senso più largo e non soltanto come sviluppo ininterrotto degli oggetti materiali esterni, degli oggetti che servono nella vita quotidiana, non soltanto come sviluppo del lusso. La cultura del capitalismo non è altro che un sistema di mezzi che servono ad estendere e a rafforzare il potere della borghesia su tutto il mondo, su tutti gli uomini, sui tesori della terra e sulle energie della natura. Il significato fondamentale del processo di sviluppo della cultura non è mai stato inteso dalla borghesia come una necessità di sviluppare tutta la massa dell'umanità. Tutti sanno che la politica economica della borghesia ha come conseguenza di considerare come un nemico ogni paese vicino il quale è organizzato come Stato. Alla loro volta le razze poco organizzate e particolarmente le razze di colore sono state considerate dalla borghesia come una massa di schiavi ancor più privi di diritti che i suoi propri schiavi dalla pelle bianca.

Ai contadini e agli operai è stato tolto il diritto di educarsi e di istruirsi, il diritto di sviluppare il proprio pensiero e la propria volontà sino a comprendere la vita e a modificarne le condizioni allo scopo di alleggerire la situazione propria. Nelle scuole venivano e vengono educati e istruiti soltanto i servi docili del capitalismo, coloro che credono alla sua incrollabilità e alla sua legalità. Si è parlato, si è scritto dell' « educazione del popolo », ci si è vantati della diminuzione dell'analfabetismo, ma in realtà il popolo lavoratore è stato smembrato, inculcandogli l'idea che le differenze di razza, di nazionalità e di religione sono differenze insormontabili. Questa predicazione giustifica l'inumana politica coloniale, la quale offre un campo di giorno in giorno più grande alla passione del lucro, alla avidità idiota dei bottegai. Anche la scienza borghese si è posta al servizio di questa predicazione, non disdegnando di abbassarsi sino ad affermare che l'odio e la persecuzione dichiarati dagli uomini della razza ariana a tutte le altre razze « derivano organicamente dalla attività metafisica di tutto

il popolo », quantunque sia perfettamente chiaro che se in « tutto il popolo » si diffonde in modo epidemico la vergognosa malattia dell'odio bestiale per le razze di colore o per i semiti, questo contagio non deriva altro che da uno sforzo che la borghesia stessa ha compiuto, servendosi di tutti i mezzi. Se pensiamo che questa attività della borghesia, che tende a inculcare al popolo l'odio di razza è stata elevata dalla chiesa cristiana a simbolo della passione del figlio di dio, l'umorismo sinistro di questo simbolo diventa una cosa evidentemnte disgustosa. Certo, Cristo, « figlio di dio » è l'unico tipo « positivo » che è stato creato dalla letteratura cristiana, ma questo tipo, che simboleggia l'incapacità di conciliare tutte le contraddizioni della vita, dimostra nel modo più evidente l'impotenza creatrice della letteratura ecclesiastica.

La storia delle scoperte tecniche e scientifiche è ricca di fatti che provano la resistenza che la borghesia ha fatto persino allo sviluppo della cultura tecnica. Questi fatti sono noti a tutti e tutti conoscono quale ne è la causa: — Il basso prezzo della forza di lavoro vivente. Si obbietta, pero', che la tecnica si è ad ogni modo sviluppata ed ha raggiunto un livello molto alto. Io non lo nego, ma questo sviluppo si spiega soltanto col fatto che la tecnica stessa non è concepibile se non come uno sviluppo continuo.

E' evidente, ed io non voglio negarlo, che in un certo periodo, in rapporto al feudalismo, per esempio, la borghesia è stata una forza rivoluzionaria e ha favorito lo sviluppo della civiltà materiale. Essa ha pero' sacrificato a questo sviluppo gli interessi vitali delle masse operaie. Il caso di Fulton mostra che la borghesia francese, anche dopo la propria vittoria non riusciva ad apprezzare immediatamente l'importanza delle navi a vapore per lo sviluppo del commercio e della difesa nazionale. Ma questo caso non è il solo che stia a provare lo spirito conservatore della borghesia. La cosa importante per noi è di comprendere che questo spirito di conservazione, poichè nascondeva la preoccupazione della borghesia di consolidare e difendere il proprio potere su tutto il mondo, ebbe come conseguenza di limitare in tutti i modi la possibilità di sviluppo intellettuale del popolo lavoratore e in un lutima nalisi condusse a questo risultato, — che nel mondo è apparsa una nuova forza, il proletariato, e che il proletariato ha già creato uno Stato nel quale allo sviluppo intellettuale delle masse non vengono posti dei limiti. Vi è un solo campo in cui tutte le novità della tecnica sono state dalla borghesia ccettate e applicate senza resistenza e immediatamente: il campo della produzione delle armi per la distruzione degli uomini. E nessuno sinora ha osservato l'influenza che la produzione delle armi che servono alla difesa della borghesia ha avuto sullo sviluppo della tecnica nell'industria della lavorazione dei metalli.

Gli eroi del capitalismo e della sua letteratura

Il processo di sviluppo sociale e culturale degli uomini si compie in modo normale solamente quando le mani insegnano alla testa, la testa, diventata più intelligente, insegna alle mani, e queste essendo alla loro volta diventate più intelligenti, favoriscono in modo più efficace lo sviluppo del cervello. Questo processo normale di sviluppo della cultura è stato interrotto, nell'antichità, da cause che ci sono ben note. La testa è stata distaccata dalle mani, il pensiero si è allontanato dalla terra. In seno alla massa degli uomini attivi e operanti sono apparsi i contemplatori, i quali danno del mondo e dello sviluppo del pensiero una spiegazione astratta, indipendente dai processi del lavoro, da quei

processi che trasformano il mondo secondo gli interessi e gli scopi degli uomini. Verosimilmente, da principio costoro furono gli organizzatori dell'esperienza lavorativa delle masse, furono degli « esperti », degli eroi del lavoro, del genere di quelli che vediamo oggi nel nostro paese. Ma in seguito appare tra di essi la fonte di tutte le disgrazie sociali, — l'ambizione di un uomo di comandare a molti uomini, il desiderio di crearsi una vita facile alle spese del lavoro altrui e la esagerata concezione del proprio valore individuale. Questa concezione esagerata era la conseguenza del fatto di considerare come attributi esclusivamente individuali quelli che invece erano soltanto il risultato, l'espressione delle conquiste della collettività dei lavoratori della tribù, della famiglia. La rottura tra il lavoro e il pensiero viene attribuita dagli storici della cultura a tutta la massa degli uomini primitivi e l'apparizione degli individualisti è considerata come un fatto positivo, come un risultato felice di questa rottura. La storia della letteratura ci dà una esposizione mirabilmente completa e chiara dell'evoluzione dell'individualismo. Io voglio invece ancora una volta attirare la vostra attenzione, compagni, sul fatto che i tipi più profondi, più semplici e artisticamente perfetti di eroi sono stati creati dal folklore, dall'attività creatrice verbale del popolo lavoratore. La perfezione di figure come quella di Ercole, di Prometeo, di Mikula Selianinovis, di Sviagtor, e anche del dottor Faust, di Vassilissa Premudraia, di Giovanni lo stupido, a cui tutte le cose riescono bene, e infine di Petruska il quale trionfa del dottore, del prete, del poliziotto, del diavolo e persino della morte, — tutte queste sono figure alla creazione delle quali hanno contribuito armonicamente il ragionamento e l'intuizione, il pensiero e il sentimento. Una simile armonia è possibile soltanto quando alla creazione artistica partecipano immediatamente gli uomini i quali svolgono, col loro lavoro, un'attività effettivamente creatrice, gli uomini i quali lottano di fatto per il rinnovamento della vita.

E' molto importante osservare che è del tutto estraneo al folklore il pessimismo, malgrado il fatto che i creatori del folklore abbiano avuto una vita pesante, malgrado che il loro lavoro venisse sfruttato in modo crudele al di là di ogni immaginazione e personalmente questi fossero privi di ogni diritto e di ogni difesa. Malgrado tutto questo la collettività dei lavoratori possedeva la coscienza della propria immortalità e aveva fede nella propria vittoria su tutte le forze ostili. Lo « stupido » eroe del folklore, disprezzato persino dal padre e dai fratelli, si dimostra più intelligente di loro e riesce a trionfare di tutte le avversità della vita, cosi' come è riuscita a trionfare di esse Vassilissa Premudraia.

Se qualche volta risuonano nel folklore le note della disperazione e del dubbio relativamente alla vita terrena, appare subito chiaro che queste note sono state introdotte in esso dalla predicazione due volte millenaria di pessimismo che è stata fatta dalla chiesa cristiana, oppure sono l'espressione dello scetticismo che è proprio dell'ignoranza della piccola borghesia parassitaria, che sta in mezzo al martello del capitale e all'incudine del popolo lavoratore. L'importanza del folklore viene chiaramente illustrata dal confronto della fantasia che domina in esso e che è basata sui progressi del lavoro, colla fantasia pesante, piatta della letteratura chiesastica, delle vite dei santi, oppure colla povera fantasia dei romanzi cavallereschi.

La poesia epica e il romanzo cavalleresco sono una creazione della nobiltà feudale. Il loro eroe è il conquistatore. Ma tutti sanno che l'influenza della letteratura feudale non è mai stata particolarmente importante.

La letteratura borghese incomincia già dall'antichità, dalla favola egiziana del ladro, viene continuata dai greci e dai romani e nel periodo di disfacimento della cavalleria prende il posto del romanzo cavalleresco. Allora appare una letteratura effettivamente borghese il cui eroe fondamentale è lo scroccone, il ladro, più tardi la spia, il poliziotto e poi ancora il ladro, ma il « ladro in guanti gialli ».

A cominciare da Till Ulenspiegel, creazione della fine del secolo XV, da Simplicissimus, che appartiene le secolo XVII, da Lazzarillo di Tormes, da Gill Blas, gli eroi di Smollet e di Filding sino a « Bel Ami » di Maupassant, sino ad Arsène Lupin, e sino agli eroi della letteratura poliziesca dell'Europa contemporanea, si contano centinaia di libri, gli eroi dei quali sono degli scrocconi, dei ladri, degli assassini e degli agenti della polizia criminale. E' questa la vera letteratura borghese, una letteratura che esprime in modo particolarmente chiaro i gusti reali, gli interessi e la « morale » pratica di coloro per cui essa è scritta. Ma « non c'è male senza bene »: sul terreno di questa letteratura, generosamente fecondato con ogni sorta di trivialità e in particolare colla trivialità del « sano pensiero » della borghesia, — su questo terreno sono sorte delle meravigliose figure artistiche universali come per esempio la figura di Sancio Pancia, quella di Till Ulenspiegel e di alcuni altri che stanno alla pari con questi due.

Uno degli indici più evidenti del profondo interesse di classe che ha la borghesia alla rappresentazione artistica dei delinquenti è il caso famoso di Ponson du Terrail. Quando questo autore ebbe posto fine al suo romanzo in molti volumi su Rocambole con la morte dell'eroe i lettori organizzarono davanti alla casa di Ponson du Terrail una dimostrazione, esigendo che il romanzo venisse continuato. Nessuno dei grandi letterati europei ha mai avuto un successo simile. I lettori ricevettero ancora alcuni volumi di Rocambole, risorto non solo fisicamente ma anche moralmente. Ponson du Terrail ci offre inoltre un esempio grossolano ma comune a tutta la letteratura borghese, di trasformazione di un predone e di un assassino in un bravo borghese. La borghesia ama l'abilità dei ladri e l'astuzia degli assassini e gode di esse tanto quanto della perspicacia dei poliziotti. Il romanzo poliziesco ancor oggi è il principale alimento spirituale della gente ben pasciuta dell'Europa. Penetrando tra gli operai semiaffamati questo romanzo è stato ed è una delle cause del lento svilupo della loro coscienza di classe; esso suscita tra le masse la simpatia per i ladri intelligenti e il desiderio della rapina — che è una guerra di partigiani condotta da individui isolati contro la proprietà borghese. Confermando lo scarso valore che la borghesia attribuisce alla vita della classe operaia, il romanzo poliziesco contribuisce inoltre ad accrescere il numero dei delitti di sangue, dei delitti contro le persone in generale. L'ardente attaccamento della borghesia europea ai romanzi polizieschi è confermato dalla grande abbondanza di scrittori di questi romanzi e dalle cifre della tiratura dei loro libri.

Estremamente interessante è il fatto che nel secolo XIX, quando le piccole truffe incominciarono ad assumere dimensioni eroiche, imponenti, nelle Borse, nei Parlamenti, nella stampa, il ladro quale eroe da romanzo cedette il posto al poliziotto. Il poliziotto, in un mondo dove ogni giorno si commettono i più evidenti delitti contro il popolo lavoratore, ciancia con grande abilità di altri delitti, di delitti misteriosi, ma immaginari. E' evidente che non è per caso che il famoso Sherlock Holmes è nato in Inghilterra, ed è

meno ancora un caso il fatto che insieme col poliziotto geniale sia sorta la figura del « ladro in guanti gialli » il quale fa fessi anche i poliziotti più astuti. Si sbagliano coloro che interpretano questa sostituzione di un eroe all'altro come un gioco dell'immaginazione. L'immaginazione crea soltanto quelle cose che le vengono suggerite dalla realtà. Quello che conta in essa non è una fantasia priva di base, staccata dalla vita, ma sono le cause del tutto reali che costringono, per esempio, gli uomini politici francesi di « destra » e di « sinistra » a giocare al football colla banda del ladro gentiluomo Stavisky, cercando ciascuno per conto suo di raggiungere il goal.

Tra tutte le forme della creazione artistica verbale quelle che esercitano una influenza più forte sono senza dubbio il dramma e la commedia, poichè mettono a nudo i pensieri e le emozioni dei loro eroi mostrandoli sulla scena come questi eroi fossero realmente esistenti. Ma se si segue lo sviluppo del dramma europeo incominciando da Shakespeare, si vede come esso si abbassi sino a Kotzebue, a Sardou e scenda anche più in basso, mentre la commedia da Molière discende a Scribe e, tra di noi, dopo Griboiedov e Gogol essa scompare quasi completamente. Poichè l'arte ci dà una rappresentazione degli uomini, sembra che se ne debba trarre la conclusione che la decadenza dell'arte drammatica corrisponde all'imbastardimento e alla scomparsa dei caratteri forti, nettamente scolpiti, corrisponde al fatto che i « grandi uomini » sono finiti.

Ma d'altra parte noi osserviamo che sono tuttora vivi, vitali e attivi nel giornalismo borghese, per esempio, dei tipi come lo spregevole Tersite, nella letteratura dei tipi come il misantropo Timone di Atene, nella politica dei tipi come l'avaro Shylock, e persino Giuda, traditore della classe operaia e molte altre figure della stessa levatura che nel passato sono state splendidamente rappresentate dalla letteratura. Dal secolo XVII sino ai nostri giorni le figure di questo genere sono cresciute di numero e sono diventate anche più repugnanti che nel passato. L'avventuriero Giovanni Lan è un ragazzino nei confronti con degli avventurieri della levatura di Oustric, di Stavisky, di Ivar Kreuger e di altri grandi mascalzoni del secolo XX. Cecil Rhodes e gli altri grandi conquistatori coloniali non sono peggiori di Cortes e di Pizzarro. I re del petrolio, dell'acciaio, ecc., sono dei delinquenti molto più temibili di Luigi XI o di Ivan il Terribile. Nelle piccole repubbliche dell'America meridionale si incontrano degli uomini la cui personalità non è meno vivace di quella dei condottieri italiani dei secoli XIV e XV. Ford non è la sola caricatura che esista di Robert Owen. La figura repugnante di Pierpont Morgan non ha eguali nel passato, se si eccettua quella dell'imperatore dell'antichità a cui versarono nella gola dell'oro fuso. Questi tipi cui ho accennato non esauriscono, naturalmente, tutte le varietà di « uomini grandi » che sono stati creati dalla pratica della borghesia nel secolo XIX e nel secolo XX. Non si puo' negare a questi uomini la forza del carattere, la geniale capacità di contare il danaro, di saccheggiare il mondo, di suscitare guerre mondiali allo scopo di arricchirsi personalmente, non si puo' negare che la loro attività, abbominevole, infernale, raggiunge un grado stupefacente di crudeltà e di impudenza, ma nonostante cio' la letteratura europea è passata e passa accanto a questi uomini senza prestar loro attenzione, quasi fingendo di non accorgersi della loro esistenza.

Nè nel dramma nè nel romanzo noi troviamo i tipi del banchiere, dell'industriale, dell'uomo politico rappresentati con quella forza artistica colla quale la letteratura ha rappresentato il tipo dell' « uomo finito ». Cosi' pure la letteratura non ha prestato attenzione al destino tragico, ma comune, dei

maestri e creatori della cultura borghese, dei grandi scienziati, dei grandi artisti, degli inventori; essa non ha prestato attenzione agli eroi che hanno combattuto per liberare i popoli dal giogo dello straniero, non ha prestato attenzione agli uomini che hanno sognato della fratellanza universale, come Tommaso Moro, Campanella, Fourier, Saint-Simon, e gli altri. E tutto questo non lo dico a guisa di rimprovero. E' evidente che il passato merita anche dei rimproveri, ma rivolgere ad esso dei rimproveri è una cosa senza senso. Quello che occorre è lo studio, la comprensione del passato.

L'impotenza creatrice dell'Europa borghese

Che cos'è che ha portato la letteratura europea all'impotenza creatrice che appare in essa nel secolo XX? E' stata difesa accanitamente, la libertà dell,'arte, e con grande prolissità l'assoluta libertà della creazione artistica; con ogni sorta di argomenti è stata affermata la possibilità di esistenza e di sviluppo di una letteratura estranea alle classi, indipendente dalla politica sociale. Questa affermazione è stata una cattiva politica perchè essa inavvertitamente ha spinto molti letterati a concludere che è necessario restringere il cerchio della osservazione della realtà, che si deve rinunciar allo studio ampio e multiforme di essa, che ci si deve rinchiudere nella solitudine della propria anima, limitarsi alla sterile conoscenza di sè, raggiunta mediante il ripiegarsi del pensiero su sè stesso, mediante l'assoluta libertà del pensiero, staccato dalla vita. In realtà l'uomo non è concepibile all'infuori della realtà dell'esistenza, e questa è tutta penetrata di politica. In realtà, per quanto l'uomo possa concentrarsi artificiosamente nell'analisi di sè stesso, egli rimane sempre una unità sociale, e non unità cosmica come un pianeta. I fatti hanno dimostrato che l'individualismo, trasformandosi in egocentrismo, crea gli « uomini finiti ». Più di una volta è stato osservato che il migliore degli eroi creati dalla letteratura europea del secolo XIX, quello la cui figura è stata elaborata con maggiore abilità e in mondo più convincente è precisamente il tipo dell' « uomo finito ». Ed è precisamente a questo tipo che si è arrestata la letteratura nel suo sviluppo il quale parte dall'eroe del lavoro — che è uomo tecnicamente ancora disarmato, ma convinto del grande avvenire della sua forza, dal conquistatore feudale — che ha incominciato a capire che è più facile prendere agli altri che fare, — dal ladro, maestro di vita per la borghesia — cha ha imparato che è più facile ingannare gli altri e rubare piuttosto che lavorare. Dopo essere passata attraverso a tutti questi tipi e senza avere toccato le figure cosi' nette dei fondatori del capitalismo e degli sfruttatori dell'umanità i quali sono molto più inumani e feroci che i nobili del periodo feudale, che i vescovi, i re e gli tzar, la letteratura si è arrestata a questo tipo dell' « uomo finito ».

Nella letteratura borghese dell'occidente si debbono distinguere due gruppi di scrittori: il primo è il gruppo degli scrittori che hanno esaltato e divertito la loro classe (Trollop, Wilkie Collins, Marriet, Jerôme, Paul de Kock, Paul Féval, Octave Feuillet, Ohnet, Samarof, Stinde e centinaia di altri). Tutti costoro sono dei bravi borghesi non troppo intelligenti ma abili e piatti come i loro lettori. Il secondo gruppo comprende invece soltanto alcune diecine di scrittori, i quali furono i grandi creatori del realismo critico e del romanticismo rivoluzionario. Essi sono tutti degli eretici, degli *enfants terribles* della loro classe, nobili o borghesi rovinati oppure figli della piccola borghesia, cresciuti nell'atmosfera soffocante di questa classe. Le opere di questo gruppi di let-

terati europei hanno per noi, innegabilmente, un duplice valore: prima di tutto esse sono, dal punto di vista tecnico, dei modelli di produzione letteraria, in secondo luogo esse sono dei documenti che illuminano il processo di sviluppo e di sfacelo della borghesia, documenti provenienti, si', da elementi dissidenti di questa classe, ma tali che ne illuminano la vita, le tradizioni e l'attività in modo critico.

L'analisi completa della funzione avuta dal realismo critico nella letteratura del secolo XIX esce dai limiti del mio rapporto. Basti dire che la sostanza di esso consiste, all'ingrosso, nell'aver combattuto contro lo spirito conservatore dei feudali e della grande borghesia appena arrivata al potere, nell'aver combattuto mediante l'organizzazione della democrazia, cioè della piccola borghesia, sul terreno delle idee liberali e umanitarie. L'organizzazione della democrazia venne pero' intesa da molti scrittori e dalla maggioranza dei lettori anche come una necessità di difesa e contro la grande borghesia e contro l'attacco sempre più vivace del proletariato.

La letteratura russa del secolo XIX

Voi tutti sapete che la letteratura russa del secolo XIX, la quale ha avuto uno sviluppo eccezionale, inaudito, ha riprodotto, per quanto con un po' di ritardo, tutte le correnti e le tendenze della letteratura occidentale e ha influito a sua volta sopra di esse. Il tratto caratteristico principale della letteratura russa borghese consiste nella abbondanza di tipi di « uomini finiti », tra i quali alcuni rappresentano a loro volta un tipo originale, ignoto all'Europa, il tipo del ribelle insolente. Nel folklore questo tipo è rappresentato da Vassili Bulaief, nella storia da Teodoro Tolstoi, da Michele Bakunin e da molti altri. Caratteristico della letteratura russa inoltre è il tipo del nobile pentito, che nella sua vita privata pero' è un originale, un eccentrico, uno scocciatore, un testardo.

Come in Occidente, la nostra letteratura si è sviluppata secondo due linee. Una è la linea del realismo critico (Fonsivin, Griboiedov, Gogol, ecc. sino a Cecof e Bunin), l'altra è la linea della letteratura puramente borghese (Bulgarin, Massalskii, Sotov, Golitzinski, Crestovski, Soloviov, ecc. sino a Leikin, Avercenco, ecc.).

Quando sorse, accanto a quella del conquistatore feudale, la figura dello scroccone fortunato, che si arricchisce colle sue truffe, il nostro folklore diede al ricco come compagno di viaggio Giovanni lo Stupido, ironica figura di uomo che raggiunge la ricchezza e diventa persino tsar coll'aiuto di un cavallo incantato il quale prende il posto delle fate benefiche dei romanzi cavallereschi.

In pari tempo la Chiesa, volendo far accettare al servo con rassegnazione la propria sorte e consolidare il proprio dominio su di lui, lo consolava creando gli eroi della mansuetudine, della pazienza, i martiri del cristianesimo, e gli eremiti, e servendosi di questi ultimi per confinare nel deserto, nelle foreste, nei monasteri la gente che non le era utile.

Quanto più la classe dominante si divide, tanto più piccoli diventano i suoi eroi. Arriva un momento in cui Sancio Pancia, Simplicissimus e Ulenspiegel, diventati più intelligenti dei signori feudali, acquistano il coraggio di prendere in giro i loro padroni e cosi' provocano lo sviluppo di quelle tendenze che nel secolo XVII trovarono la loro espressione nelle idee dei « taboriti » e nella pratica delle guerre dei contadini contro i cavalieri.

Ripeto che la storia esatta e completa del popolo lavoratore non la si puo' conoscere se non si conosce la creazione artistica popolare verbale. Questa creazione artistica popolare ha esercitato una influenza ininterrotta, ha contribuito alla creazione di quelle grandiose opere della letteratura scritta che sono, per esempio, il « Faust », le « Avventure del barone di Munchausen », « Ulenspiegel », il « Prometeo » di Shelley e molte altre. Sin dalla più profonda antichità il folklore accompagna l'evoluzione storica in modo continuo e originale. Esso ha una propria opinione sulla attività di Luigi XI e di Ivan il Terribile e questa opinione è nettamente diversa dal giudizio della storia, elaborati dagli specialisti che non si sono interessati troppo del significato che ha avuto per la vita del popolo lavoratore la lotta dei monarchi contro i feudali. La « propaganda » e la pressione violenta esercitata per costringere a coltivare le patate ha dato vita a tutta una serie di leggende e di credenze popolari circa il fatto che la patata sarebbe il risultato dell'accoppiamento del diavolo con una ragazza dissoluta: si tratta certamente, in questo caso, di una tendenza a tornare alla barbarie antica, tendenza consacrata dalla stupidità dell'idea ecclesiastica secondo la quale: « Cristo e i Santi non mangiavano patate ». Ma il folklore ha pure elevato, nei nostri giorni, Vladimiro Lenin alla altezza d'un eroe mitico dell'antichità, che sta alla pari di Prometeo.

Il mito è una creazione dell'immaginazione. Immaginare vuol dire estrarre dal complesso dei dati reali il senso fondamentale che essi hanno e concretizzarlo in un'immagine. Questo è il processo del realismo. Ma se al pensiero ricavato dai dati della realtà si aggiunge, secondo la logica di un'ipotesi, la rappresentazione di cio' che si desidera, di cio' che è possibile e si dà vita all'immagine servendosi non solo della realtà ma anche di questi nuovi elementi, allora si arriva a quel romanticismo che sta alla base del mito e che è altamente utile perchè spinge a considerare la realtà da un punto di vista rivoluzionario, cioè spinge a considerarla in un modo che porta di fatto alla trasformazione del mondo.

La società borghese, come abbiam visto, ha perduto completamente la capacità dell'immaginazione artistica. La sua capacità di foggiare delle nuove ipotesi si è esaurita. Essa si manifesta soltanto più nel campo delle scienze sperimentli. Il romanticismo borghese individualistico, incline alla fantasticheria e alla mistica, non stimola l'immaginazione, non esercita il pensiero. Distaccato, lontano dalla realtà, esso si basa non più sulla forza persuasiva delle immagini ma quasi esclusivamente sulla « magia della parola », come ce ne danno l'esempio Marcel Proust e i suoi seguaci. I romantici borghesi, a cominciare da Novalis, sono gente del tipo di Pietro Schlemil, « l'uomo che ha perduto la sua ombra », Schlemil è stato creato da Chamisso, un emigrato francese il quale scriveva in Germania, in lingua tedesca. Anche lo scrittore contemporaneo dell'Europa occidentale è un uomo che ha perduto la sua ombra, che è emigrato dalla realtà e si è rifugiato nel nikilismo della disperazione come appare chiaro dal libro di Céline *Voyage au bout de la nuit*. Bardamu, l'eroe di questo libro, non ha più patria, disprezza gli uomini, chiama sua madre una cagna e la sua amante una carogna, è indifferente a ogni delitto e non avendo nessun motivo per avvicinarsi al proletariato è completamente maturo per il fascismo.

Turgheniev ha esercitato un'influenza sugli scrittori della penisola scandinava; Tolstoi ha influito su René Bazin, Estaunier, Tommaso Hardy e su parecchi altri scrittori dell'Europa. Particolarmente grande è stata l'influenza, riconosciuta anche da Nietzsche, di Dostoievski. Le idee di Nietzsche stanno alla

base della propaganda fanatica e della pratica del fascismo. A Dostoievski appartiene la gloria di avere creato il tipo caratteristico dell'egocentrista, del degenerato sociale. Per vendicarsi delle sue disavventure e delle sue disgrazie personali, per vendicarsi della sua giovinezza perduta, Dostoievski ha mostrato nella figura del suo eroe sino a quel punto possono arrivare i piagnistei di un individualista uscito dalle fila della gioventù, dei secoli XIX e XX, completamente staccato dalla vita. L'uomo che in questo modo egli ha creato riunisce in sè i tratti caratteristici fondamentali di Federico Nietzsche, del « Discepolo » di Bourget, di Boris Savinkov, autore ed eroe delle proprie opere, di Oscar Wilde, del Sanin, di Artzibascev e di molti altri degenerati sociali, espressione dell'influenza esercitata sugli uomini dalle inumane condizioni di vita fatte a loro nello Stato capitalista.

Secondo quanto racconta Vera Nicolaievna Figner, Savincov, pensava le stesse cose che pensano i decadenti:

« La morale non esiste; esiste solo la bellezza. E la bellezza è il libero sviluppo della personalità, lo sviluppo senza ostacoli di tutto cio' che ciascuno porta nella propria anima ».

(*continua*).

Al prossimo numero:

ERCOLI : " Marx e Bacunin "

VERSO IL VII° CONGRESSO DELL'I. C.

La lotta pel leninismo dal VI al VII Congresso mondiale

L'avvicinarsi del VII Congresso mondiale impone a tutte le sezioni dell'I.C. una preparazione particolare consistente nel riesame di tutti i problemi fondamentali internazionali e, nello stesso tempo, nell'esame, sulla base di un'autocritica profonda, bolscevica, del come esse abbiano applicato, nelle condizioni particolari del loro paese, la linea e la tattica fissata delle assise mondiali e dagli organi dirigenti dell'Internazionale.

Il punto di partenza, l'asse della elaborazione della esperienza di ogni sezione, sulla base del lavoro compiuto, dei successi ottenuti, delle difficoltà non superate, degli errori commessi, delle deficienze persistenti, deve essere l'approfondimento dei problemi generali posti dall'Internazionale, l'esame del come la linea leninista sia stata da essa tracciata in tutte le situzioni concrete dal VI Congresso ad oggi. Per questo, riteniamo necessario, allo scopo di agevolare il compito di ogni membro del nostro Partito, come aiuto ed indicazione — il che non li dispensa dal dovere di una elaborazione accurata delle risoluzioni principali — di sottolineare come, di fronte ai problemi fondamentali, sia stata condotta da parte dell'I.C. la lotta pel leninismo, come la giusta linea leninista dell'Internazionale abbia avuto la conferma dai fatti, come essa debba quindi essere presa come l'unica guida per le grandi battaglie di classe alle quali è chiamato il proletariato mondiale nel nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni.

Il VI Congresso dell'I.C. (18 luglio-1° settembre 1928) ha gettato le basi per la preparazione alle nuove battaglie di classe in conseguenza dell'aprirsi di un nuovo periodo, il « terzo periodo » della crisi generale del capitalismo apertasi colla guerra mondiale.

Le caratteristiche di questo periodo furono rappresentate come derivanti dal fatto fondamentale di una forte aggravazione di tutte le contraddizioni interne ed esterne del capitalismo. Il VI Congresso mondiale concludeva che cio' « conduce inevitabilmente, per lo sviluppo ulteriore delle contraddizioni della stabilizzazione capitalista, ad una forte aggravazione della crisi generale del capitalismo ».

La caratterizzazione data dal VI Congresso cozzava in pieno con tutte le

teorie socialdemocratiche e degli opportunisti che furono poi espulsi dal seno dell'Internazionale, sulla nuova êra « democratica » dello sviluppo capitalista, sull'êra del « capitalismo organizzato », ecc.

Sulla base della prospettiva dell'aprirsi di un nuovo periodo di grandi battaglie di classe, il VI Congresso ha armato il proletariato internazinale di un programma che è « una *legge* per i milioni di proletari organizzati in tutte le parti del mondo e fra tutte le razze e le nazioni della terra » (Manifesto del VI Congresso); ha sviluppato le tesi di Lenin del II Congresso dell'I.C. « sul movimento rivoluzionario nelle colonie e semi-colonie » ed ha concluso colla necessità di rinforzare la lotta contro la guerra imperialista e per la difesa dell'Unione sovietica.

Le forme concrete di sviluppo del terzo periodo e le sue diverse tappe vennero analizzate nei quattro Plenum dell'Esecutivo dell'I.C. tenuti dal VI Congresso ad oggi, i quali tracciarono i compiti derivanti per l'insieme e per ciascuna sezione dell'Internazionale.

La esperienza dei sei anni intercorsi dal VI ad oggi ha essa confermata la giustezza dell'analisi e delle prospettive del Congresso mondiale del 1928? Basta ricordare sommariamente alcune delle principali manifestazioni che mostrano a quale alto livello sia giunto lo sviluppo delle contraddizioni interne ed esterne del capitalismo e quelle di classe, per concludere che i fatti hanno confermato interamente la giustezza dell'analisi data dal VI Congresso mondiale e dai Plenum successivi.

Ad un anno, circa, di distanza da tale Congresso si iniziava, infatti, la crisi mondiale, la più lunga e la più profonda che sia conosciuta in tutta la storia del capitalismo. Una crisi che colpisce « non solamente l'industria, ma anche tutta l'agricoltura. Essa non si è limitata alla sfera della produzione e del commercio, ma si è estesa al sistema del credito e delle divise, dei debiti, ecc., spezzando i rapporti stabiliti dalla tradizione tra i diversi paesi » (Stalin). Una crisi che ha portato una disoccupazione enorme in ogni paese del mondo capitalista, alla rovina inaudita delle masse contadine, ad un abbassamento brutale del livello di vita di tutti i lavoratori. Una crisi che rappresenta una « svolta nello sviluppo della crisi generale del capitalismo, una specie di scatenamento delle forze antagonistiche, talvolta impetuoso, tal altro più lento » (Risoluzione del XII Plenum, settembre 1932), che ha portato alla *fine della stabilizzazione relativa del capitalismo*, cioè di quella stabilizzazione che questi aveva potuto conseguire nel secondo periodo del dopoguerra, dopo il primo ciclo di guerre e di rivoluzioni. Una crisi economica mondiale dalla quale il mondo capitalista non è ancora uscito anche se, oggi, i principali paesi capitalisti si trovano nel passaggio dal punto più basso ad una depressione, pero' non ad « una depressione abituale, bensi' ad una depressione di tipo speciale, che non conduce ad una nuova ascesa e prosperità dell'industria, ma non la fa neppure tornare al punto più basso ». Cio' avviene perchè « le condizioni sfavorevoli che impediscono una ripresa di una qualche importanza nell'industria dei paesi capitalisti continuano ad agire. Si tratta della continuazione della crisi *generale* del capitalismo nel quadro della quale si svolge la crisi *economica* » (Stalin, Rapporto al XVII Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S.).

Per effetto della crisi assistiamo ad « *uno scuotimento più accelerato del sistema capitalista.* Mentre l'U.R.S.S., fortezza del proletariato internazionale

e dei popoli oppressi, sviluppa la propria edificazione socialista ed aumenta sempre più la propria potenza, l'*economia capitalista si decompone* » (Risoluzione del XIII Plenum dell'I.C.).

La miseria che ha colpito le masse lavoratrici nei paesi capitalisti in conseguenza della crisi, da una parte, e dall'altra le grandi vittorie della costruzione del socialismo, delle quali uno dei risultati è la scomparsa della disoccupazione e l'aumento generale del benessere delle masse nell'U.R.S.S., hanno avuto come conseguenza l'accentuazione all'estremo della lotta di classe, accelerando cosi' lo sviluppo della spinta rivoluzionaria delle masse e, contemporaneamente, dell'offensiva terrorista fascista delle classi dominani in tutto il mondo capitalista.

Non ricordiamo che pochi fatti che provano l'accelerazione nello sviluppo della spinta rivoluzionaria delle masse. Primi tra questi fatti: la rivoluzione spagnuola, con la caduta della dittatura militare-fascista e della monarchia (14 aprile 1931) e con le grandi ed ininterrotte battaglie di classe che hanno trascinato milioni di operai e contadini spagnuoli nella lotta contro la borghesia e gli agrari; la rivoluzione sovieticca in Cina, sotto la guida del P.C. cinese, che si sviluppa e spezza vittoriosamente tutte le offensive degli eserciti del Comindan e che, apparendo come il vessillo di tutti i popoli d'Oriente nella lotta per la loro liberazione dalla dominazione dell'imperialismo, diventa uno dei più grandi fattori della rivoluzione proletaria mondiale.

Dovunque si svolsero grandi lotte economiche nel corso di questi sei anni, lotte che si segnalano per la loro ampiezza, per la molteplicità e l'acuità delle forme da esse assunte, e pel fatto che si trasformano, in una serie di paesi, in lotte di massa, in conflitti colla polizia e l'esercito, in guerra civile aperta. Ricordiamo sommariamente: lo sciopero politico di protesta del 16 marzo 1932 in Polonia, al quale particeparono più di 300 mila operai e che fu diretto dal Partito comunista polacco, ed un numero grandissimo di grandi scioperi e di lotte di massa: nel Belgio, Svizzera, Rumenia, Olanda ed in tutta una serie di altri paesi.

Un altro fatto che deve essere rilevato è il crescimento impetuoso del movimento rivoluzionario delle masse contadine in quasi tutti i paesi, i movimenti e le azioni contro la guerra e, cio' che costituisce un elemento ben significativo, i movimenti negli eserciti e nelle marine dei paesi capitalisti, movimenti che si trasformano in rivolte, come nella marina inglese (ad Invergordon, il 14 settembre 1931), nella flotta olandese (dell'incrociatore *De Zeven-Provincien,* il 5 febbraio 1933), nella marina da guerra cilena (nel settembre 1931), ecc.

Grandi movimenti e lotte rivoluzionarie scuotono anche milioni e milioni, in massima parte di contadini, sfruttati ed oppressi dall'imperialismo nei paesi coloniali e semi-coloniali d'Asia e d'America, malgrado l'azione del *nazional-riformismo,* che appare sotto forme diverse e che costituisce un freno ai movimenti rivoluzionari ed uno strumento delle rispettive classi dominanti nazionali e dell'imperialismo, e che ha, nei paesi coloniali e semi-coloniali, lo stesso compito della II Internazionale nei paesi imperialisti. Alcuni movimenti rivoluzionari hanno assunto, in situazioni determinate, le più alte forme di lotta (costituzione dei Soviet nel Cile, rivoluzione cubana). Lo sviluppo rivoluzionario in tali paesi si mostra anche attraverso la lotta dei rispettivi proletariati per l'egemonia nei vasti movimenti popolari e di liberazione nazio-

nale, colla formazione di partiti comunisti e col rafforzamento di quelli già esistenti.

In tutto il mondo capitalista, dovunque, si produssero, si producono grandi battaglie di classe. Anche i movimenti più recenti — quali lo sciopero generale del febbraio in Francia, la trasformazione dello sciopero generale in lotta armata da parte degli operai austriaci, i grandi scioperi negli Stati Uniti e nel Giappone, ecc., costituiscono altrettanti episodi della crisi rivoluzionaria che matura, in modo ineguale, ma continuamente ed irresistibilmente, dappertutto.

Si ha cioè la conferma e delle prospettive del VI Congresso e della verità dell'apprezzamento dato dal XIII Plenum dell'I.C.: « La tensione estrema delle contraddizioni di classe all'interno dei paesi capitalisti e gli antagonismi internazionali, attestano un tal grado di maturazione delle premesse oggettive della crisi rivoluzionaria, che al momento attuale il mondo si trova già *alla soglia* del nuovo ciclo di rivoluzioni e di guerre ».

I rottami del trotzkismo e della destra che, espulsi dai nostri partiti, confessano oggi apertamente l'essenza socialdemocratica di tutte le loro posizioni passate cercando rifugio sotto le grandi ali della II Internazionale, giungono, come conseguenza della loro posizione iniziale e dello sviluppo successivo, a valutazioni completamente opposte a quelle dell'I.C., giungono cioè a conclusione apertamente disfattista e di capitolazione. Per l'opportunismo di destra e di sinistra, il capitalismo sarebbe riuscito a rafforzare le sue posizioni e sta per sormontare la sua crisi generale; per essi la dittatura fascista è una tappa inevitabile della dittatura borghese in tutti i paesi.

Tasca scambia la propria situazione liquidatrice con la realtà esteriore e parla, quindi, di « liquefazione dell'Internazionale comunista ». Egli, per l'Italia, si rifugia dietro la prospettiva di « una rivoluzione nazionale » che eventualmente potrà prendere « contenuto e forma di rivoluzione socialista ». Il ruolo del proletariato sarebbe solo quello di diventare l'asse per « un movimento di rinascita » per la soluzione dell' « incompiuto Risorgimento » dell' « incompiuta rivoluzione democratico-borghese ».

Sotto la influenza ed a fianco del fascismo, gli opportunisti di destra e di sinistra cianciano, particolarmente dopo l'ascesa al potere del fascismo in Germania, di disfatta definitiva delle forze rivoluzionarie e di « annientamento » del proletariato, di una offensiva capitalista « che prosegue progressivamente » e vittoriosamente dappertutto.

Secondo il gruppo bordighista (vedi « Bilan » n. 9, luglio 1934), i proletari « si fanno battere e massacrare spietatamente. Il cerchio della repressione capitalista si concentra e fa saltare tutte le sopravvivenze (!!) caratterizzanti l'esistenza del proletariato come classe indipendente ». Secondo questa rivista teorica del bordighismo all'estero, « il fascismo ha potuto annientare il proletariato in Italia, in Germania ed in Austria... ». Sempre secondo i resti del bordighismo, « l'anello dell'impresa della borghesia si rinserra, l'incorporazione degli operai ai fini del capitalismo prosegue sempre più progressivamente ». E conseguentemente, la prospettiva non puo' essere che la seguente: « si deve *attendere* che la reazione capitalista subisca, più o meno frequentemente, i colpi di soprassalti spontanei degli operai... Oppure, là dove il proletariato è già completamente annientato dalla borghesia, dobbiamo attendere che le difficoltà della situazione economica si riflettano nel seno della stessa borghesia, e determinino delle *frizioni* importanti *le quali non avranno, d'altronde, per scopo che di con-*

solidare la dominazione capitalista in funzione esclusiva della dominazione del proletariato e della preparazione della guerra » (1).

I resti del bordighismo sono dunque, apertamente e confessatamente, alla avanguardia del disfattismo e della capitolazione. Per essi, il proletariato è « annientato », sparito come classe indipendente, o dà gli ultimi « soprassalti » dell'agonia; la classe operaia è « incorporata ai fini del capitalismo »; la loro prospettiva è la consolidazione della dominazione capitalista. La fine dell'opportunismo della « sinistra » italiana non poteva essere diversa. Essa doveva, logicamente ed ineluttabilmente, diventare il portavoce del fascismo che afferma, anch'esso, di avere « annientata » definitivamente la lotta di classe ed « incorporata » la classe operaia agli scopi della « nazione », cioè del capitalismo.

Anche per l'Italia, quindi, come dovunque, il trozkismo e tutte le sue varianti rappresentate dai vari gruppetti di « sinistra » si sono posti apertamente all'avanguardia della controrivoluzione come propagatori di disfattismo, per frenare ed ostacolare lo sviluppo delle lotte rivoluzionarie del proletariato.

La vittoria del fascismo in Germania ed in altri paesi, la orientazione di tutti i partiti borghesi, in ogni paese, verso la fascistizzazione della dittatura della borghesia, non negano, non smentiscono il fatto della maturazione della crisi rivoluzionaria. Significano, invece, che appunto questa maturazione, nel suo sviluppo e coll'accelerarsi del suo ritmo di sviluppo, suscita nello stesso tempo, ed accresce la resistenza di forze contrarie.

Il comp. Manuilski, nel suo discorso pronunciato al XIII Plenum, poneva ben in evidenza lo sviluppo di questi due processi antagonistici. « E' proprio in questi periodi », egli diceva, « che l'idea di Marx, secondo la quale il partito della rivoluzione salda il partito della reazione, ha una portata più grande. Essa conviene soprattutto ad un momento nel quale le forze del proletariato non sono sufficientemente sviluppate per incominciare a rovesciare, a mano armata, le classi dirigenti e nel quale, d'altra parte, la posizione delle classi dirigenti è talmente indebolita che esse debbono ricorrere a misure straordinarie per mantenere la loro dominazione.

Ma, il pensiero di Marx ha anche il suo rovescio: le forze della reazione saldano le forze della rivoluzione. Il fascismo non fa che rendere la lotta di classe più difficile, ma accelera nello stesso tempo il processo di maturazione della crisi rivoluzionaria. Sono giustamente periodi come quello di oggi che caratterizzano lo sviluppo di due processi antagonisti, di due ondate salienti: quella della rivoluzione e quella della reazione ».

Questo concetto fondamentale, indispensabile a tenersi presente per non cadere in uno dei due errori opportunisti — quello di ritenere la dittatura fascista come un consolidamento del capitalismo e l'altro che non tiene conto del rafforzamento della reazione politica e della fascistizzazione dello Stato — è fissato anche nella risoluzione del XIII Plenum: « Sarebbe un errore opportunista di destra non vedere oggi le tendenze obbiettive che portano ad una rapida maturazione della crisi rivoluzionaria nel mondo capitalista. Ma l'esistenza e l'azione di queste tendenze tanto economiche che politiche non significano affatto che lo sviluppo rivoluzionario progredisca « spontaneamente » senza incontrare ostacoli, senza urtare nella resistenza di forze contrarie. *Lo sviluppo rivo-*

(1) Sottolineato da noi.

luzionario è, ad un tempo, ostacolato ed accelerato dalla furia fascista della borghesia ».

Cio' deve sempre esser tenuto presente per comprendere che cosa rappresenta la vittoria di Hitler in Germania. Il comp. Stalin, nel suo rapporto al XVII Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S., cosi' considera la vittoria del fascismo in Germania: « ...la vittoria del fascismo in Germania non deve essere soltanto considerato come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato del tradimento della classe operaia da parte della socialdemocrazia che ha aperto la strada al fascismo. Deve essere anche considerata come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese e si vede percio' costretto a ricorrere nella politica interna ai metodi terroristi di governo, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via di uscita dalla situazione attuale sulla base di una politica estera di pace ed è percio' costretta a ricorrere ad una politica di guerra ».

Il significato dell'ascesa di Hitler al potere era stato già fissato dalla I.C. nella risoluzione del Presidium del 1° aprile 1933: « Nelle condizioni di estremo aggravamento della situazione economica e politica in Germania, quando da una parte il P.C. è già diventato una forza potente nella classe operaia e la crisi rivoluzionaria si sviluppa rapidamente; quando, d'altra parte, si manifestano contraddizioni profonde nelle classi dominanti e la dittatura fascista del governo Papen-Schleicher si è mostrata incapace di contenere lo sviluppo del comunismo e di trovare la minima uscita alla crisi economica che si aggrava incessantemente, la borghesia tedesca ha trasmesso l'esercizio della dittatura fascista dichiarata al fascista Hitler ed al partito nazional-socialista ».

Ed il XIII Plenum dell'I.C. (dicembre 1933) nella sua risoluzione, amplia e precisa questa interpretazione. « Lo sviluppo del fascismo ed il suo avvento al potere in Germania ed in una serie di altri paesi capitalisti significano che:

a) la crisi rivoluzionaria e l'indignazione delle grandi masse contro il dominio del capitale aumentano;

b) i capitalisti non sono più in grado di mantenere la loro dittatura coi vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese in generale;

c) di più, i metodi del parlamentarismo e, in generale, la democrazia borghese divengono per i capitalisti un ostacolo allo svolgimento della loro politica, cosi' nel campo interno (lotta contro il proletariato) come nel campo estero (lotta per la spartizione imperialista del mondo);

d) il capitale è costretto per conseguenza a passare all'interno del paese a una dittatura aperta e, nel campo della politica estera, ad un sciovinismo sfrenato, che costituisce una preparazione diretta alle guerre imperialiste.

Il fascismo, nato in seno alla democrazia borghese, è agli occhi dei capitalisti una tavola di salvezza contro lo sfacelo del capitalismo ».

Ma tale tavola non costituisce la salvezza assoluta; non rappresenta una consolidazione del capitalismo. Si risolve, invece, in una aggravazione di tutte le contraddizioni interne ed esterne del capitalismo; contribuisce, invece, all'ulteriore disgregazione del meccanismo dell'economia capitalista e ad inasprire profondamente le contraddizioni fondamentali del capitalismo. « Il fatto che la borghesia riorganizza nella sua forma fascista la sua traballante dittatura per creare un potere solido, porta, nelle condizioni attuali, al rafforzamento non solo

del suo terrore di classe, ma anche degli elementi di disorganizzazione del suo potere, porta alla distruzione del prestigio della legalità borghese agli occhi delle grandi masse, a un aumeno degli attriti interiori nel campo della borghesia stessa ed accelera la disgregazione del suo principale sostegno sociale, la socialdemocrazia. Infine, sforzandosi di consolidare la sua situazione estera con una aggressiva politica di guerra, la borghesia inasprisce all'estremo le contraddizioni inernazionali ed aggrava, di conseguenza, i pericoli che esse generano per il capitalismo » (Risoluzione del XIII Plenum).

Gli ultimi avvenimenti d'Austria e di Germania pongono ben in chiaro come il fascismo, anzichè sopprimere od attutire, porti ad una maggiore acutizzazione le contraddizioni di classe e quelle interne od esterne del capitalismo.

Per constatare come l'acutizzazione esterna sia portata ad un grado più elevato dallo sciovinismo esasperato, che è uno degli elementi caratteristici del fascismo, basta esaminare quale ruolo abbiano acquistato i due fascismi più tipici e più totalitari — quello di Hitler e quello di Mussolini — come fattori principali di guerra in Europa. La minaccia acuta di guerra creatasi in conseguenza dell'ultimo *putch* fascista del 25 luglio a Vienna dimostra che la fascistizzazione della dittatura della borghesia in settori nazionali diversi, pur rappresentando un elemento di avvicinamento sulla base di una funzione comune di classe, rappresenta nello stesso tempo l'elemento contrario, che cioè ogni passo verso una nuova o maggiore fascistizzazione del capitalismo conduce ad un'aggravazione delle sue contraddizioni esterne tra gli stessi imperialismi fascistizzati e rappresenta, quindi, un passo accelerato verso la guerra.

Ma di più: gli avvenimenti del 30 giugno in Germania dimostrano come la vitoria del fascismo non abbia sanato, ma, all'opposto, abbia acutizzate le sue stesse contraddizioni interiori, manifestando cosi' una restrizione di quelle basi di massa che il fascismo si era sforzato di assicurare al capitale monopolistico tedesco.

La borghesia, colla fascistizzazione della sua dittatura, si pone come compito anche quello della unificazione delle sue forze e dei suoi partiti. Dovunque, il fascismo tende al monopolio politico. Coll'ascesa al potere del fascismo — cioè degli « elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanzario » — esso tenta di superare le contraddizioni interne che sorgono sulla base di metodi e delle forme di fascistizzazione e, sinora, le ha apparentemente superate, sia liquidando (Italia, Germania), sia scindendo e disgregando tutti gli altri partiti borghesi (Polonia).

Ma, significa cio' che la fascistizzazione della dittatura della borghesia sopprime le sue contraddizioni interne? L'opportunismo di destra e di sinistra giungono ad una tale conclusione ed in cio' vedono un consolidamento della borghesia.

Si è già detto come i rottami del bordighismo ammettono solo la possibilità di « frizioni » le quali, pero', non abbiano « per scopo che di consolidare la dominazione capitalista ». Anche negli avvenimenti del 30 giugno in Germania essi vedono solamente un esempio di « urti che si producono nel seno di una sola classe che ha realizzato l'incorporazione nel suo seno dell'insieme della società (ivi compresi gli operai) ». Per questi *sinistrissimi* « il regime fascista, nel suo insieme, esce non indebolito, ma rinforzato da queste giornate sanguinose » (« Bilan », n° 10, agosto 1934). Probabilmente, per i teorizzatori della passività e della capitolazione, anche i cinque milioni di voti contrari espressi sotto il terrore hitleriano non costituiscono che una nuova prova che il regime

di Hitler si rinforza ogni giorno che passa, che il capitalismo tedesco ha incorporato nel suo seno l'intera società, « ivi compresi gli operai ».

Al contrario, il 30 giugno ha posto ben in evidenza l'aggravamento degli antagonismi nel seno del partito al potere in Germania e la debolezza e la precarietà della dittatura fascista. Cio' è determinato dalle difficoltà economiche crescenti, dalla rapida aggravazione della situazione delle grandi masse lavoratrici, dal malcontento delle masse piccolo-borghesi per la mancata realizzazione, sia pure parziale, delle promesse fatte dal fascismo prima dell'ascesa al potere, dalle contraddizioni rapidamente aggravantesi nel seno della borghesia per la ripartizione dei benefici e circa la via da seguire per uscire dalle estremi difficoltà esistenti. Tali antagonismi non sono superati nè dopo il 30 giugno, nè dopo il « plebiscito » hitleriano; essi si aggravano in conseguenza dell'aggravazione di tutte le contraddizioni e le difficoltà del capitalismo tedesco, in conseguenza dell'incapacità del fascismo di « annientare » il comunismo e di « incorporare » la classe operaia, in conseguenza della esistenza della lotta di classe che non puo' essere soppressa nè dalla dittatura sanguinosa di Hitler, nè dalle *analisi* disfattiste dell'organo *teorico* dei resti del bordighismo.

L'acutizzarsi delle contraddizioni internazionali nel mondo capitalista e tra questi ed il mondo socialista conducono inevitabilmente a nuove guerre ed aggressioni. Il VI Congresso mondiale dell'I.C. aveva riconosciuto che: « questo terzo periodo, che ha particolarmente aggravato la contraddizione esistente tra la crescenza delle forze produttive e la riduzione dei mercati, rende inevitabile una nuova fase di guerre imperialiste tra gli Stati imperialisti, di guerre di questi ultimi contro l'U.R.S.S., di kuerre di liberazione nazionale contro gli imperialisti ed i loro interventi, di battaglie di classe gigantesche ».

Da allora la minaccia di guerra è andata continuamente accrescendosi. Già all'indomani del VI Congresso si tento' un primo assaggio dell'aggressione che gli imperialisti preparano da un decennio contro l'U.R.S.S., tentativo che termino', non solo colla sconfitta dei generali cinesi aggressori, ma colla creazione delle prime regioni sovietiche nella Cina.

L'occupazione giapponese della Manciuria, i passi compiuti dall'imperialismo inglese e francese in diverse regioni sud-orientali della Cina, la preparazione militare degli Stati Uniti costituiscono le premesse dell'aggressione all'U.R.S.S., dello schiacciamento della repubblica sovietica democratico-rivoluzionaria cinese, dello smembramento e della spartizione della Cina, della guerra del Pacifico.

Le guerre scoppiate tra paesi semi-coloniali dell'America del sud rappresentano scaramucce d'avanguardia della guerra interimperialista. In tutto il mondo capitalista si acutizzano all'estremo le contraddizioni imperialiste e si prepara febbrilmente la guerra.

Solo l'Unione sovietica conduce una politica di pace ferma e decisa nell'interesse di tutti i lavoratori. « Il paese dei Soviet è l'unico baluardo della pace e dell'indipendenza degli Stati deboli contro l'aggressione dei briganti imperialisti. Colla sua politica proletaria, esso guadagna sempre più la fiducia dei lavoratori di tutto il mondo e dei popoli oppressi. Ostacolando col potente sviluppo delle proprie forze lo scatenamento di una nuova guerra, l'U.R.S.S. suscita entro di sè una nuova ondata di furore dei gruppi imperialisti più reazionari e più aggressivi » (Risoluzione del XIII Plenum).

La minaccia di guerra diventa sempre più incalzante, imminente. Assistiamo

dimensione all'aggravarsi di una vera e propria guerra economica, al moltiplicarsi di conflitti e di provocazioni che costituiscono altrettanti focolari di guerra. Alle provocazioni dell'imperialismo giapponese contro l'U.R.S.S. si intrecciano provocazioni reciproche di imperialismi rivali, che prendono talvolta le stesse forme di quelle che portarono al conflitto mondiale del 1914-18. La nuova Santa Alleanza contro il mondo capitalista si arma febbrilmente, si prepara per la guerra.

Oggi, più dunque ieri, più che mai, ciò che fu riconosciuto dall'ultimo Plenum dell'I.C. che cioè « la situazione internazionale ricorda, per il suo carattere, la vigilia di una nuova guerra mondiale ».

Questa considerazione pone sempre al primo piano dell'attività dei nostri partiti la lotta delle masse lavoratrici contro la guerra. « La borghesia vuole ritardare il crollo del capitalismo scatenando una guerra imperialista criminale e una crociata controrivoluzionaria contro il paese del socialismo vittorioso. Il grande compito storico del comunismo internazionale è di *mobilitare le più larghe masse contro la guerra prima che esso sia dichiarato e di accelerare così la caduta del capitalismo. Dove la lotta bolscevica prima della guerra, per la vittoria della rivoluzione, può assicurare la vittoria della rivoluzione in caso di guerra* » (Risoluzione del XIII Plenum).

Come e fino a che punto i partiti comunisti hanno realizzato questo compito storico addirittura dalla Internazionale? Ciò è una delle domande che ogni partito deve porre a se stesso, è una delle questioni poste all'ordine del giorno del VII Congresso mondiale. Ma proviamo affermare sino da ora che le sezioni dell'I.C. che più decisamente hanno mostrato che esse sono *un ostacolo serio contro la guerra imperialista*, che esse più lottarono sino alla *fine per impedire la guerra con la rivoluzione* e che nel caso che scoppi una guerra, esse *organizzeranno una guerra civile di reciproche degli eserciti imperialisti ed accelereranno la trasformazione della guerra in rivoluzione*.

Come esempio di lotta bolscevica contro la guerra, dobbiamo additare quella condotta dal partito comunista giapponese che ha saputo « andare contro corrente » nell'ambiente arroventato di sciovinismo e malgrado il terrore sanguinoso della dittatura militare monarchica che ha saputo organizzare la resistenza all'imperialismo giapponese mobilitando gli operai, i contadini ed i soldati dell'esercito giapponese sulla parola d'ordine bolscevica della disfatta del proprio imperialismo, della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, dell'abbandono della Cina da parte delle truppe giapponesi, della difesa dell'Unione sovietica.

E oggi, sul terreno della lotta contro l'offensiva del capitale, contro la guerra ed il fascismo che si sono prodotti i maggiori successi nell'agitazione, nel raggruppamento ed attivazione delle masse e nella realizzazione del fronte unico.

Le varie sezioni dell'I.C. hanno ottenuto grandi e reali successi nella realizzazione dell'unità d'azione per la lotta delle masse contro l'offensiva capitalista, contro il fascismo, contro la guerra. Ciò è dovuto, al fatto, da un lato, che il contrasto sempre più forte tra i due mondi, la esperienza disastrosa della vittoria della reazione e di capitolazione della socialdemocrazia contro l'avanzata del fascismo, contro l'aggravarsi della miseria delle masse e contro l'offensiva capitalista, hanno fatto cadere le illusioni esistenti in certi strati di masse che erano ancora sotto l'influenza del riformismo. L'esperienza della tattica

dei capi socialdemocratici della Germania e dell'Austria ha spinto molti operai rivoluzionari che avevano sino allora militato nel partito socialista, illusi nella famosa « via democratica del socialismo », a lottare eroicamente al fianco degli operai comunisti e ad entrare nel partito rivoluzionario deela classe operaia, nel partito comunista. Cosi', la minaccia fascista del 6 febbraio, in Francia, ha spinto gli operai socialisti a scendere nelle strade all'appello del P.C. ed a stringere un fronte unico cogli operai comunisti nella lotta contro il fascismo.

Dall'altro lato, i successi realizzati sono dovuti alla lotta tenace pel fronte unico sostenuta da molti anni dalla Internazionale comunista e dalle sue sezioni, cio' che ha permesso di sviluppare la spinta delle masse verso l'unità d'azione, riuscendo cosi' a spezzare in più punti la resistenza della II Internazionale.

Ma tali successi sono stati possibili, e successi maggiori saranno realizzati, nella misura che i partiti comunisti sapranno sviluppare ed approfondire il loro lavoro tra le masse, che si mostreranno di fronte ad esse, capaci di combattere e di guidare le loro lotte, che, per tal modo, sapranno svilupparsi organizzativamente ed estendere la loro influenza tra le masse.

E' questo il problema centrale che si pone dinanzi a tutte le sezioni dell'Internazionale, che si pone acutamente, oggi con maggior forza che mai, dinanzi al nostro Partito. Pel nostro Partito, l'esame di tutto il suo lavoro, della sua linea politica, della sua tattica, delle sue deficienze riposa su questi due piloni maestri: come ha lottato contro il fascismo e per la conquista delle masse; come deve lottare contro il fascismo? Per dare la risposta a queste due domande, per l'esame concreto e dettagliato, sotto tutti gli aspetti, del problema del come mobilitare le masse e condurle alla lotta contro il fascismo, tutto il Partito, tutti i membri del Partito debbono portare il contributo della loro esperienza.

E' questa la migliore preparazione pel VII Congresso, è cio' che l'Internazionale chiede a noi come contributo ai dibattiti del prossimo Congresso mondiale. E' cio' che il proletariato italiano domanda al nostro Partito.

Egidio Gennari.

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

La rivolta di Parma

Parma fu, per molto tempo, uno dei centri principali del sindacalismo italiano e dove la locale Camera del Lavoro ebbe come dirigente nei diversi periodi, le figure più note del movimento sindacale « apolitico » di allora: Rossoni, Michele Bianchi, Filippo Corridoni e De Ambris. I socialisti, all'infuori di una zona limitata a pochi Comuni della « Bassa-Parmense », non riuscirono mai in tanti anni di lotta, ad estendere la loro organizzazione a tutto il resto della provincia nè a distogliere le masse operaie e contadine dall'influenza della propaganda anarcoide dei capi sindacalisti.

Fu soltanto dopo la guerra, in seguito al tradimento di costoro che si erano dati all'interventismo, e col mutare della situazione, che la maggioranza del proletariato parmense aderi' alla Camera confederale e si oriento' verso il Partito socialista. I sindacalisti, divisi in due tendenze (interventisti e Unione sindacale italiana) non ebbero oramai al loro seguito che uno scarso numero di operai organizzati. Subito dopo il congresso di Livorno un discreto gruppo fra operai e contadini, aderi' al Partito comunista. Una piccola parte dei contadini dell'Alto Parmense fu col Partito popolare che ebbe per esponente massimo Giuseppe Micheli di Parma, ministro dell'agricoltura.

Queste suddivisioni non corrisposero alla volontà della massa la quale ebbe sempre vivo il senso dell'unità. Furono artificialmente create e mantenute dai capi socialdemocratici e dai vecchi esponenti sindacalisti che vedevano nell'unità la fine della loro politica di allenza coi nemici aperti e dichiarati della classe operaia. L'opera di sabotaggio a tutti i tentativi fatti dal basso di creare un solo organismo di classe fu tale che Amilcare De Ambris, segretario della Camera del Lavoro sindacalista (attualmente fascista), e Alberto Simonini, socialriformista, segretario della Camera del Lavoro confederale, furono bastonati dagli stessi operai organizzati.

Parma fa circa settantamila abitanti ed è attraversata dal torrente omonimo che divide la città in due parti: l'una di maggiore estensione detta « Parma nuova » ed abitata particolarmente dalla borghesia; l'altra « Parma vecchia » o anche « Oltretorrente » con maggioranza operaia.

Il proletariato parmense ha una tradizione di lotte barricadiere che risale alla rivolta del 1898 e prima ancora. Lo sciopero agricolo del 1908, durato per dei mesi in tutta la provincia, fu una delle agitazioni più importanti dei contadini in Italia.

La struttura economica della provincia di Parma è costituita da proprietà terriera, grande, media e piccola, con fittavoli, mezzadri e bracciantato. In città e subburbio, artigianato e piccola industria: officine meccaniche, calzaturifici, profumi, zuccherificio, pastifici, conserve alimentari.

Il fascismo locale non è mai riuscito, nè con la propaganda nè con l'azione a svilupparsi e a dominare come nelle altre provincie. Gli « Arditi del Popolo » sorti anche a Parma sin dal 1921 per iniziativa di un gruppo di operai di tendenze diverse, contro la volontà dei capi degli organismi politici e sindacali, tennero testa per più di un anno, in città e nella campagna, alle camicie nere con una continua ed incessante attività difensiva ed offensiva. Qui il movimento si differenziò un poco da quello delle altre provincie per la sua maggiore disciplina e per l'applicazione tecnica nella tattica delle operazioni armate di strada. Il comando dei gruppi degli « Arditi del Popolo » prevedendo la spedizione punitiva in grande stile, da tempo preparò oltrechè gli animi, il piano difensivo e procurò i mezzi necessari per affrontare e respingere il nemico. I capisquadra scelti fra gli operai militari, ebbero il compito dell'addestramento degli uomini, mentre gli addetti ai servizi speciali furono incaricati di mantenere il contatto coi soldati dei reggimenti di permanenza a Parma per il rifornimento di armi e munizioni.

L'Alleanza del Lavoro, costituitasi sotto la pressione delle masse, aveva il 31 luglio proclamato lo sciopero generale nazionale; ma il Comitato centrale dell'Alleanza stessa, influenzato dai capi socialdemocratici, che vi rappresentavano i massimi organismi, all'intimazione di Mussolini e alle minaccie di rappresaglie, lo fecero subito cessare, ordinando la ripresa del lavoro. La situazione precipitava. Gli « Arditi del Popolo » senza il partito che indicasse la linea politica e gli obbiettivi rivoluzionari da raggiungere, avevano esaurito lo slancio offensivo nella pura e semplice contro-azione squadrista. Nell'Emilia, nel Veneto, nella Liguria, nella Toscana, ove maggiore fu la resistenza del proletariato, nelle file operaie si erano prodotti dei vuoti per le numerose perdite subite, rotti i legami fra le azioni difensive, località battute ripetutamente dalle bande armate nemiche; le masse, nuovamente costrette alla ritirata. La vittoria del fascismo, non era però ancora completa. C'era ancora una posizione nell'Emilia che resiste: Parma.

Nella notte dall'uno al due agosto, giunsero i primi reparti di camicie nere con autocarri provenienti dalle provincie emiliane, dal Veneto, dalla Toscana e dalle Marche, equipaggiati ed armati di moschetti nuovissimi, rivoltelle, bombe e pugnali, e provvisti di una gran quantità di munizioni; squadristi scelti, provati ed esperti nella tattica della spedizione punitiva.

L'ammassamento venne fatto nei pressi della stazione ferroviaria, da Barriera Garibaldi al ponte di Circonvallazione. Alla testa delle colonne erano i consoli: Moschini, Farinacci, Raineri, Arrivabene, Barbiellini, Ponzi ed altri minori. Comandante in capo della spedizione, che in breve raggiunse la cifra di ventimila uomini, Italo Balbo. Il questore di Parma, commendator Signorile, dopo aver dichiarato ai membri del Comitato locale dell'Alleanza del Lavoro, che nulla avrebbe potuto fare per impedire il concentramento, fece ritirare dalle due caserme situate nell'Oltretorrente i carabinieri e le guardie regie, per lasciare alle camicie nere maggiore libertà l'azione.

Il Comando degli « Arditi del Popolo » appena ebbe notizia dell'arrivo dei fascisti, convocò d'urgenza capi squadra e capi gruppo e dette loro dispo-

sizioni per la costruzione immediata di sbarramenti, trincee, reticolati, con l'impiego di tutto il materiale disponibile. All'alba, all'ordine di prendere le armi e di insorgere, la popolazione operaia scese per le strade, impetuosa come le acque di un fiume che straripi, con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi, par dar mano agli « Arditi del Popolo » a divellere pietre, selciato, rotaie del tramway, scavare fossati, erigere barricate con carri, banchi, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano. Uomini, donne, vecchi, giovani di tutti i partiti e senza partito furono là, compatti ,fusi in una sola volontà di ferro: resistere e combattere.

In poche ore, i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori: Nino Bixio e Massimo D'Azeglio nell'Oltretorrente; Naviglio e Aurelio Saffi in Parma Nuova. Ad ogni settore corrispose un numero di squadre in proporzione alla sua estensione: ventidue nei settori dell'Oltretorrente, sei nel rione Naviglio, quattro nel rione Aurelio Saffi. Ogni squadra era composta di otto-dieci uomini, e l'armamento costituito da fucili modello 1891, moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche, bombe S.I.P.E. Soltanto una metà degli uomini poterono essere armati di fucile o di moschetto. Tutte le imboccature delle piazze, delle strade, dei vicoli, vennero sbarrate da costruzioni difensive. Nei punti ritenuti tatticamente più importanti i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolato e il sottosuolo venne minato. I campanili, trasformati in osservatori numerati. Per tutta la zona fortificata i poteri passarono nelle mani del comando degli « Arditi del Popolo », costituito da un ristretto numero di operai, in precedenza eletto dalle squadre, fra i quali fu ripartita la direzione delle branche di servizio: difesa e ordinamento interno, approvvigionamenti, sanità. Bottegai e classi medie simpatizzarono con gli insorti e misero a loro disposizione materiale vario e viveri.

Verso le nove i fascisti aprirono il fuoco. Per l'intera giornata si susseguirono attacchi e contrattacchi lungo la linea di resistenza ma che non produsseró notevoli modificazioni alla situazione. Nella notte qualche fucilata e piccole azioni da parte di pattuglie nemiche, segnalate dal settore Naviglio, con razzi luminosi.

Al mattino seguente, Balbo, alla testa di un reparto di camicie nere, venendo dal piazzale della Pilotta, attraverso' il ponte Giuseppe Verdi per tentare un'irruzione nelle linee degli « Arditi del Popolo »; ma appena giunse in vista dei primi sbarramenti, resosi conto della serietà del pericolo cui sarebbe andato incontro se avesse ancora avanzato di un passo, rinuncio' all'impresa e si ritiro'. Subito dopo dalla destra del torrente i fascisti ripresero il fuoco e da posizioni scoperte assaggiarono qua e là la linea con rabbiose scariche di fucileria, in cerca di un punto da sfondare. Ma i difensori della « Cittadella Operaia », distesi lungo l'argine di sinistra, in posizione di « a terra », ed appostati dietro ripari e dalle case, risposero al fuoco con mirabile sangue freddo calcolando il tiro con precisione, riuscendo spesso a colpire il bersaglio visibilissimo.

Contemporaneamente in Parma Nuova, vennero danneggiati studi ed uffici di professionisti, noti come socialisti, da parte di gruppi di camicie nere. Ma gli attacchi più accaniti si svolsero attorno al Navglio, che per la sua particolare posizione topografica, presentava maggiori difficoltà di resistenza. Dopo parecchie ore di combattimento, il settore fu quasi accerchiato. Da via Venti Settembre le camicie nere avanzarono in colonna serrata, risolute al

definitivo assalto. In quel momento decisivo non rimase che un solo ed unico mezzo: uscire e contrattaccare. Infatti gli « Arditi del Popolo », balzarono dagli appostamenti e al canto di « Bandiera rossa » si lanciarono a gran corsa contro il nemico. Furono pochi contro molti; uno di essi, l'operaio Mussini Giuseppe, cadde colpito mortalmente. Ma gli « Arditi del Popolo » non si arrestarono. Più alto si levo' il loro canto e più rapido si fece il tiro dei fucili che già bruciavano nelle loro mani. Di fronte a quel pugno di eroi i fascisti presi da sgomento, ed immaginando che dietro le barricate, nelle trincee e nelle case, si nascondessero chissà quante forze e quali armi, indietreggiarono da tutti i punti fino oltre Barriera Garibaldi.

Al terzo giorno, la situazione del Naviglio si aggravo' nuovamente. I fascisti bloccarono i passaggi obbligatori che conducevano all'Oltretorrente. Il collegamento venne parduto. I colombi viaggiatori impiegati anch'essi come mezzo di comunicazione, furono lanciati tutti. Finalmente, una donna, un'operaia, con molte difficoltà riusci' a portarsi nella sede del Comando degli « Arditi del Popolo » in Parma Vecchia e consegnare un biglietto che teneva nascosto fra i capelli, cosi' concepito:

« Altri due morti: Nino Gazzola e Avanzini Ugo. Il portaordini ferito. « Munizioni quasi esaurite; mancano i viveri. Si chiede l'invio immediato di « pallottole da fucile e da rivoltella, diversamente saremo costretti di ripie- « gare, nella notte, sull'Oltretorrente. Si attendono disposizioni. — *Il coman- « dante del settore.*

La donna ritorno' con quanti caricatori potè portare celati nelle vesti e reco' la risposta seguente:

« L'ordine è: resistere e morire sul posto. Voi ne siete capaci. Troveremo « il modo di farvi pervenire munizioni e viveri al più presto possibile. — *Il « Comando della difesa operaia* ».

A qualunque costo bisognava impedire all'avversario il più piccolo successo, anche perchè fra le sue file si andavano manifestando i primi sintomi di scoraggiamento. Le disposizioni furono scrupolosamente osservate e la posizione fu mantenuta. Più tardi il collegamento venne ristabilito, e il Naviglio ricevette munizioni e farina di frumento prelevata al Mulino Scalini di Parma. Anche nell'Oltretorrente i servizi andarono man mano migliorando: requisizione e distribuzione viveri, posti di medicazione, cucine, vigilanza, informazione, rafforzamento delle costruzioni difensive. Grande fu la partecipazione delle donne, le quali accorsero ovunque a prestar l'opera loro preziosissima e ad incitare.

Nel frattempo l'autorità militare, a cui il prefetto cedette i poteri, si mise in comunicazione coi membri del Comitato locale dell'Alleanza del Lavoro, capi socialisti, sindacalisti interventisti e confederali, i quali non avendo potuto impedire apertamente alle masse di insorgere, per tema di essere smascherati, vedendosi, in quei giorni, esautorati e messi in disparte, accettarono di trattare il compromesso impegnandosi di far opera di persuasione fra gli operai per indurli a cessare la resistenza. L'avvocato Pancrazi, socialista, e il commissario di P.S., Di Sero, mantennero il collegamento fra costoro e il generale Lodomez, comandante del Presidio. Il giorno cinque, a conclusione di tutta questa manovra, l'autorità militare, credendo che anche in quel momento i capi socialisti e confederali rappresentassero la volontà delle masse o comunque potessero influire su di loro, invio' un battaglione di soldati nell'Oltretorrente per disfare le trincee e le barricate e facendo sapere che i fascisti

si sarebbero allontanati dalla città, a patto che la popolazione deponesse le armi. Senonchè qui vi era un altro potere, quello effettivo della massa, affidato al Comando degli « Arditi del Popolo », che nessuno aveva interpellato, ma col quale bisognava fare i conti.

« Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della « vita degli operai e dei loro quartieri, contro ventimila camicie nere armate, « venute da tutte le parti ».

Questa fu la risposta. Gli ufficiali protestarono dicendo che avevano l'ordine; ma gli operai non cedettero. Anch'essi avevano un ordine! Il contegno dei soldati fu tale da non incoraggiare gli ufficiali ad insistere troppo. Due ore dopo il battaglione venne ritirato. Le manovre di compromesso furono sventate e il tentativo di disarmare gli operai falli'.

Nelle prime ore del giorno sei, notizie certe informarono che lo stato maggiore fascista aveva deciso di sferrare un'offensiva in forze contro l'Oltretorrente, per le ore tre pomeridiane. Per quanto non fosse possibile conoscere con precisione il piano d'attacco, purtuttavia il Comando della difesa ritenne che il punto in cui il nemico avrebbe compiuto il massimo sforzo, cercando di sfondare, sarebbe stato alla sinistra della linea ove il fianco presentava maggiore possibilità d'aggiramento, scendendo dai giardini pubblici attigui all'abitato dell'Oltretorrente, ed ai quali si poteva accedere dalla via di Circonvallazione a Nord della città.

Secondo la regola generale di tutte le guerre e quindi quella di strada compresa, non bisogna mai lasciare all'avversario l'iniziativa, e nel caso in cui si venga a conoscenza delle sue intenzioni e della sua preparazione offensiva, occorre prevenirlo attaccando per i primi, costringendolo a modificare tutto il piano, con un'azione vigorosa ed improvvisa.

Ma purtroppo gli insorti non furono nelle condizioni materiali di passare all'offensiva dato il numero non sufficiente di fucili e il quantitativo delle munizioni, fortemente ridotto nei tre giorni di resistenza. Nessun aiuto fu possibile avere all'ultimo momento dalla campagna, perchè nelle località temute, i fascisti inviarono piccoli distaccamenti impedendo il collegamento con la città.

Venne pero' disposta la grande difesa, fatta con ogni mezzo e che avrebbe dovuto impegnare il nemico fino all'ultimo uomo, in tutte le forme possibili di combattimento. Dopo aver riuniti i capi squadra per dar loro gli ordini necessari, il Comando degli « Arditi del Popolo », fece una rapida ispezione per tutto il settore. Il morale della massa si dimostro' elevatissimo; sembro' quasi che l'annuncio dell'azione imminente delle camicie nere avesse contribuito ad aumentare ancora di più il coraggio e l'entusiasmo. Un elemento molto importante del successo, nella lotta armata è la certezza di vincere. E' interessante osservare come questa « certezza » fosse in ognuno assoluta; nessuno ebbe il più piccolo dubbio. Nelle case si attese alla fabbricazione di ordigni esplodenti, di pugnali fatti con lime, pezzi di ferro, coltelli, e alla preparazione di acidi. Dalle finestre di una delle casupole di Borgo Minelli, una ragazza di diciassette anni, tenendo levata in alto una scure ed agitandola, grido' ai compagni sulla via: « Se vengono, io sono pronta! » Alle donne vennero distribuiti recipienti pieni di petrolio e di benzina, poichè in base al piano difensivo, nel caso in cui i fascisti fossero riusciti ad entrare in Oltretorrente, il combattimento si sarebbe svolto strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa, senza risparmio di sangue, con lancio di liquidi infiammabili, contro le camicie nere e sino all'incendio e alla distruzione completa delle posizioni.

Le squadre degli « Arditi del Popolo » divisi in gruppi di tre-quattro uomini, vennero disposte nel modo seguente: dieci sulla linea del torrente in direzione dei ponti Giuseppe Verdi, di Mezzo, e Caprazucca; dodici distese lungo il fianco Nord ed appostate sui tetti delle case e negli abbaini, in modo da poter battere i Giardini pubblici. Tutti gli operai che disponevano di un'arma qualsiasi da fuoco o da taglio, od anche semplicemente di arnesi atti ad offendere, vennero dislocati a gruppi in punti diversi, pronti ad accorrere ove la necessità tattica lo avesse richiesto. Gli uomini agli osservatori seguirono attentamente tutte le mosse dell'avversario.

Alle due circa, dalla destra del torrente, furono sparati i primi colpi contro il settore Nino Bixio e presi d'infilata Borgo delle Carra e Borgo Salici. Ulisse Corazza, artigiano, consigliere comunale del Partito popolare (il Partito dei cattolici) che qualche ora prima si era presentato col proprio moschetto a un caposquadra, per chiedere di partecipare al combattimento a fianco degli « Arditi del Popolo », fu ferito gravemente alla testa da pallottola di fucile e morì pochi minuti dopo. Si trattò di un'azione dimostrativa tendente a trarre in inganno i difensori sugli obbiettivi reali del piano d'attacco, mentre alla sinistra dell'Oltretorrente reparti di camicie nere, penetrati nei giardini pubblici, avanzarono in direzione del muro di cinta. Non fu una sorpresa; prevista la manovra, gli « Arditi del Popolo », dai posti di guardia, iniziarono immediatamente il fuoco di fucileria con tiro regolato, in base agli ordini impartiti, in modo da causare all'avversario le maggiori perdite possibili con il minor consumo di munizioni. La spinta e la pressione degli assalitori, forte in un primo tempo, andò a poco a poco indebolendosi sino a cessare completamente qualche ora dopo. A nulla valsero gli incitamenti dei comandanti. Di fronte alla precisione dei fucilieri proletari, non fu più possibile avanzare. Lentamente, al riparo delle piante, le camicie nere ripiegarono sulle posizioni di prima. Durante la notte l'attività dei fascisti si limitò a spari di molestia di nessuna efficacia.

Alla mattina del sette, dagli osservatori si notarono movimenti confusi e disordinati di colonne spostantesi da un punto all'altro della periferia della città. Qualcosa di nuovo; ma che subito non fu possibile comprendere con esattezza, stava per avvenire. Nell'Oltretorrente giunsero le seguenti osservazioni: « Fra le camicie nere è vivo il malcontento per le perdite subite. Gli ordini dei capi non sono sempre eseguiti. Si diffonde il panico ». Più tardi il disordine, che andò aumentando in misura sempre maggiore, divenne generale. I fascisti non più inquadrati e alla rinfusa, si riversarono in tutte le direzioni; coi treni in partenza, con autocarri, biciclette, a piedi, frettolosamente, senza comando. Non fu una ritirata, ma addirittura lo sbandamento di una massa di uomini che prese d'assalto tutti i mezzi di trasporto che incontrò, che si gettò per le strade e fuori delle strade, per la campagna, come se temesse di essere inseguita.

Al di qua e al di là del torrente, tutta la popolazione operaia all'annuncio della partenza dei fascisti, si gettò per le vie della città con armi e senza armi, in un'indescrivibile esplosione di entusiasmo, e improvvisando imponenti cortei; mentre dalle finestre delle case di Parma Vecchia, vennero esposti drappi rossi. La notizia della vittoria operaia si diffuse rapidamente anche in provincia. Molti proprietari di terre, presi da spavento perchè sentirono dire che sarebbero arrivati gli « Arditi del Popolo », abbandonarono le abitazioni, fuggendo verso il Cremonese.

L'autorità militare preoccupata, e temendo che dopo la sconfitta delle camicie nere, il movimento, dalla città potesse estendersi a tutto il Parmense e

alle altre provincie, come del resto era nelle intenzioni del Comando degli « Arditi del Popolo » in quel momento — il quale invio', a mezzo di porta ordini, un appello alle organizzazioni operaie di Milano e di Spezia, — proclamo' lo stato d'assedio ordinando che per le ore 15 fossero tolte le barricate e disfatte le trincee. Il Comando della difesa operaia esamino' immediatamente la nuova situazione, creatasi in seguito all'intervento dell'autorità militare, e constato' la impossibilità materiale di impedire alle forze dell'esercito, costituite localmente da due reggimenti di fanteria, con sezioni di mitragliatrici e carri armati, di un reggimento di cavalleria e da numerosa artiglieria, di tenere l'Oltretorrente e i settori Naviglio e Aurelio Saffi.

Alle ore tre e dieci minuti, il colonnello Simondetti, dopo aver fatto sparare un colpo a polvere con uno dei due pezzi di artiglieria piazzati sul ponte di Mezzo, avanzo' seguito da autoblindate, da mitragliatrici e dalla truppa, e procedette all'occupazione di tutti i quartieri operai, ordinando ai soldati lo sgombero delle strade.

Le schiere di Balbo, ormai disperse vennero perdute di vista. La spedizione punitiva in grande stile contro il proletariato parmense al quinto giorno si trasformo' in un disastro. Le camicie nere ebbero trentanove morti e centocinquanta feriti. Dalla parte dei difensori vi furono cinque morti e qualche ferito.

Due mesi e mezzo dopo, poco prima della marcia su Roma, il fascismo si preoccupo' nuovamente della situazione di Parma. Balbo, nel suo libro « Diario 1922 » pubblicato due anni fa, parlando di un suo incontro avvenuto a Roma con Mussolini e di una riunione della direzione del Partito fascista dice tra l'altro:

« Tra le situazioni sospese a cui bisogna provvedere, vi è quella di Parma. « E' l'ultima roccaforte in mano alle forze antinazionali. Rappresenta un luogo « di rifugio e un aiuto morale per il sovversivismo italiano. Mussolini con- « corda con me nel piano d'azione che gli propongo... L'azione su Parma do- « vrebbe precedere qualunque avvenimento del moto insurrezionale » (1).

---

(1) In una lettera inviata da Balbo a Mussolini, in data 9 ottobre 1922, si espone oquale doveva essere il piano d'azione contro la città di Parma. « Come « ti diranno Ponzi e Farinacci il convegno di stasera ha stabilito le modalità « tattiche dell'azione di Parma. Per i borghi Naviglio e Valerio gli obbiettivi « non sono ancora precisati dagli amici parmensi; per l'Oltretorrente il piano « è il seguente. All'alba del giorno fissato, occupazione simultanea dei tre « ponti, Umberto, Caprazucca e di Mezzo, delle Barriere Nino Bixio e D'Aze- « glio, della Clinica e dei Giardini, in modo che il quartiere sia completamente « circondato. Ad occupazione avvenuta si concederà una tregua per l'esodo dei « vecchi, bimbi, donne ed esranei e si inizierà poscia la battaglia che terminerà « con l'epurazione di Parma Vecchia e con alte fiamme che saliranno al cielo... « Per quello che riguarda la preparazione morale, tutti sono concordi nel chie- « derti almeno un'abile corrispondenza da Parma da pubblicarsi sul *Popolo* e « da far riprodurre dal *Giornale d'Italia*, *Carlino* e dal *Giornale di Roma*, cor- « rispondenza che impressioni l'opinione pubblica... La giornata fissata per « l'inizio sarebbe sabato: ti va? I milanesi parteciperanno anch'essi all'azione « con i fascisti scelti di Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio, Bologna, Mo- « dena e Ferrara. Per riserva faro' muovere anche Carrara. Vedrai che l'azione « riuscirà ». (Balbo, *Diario* 1922).

I capi fascisti pensavano che senza aver prima liquidata la resistenza operaia in un punto strategico dell'Emilia, le operazioni di mobilitazione per la marcia su Roma avrebbero potuto incontrare delle serie difficoltà. Ma questa seconda azione non ebbe luogo. Nuovi elementi fecero precipitare la situazione. Fascismo, grande industria, monarchia, si erano accordati a proposito della cosiddetta marcia su Roma.

A distanza di anni l'esperienza di questi fatti permette di fare le seguenti constatazioni:

Prima. — Di quale importanza sia il problema politico-militare e la teoria della guerra civile, sino a ieri trascurata, se non ignorata completamente; ma che oggi si impone al nostro studio come una necessità assoluta.

Seconda. — Nei riguardi degli effetti ottenuti dall'azione armata, la storia del movimento operaio italiano registra con la rivolta di Parma un enorme successo, una battaglia di strada vinta in condizioni di inferiorità numerica e di armamento, di grande sproporzione di forze.

Terza. — Se gli « Arditi del Popolo » riuscirono a trascinare tutta la massa operaia nella resistenza armata, insufficiente fu pero' il lavoro di preparazione fra i soldati che, data la loro disposizione morale e la particolare situazione, non sarebbe stato difficile attirare alla solidarietà attiva col proletariato; come pure insufficiente e cattiva fu l'organizzazione del collegamento con la provincia che venne a mancare proprio nei momenti più difficili della lotta, mentre un movimento coordinato dei contadini avrebbe permesso di passare immediatamente all'offensiva.

Quarta. — Lo smascheramento completo dei socialdemocratici e dei capi locali delle organizzazioni operaie, che attraverso il linguaggio demagogico, nascondevano gli scopi reali della loro azione di asservimento alla borghesia. Mentre parlavano ipocritamente di difesa degli interessi delle masse e di antifascismo, praticamente tradivano questi interessi, intralciando ed ostacolando la formazione spontanea del fronte unico dal basso, facendo in tal modo il giuoco dei fascisti. La ragione del successo, oltre che alla nostra preparazione tecnica, sta soprattutto nel fatto che il proletariato parmense, riusci' a liberarsi e a mettere in disparte i suoi falsi capi, i nemici interni della classe operaia, ed opporre finalmente al fascismo l'unione compatta delle proprie forze.

Quinta. — L'errore di incomprensione politica, commesso anche dal nostro Partito, allora ammalato di sinistrismo, nei riguardi degli « Arditi del Popolo » opponendosi alla partecipazione individuale nelle squadre dei suoi militanti. In quel momento le masse erano cogli « Arditi del Popolo » o simpatizzavano per essi. Il bordighismo, manifestazione tipica della mentalità piccolo-borghese, aveva condotto il Partito sul terreno opportunistico dell'assenteismo, e fuori della realtà. Con la partecipazione individuale dei comunisti alle squadre degli « Arditi del Popolo », il Partito, con un'azione propria avrebbe influito su tutta l'organizzazione conquistandone la direzione e i comandi. Con un serio lavoro di preparazione e di penetrazione nei sindacati riformisti e nell'esercito, avrebbe potuto incanalare il movimento verso obbiettivi precisi, trascinare con gli « Arditi del Popolo » tutto il resto della massa all'insurrezione armata, arrestare la marcia della reazione in Italia, facendo deviare il corso degli avvenimenti.

Guido Picelli.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

A proposito delle « Note sulla Slovenia » (*)

Nei N. 5 e 6 dello *Stato Operaio* di quest'anno è apparso uno studio molto istruttivo del comp. *** sulla situazione economica e politica della Slovenia, oggi suddivisa fra tre imperialismi. Come comunista sloveno della Jugoslavia sono particolarmente soddisfatto che l'organo del Partito italiano abbia cominciato ad occuparsi attentamente del problema sloveno, colla pubblicazione di articoli destinati a far conoscere più da vicino al proletariato italiano una questione alla cui soluzione si potrà arrivare solo colla più stretta collaborazione del proletariato italiano e sloveno e del proletariato di tutti gli altri paesi imperialisti interessati. Da questo punto di vista, l'articolo pubblicato merita tutta la nostra attenzione.

Ma proprio per questa ragione è importante che simili studi ci diano premesse e conclusioni assolutamente giuste. Nell'articolo citato, invece, ho trovato qualche sbaglio, anche di principio, che rende difficile di tirare dalla analisi delle conclusioni marxiste. La mia impressione è che i punti di vista non giusti derivino da una incompleta informazione dell'autore, causata dal suo distacco dal paese e dalla situazione. Lo sviluppo politico della Slovenia, particolarmente nella sua parte jugoslava ,ha messo in luce in modo chiaro ed evidente diversi problemi che sfuggono all'autore.

Mentre è giustamente analizzata nell'articolo la situazione economica della Slovenia dal punto di vista della crisi del regime capitalista, dello sfruttamento capitalista, mi sembra che è troppo debolmente sottolineato il carattere dell'oppressione imperialista della Slovenia e che sono mostrati in un modo incompleto anche gli stessi rapporti delle forze imperialiste che agiscono verso la Slovenia. L'articolo afferma che l'imperialismo serbo gravita verso il sud, verso Salonicco e l'Albania, e ostacola coscientemente lo sviluppo economico della Slovenia. Vero invece è che la concentrazione del capitale granserbo verso l'interno dello Stato si ripercuote oggettivamente sulla Slovenia come conseguenza dell'appropriazione dei beni della Slovenia da parte del capitale finanziario granserbo. Il fatto che negli ultimi tre anni l'industria tessile si sviluppo' proprio nella Slovenia in un modo incomparabilmente più forte che negli altri territori dello Stato, dà una smentita all'autore delle « Note ». (Nell'anno

(*) Questo articolo ci è stato trasmesso da un compagno del Partito comunista della Jugoslavia. Lo pubblichiamo come articolo di discussione. (N.d.R.).

1929 c'erano nella Slovenia solo 29 per cento dei fusi di tutta la Jugoslavia — verso la fine del 1933 ce n'erano invece 60 per cento). Sarebbe falsa l'opinione che l'imperialismo granserbo occupo' la Slovenia per rovinarla economicamente, ma essa gli serve da pedina per la sua espansione nell'Austria.

La stessa cosa vale per l'affermazione che l'imperialismo italiano abbia occupato Trieste coll'intenzione di distruggerla economicamente e sbarazzarsi in questo modo di un concorrente degli altri porti italiani. I fenomeni come la decadenza economica del retroterra triestino, la decadenza economica della Slovenia, sono fra le conseguenze delle contraddizioni dell'imperialismo.

Analizzando la situazione economica della parte jugoslava della Slovenia non è posibile trascurare il fattore *capitale straniero* che, ancora oggi, domina tutta l'industria di base della Slovenia. L'industria mineraria e la siderurgia sono nelle mani del capitale tedesco, francese ed inglese. L'industria elettrica è nlle mani di quello svizzero, e cosi' in tutte le altre industrie dov'è presente anche il capitale cecoslovacco, olandese, ecc. Cio' dico non per una semplice constatazione; ma perchè questo fatto influisce necessariamente sulla politica slovena.

L'affermazione dell'autore, cioè che la borghesia slovena, dopo la dislocazione dell'Austria, possedeva un potere quasi illimitato nella Slovenia, ha origine proprio in una scarsa comprensione dell'influenza delle forze imperialiste. Lo dimostrano i fatti. L'autore tenta di passare oltre al ruolo dell'armata serba come un fattore dell'occupazione della Slovenia. La Slovenia ha dovuto, dopo la guerra, per le spese dell'occupazione, pagare circa un miliardo di dinari di imposte tributarie, cambiando la vecchia corona al rapporto 1 : 4. La Slovenia, la cui popolazione ammonta all'8 per cento della popolazione della Jugoslavia, ha negli anni del dopoguerra pagato ancora altri miliardi di imposte tributarie, e in quantità superiore a tutte le altre regioni della Jugoslavia e soprattutto della Serbia. Per l'anno 1933 la parte delle imposte pagate dalla Slovenia ammonta al 14 per cento.

Dico questo perchè sia più facile comprendere il mio disaccordo coll'analisi politica della parte jugoslava della Slovenia fatta dall'autore delle « Note » e della quale mi occupo in seguito. Una considerazione insufficente di questi fattori porta necessariamente a delle conclusioni false sulla situazione politica. Non è accidentale il fatto che l'autore non vede i più importanti elementi della lotta rivoluzionaria nella Slovenia, — *gli elementi della rivoluzione democratico-borghese nella tappa della lotta rivoluzionaria per la liberazione e l'unione della Slovenia,* non vede con sufficiente chiarezza le forze e le origini dell'egemonia granserba nella Jugoslavia.

Fra i motivi che hanno provocato l'instaurazione della dittatura militare fascista in Jugoslavia l'autore mette in prima linea la crisi economica capitalista — le altre cause le mette in una posizione parallela. Pertanto ognuno sa che la crisi capitalista in Jugoslavia aveva manifestato nel 1929, nel momento dell'istaurazione della dittatura fascista, dei segni iniziali appena visibili.

Dunque non tanto la crisi economica, ma la crisi dello Stato fu la causa che spinse la borghesia granserba verso la forma di un governo assolutista, giacchè la vecchia forma della pseudo-democrazia non le garantiva più il dominio e lo sfruttamento delle masse lavoratrici. I partiti borghesi hanno sostenuto la dittatura per garantirsi contro il crescente movimento rivoluzionario fra le larghe masse e per accaparrarsi dei posti nella mangiatoia dello Stato. Nell'analisi dei partiti borghesi fatta dall'autore delle « Note » sono evidenti

le conclusioni sbagliate, nate dallo sbaglio fondamentale che abbiamo indicato.

Il più grande partito sloveno borghese di massa, il Partito popolare sloveno, che era anche nella Venezia Giulia, prima della guerra, relativamente il più forte, e che negli altri territori aveva, fino all'avvento al potere del fascismo, la maggioranza assoluta, l'autore lo considera come rappresentante principale del capitalismo sloveno, e più ancora, lo considera come il partito del grande capitale.

Il Partito democratico sloveno viene invece mostrato come il partito della piccola borghesia slovena, e come un partito di importanza minima l'autore lo leva dall'ordine del giorno. Quale è invece la realtà in queste cose?

Il Partito popolare sloveno, per la sua struttura non lo si puo' considerare come un partito capitalista tipico, anche se nel dopoguerra questo partito abbia considerevolmente cambiato la sua struttura, come afferma giustamente l'autore. Il suo sostegno principale sono i contadini medi ed i culac. La sua base di massa sono invece gli strati poveri dei villaggi, che fino a poco tempo fa, colla demagogia, esso seppe mantenere nelle sue reti. Il Partito popolare sloveno è il rappresentante del capitale agrario e del piccolo capitale sloveno, che era accumulato fino al 60 per cento nelle cooperative del P.P.S. (Nei suoi istituti finanziari si trova oggi circa un miliardo e mezzo di capitale « congelato »). E' naturale, dunque, che esso, seguendo la logica dello sviluppo capitalista, si interpenetro' sempre di più col capitale commerciale ed industriale. Con questo sviluppo si trasformo' pure la sua struttura. Per la sua politica è senza dubbio un partito capitalista reazionario ed un agente del capitale straniero nella Slovenia.

Partito di massa, il P.P.S. servi' differenti regimi in Austria ed in Jugoslavia. Percio' esso fu anche uno strumento efficacissimo della dittatura al momento in cui questa fu istaurata. Le cause che lo allontanarono dalla funzione di sostegno attivo del regime fascista e lo portarono all'opposizione (la maggioranza del suo Comitato centrale, assieme col dott. Korosec, è confinata da due anni), o meglio, le cause che lo fecero cacciare dalla direzione dello Stato, sono, in generale, bene comprese dall'autore. Ma non è sufficiente l'affermazione, nè è vero che il regime attuale si servirebbe del Partito democratico piccolo borghese e del partito dei culac semplicemente perchè essi gli « costerebbero meno ». Le ragioni della collaborazione stanno nelle condizioni soggettive del capitale finanziario il cui rappresentante principale è il capitale dominante, il serbo; stanno nella interpenetrazione organica e nel legame della Slovenia capitalista con questo portabandiera del dominio granserbo.

Il Partito popolare sloveno è soprattutto un partito clericale nazional-riformista e non nazional-rivoluzionario come lo caratterizza ingiustamente l'autore, e il quale colla sua politica passiva trattiene dalla lotta le masse del popolo sloveno e cosi' aiuta concretamente a mantenere il regime attuale nella Slovenia e nella Jugoslavia. Ma le sue masse radicalizzate sotto l'influenza del Partito comunista jugoslavo vogliono la lotta contro l'oppressione nazionale e sociale. Nel suo seno sta nascendo un forte movimento nazional-rivoluzionario, ma contro la volontà dei capi. Da questa lotta il P.P.S. cerca di trattenere le masse con delle frasi fasciste. Il P.P.S. è oggi un partito clericale-fascista e, nella politica estera, imperialista granserbo.

L'analisi del gruppo che oggi rappresenta il regime, non corrisponde alla realtà. Prima di tutto il partito democratico ha già da molto tempo cessato di

essere un partito piccolo-borghese e dopo la guerra si trasformo' sempre più nel partito del capitale bancario.

Prima della dittatura stava nella cerchia dei suoi interessi il Partito dei contadini-culac, il quale pero', sotto la dittatura, si fuse col partito che l'aveva generato. La medesima cosa successe con quella parte del partito democratico composta di rappresentanti del capitale finanziario, dei burocrati e degli speculatori, che già nei primi anni dopo la guerra aderi' al partito radicale serbo, allora al governo. Tutti questi gruppi oggi formano nella Slovenia la parte del partito nazionale jugoslavo, granserbo, dei creatori e dei sostegni della dittatura in Jugoslavia.

Questo gruppo è per i suoi interessi strettamente legato col capitale finanziario serbo; questi interessi reciproci sono più naturali, organici e più favorevoli alle aspirazioni del capitalismo granserbo. Servendosi di questo gruppo, la borghesia serba dominante, si appropria delle ricchezze naturali della Slovenia, pauperizza, confisca i poderi dei contadini poveri e medi, si appropria dei grandi poderi agricoli e dell'industria e sta mangiando il capitale accumulato dal consorzio cooperativo del P.P.S. stesso. I rappresentanti dell'industria pesante nel P.P.S. sostengono questo gruppo apertamente.

E' un grosso sbaglio dell'autore quello di non vedere questo e di essersi sbarazzato in fretta dei rappresentanti del capitale finanziario considerandoli come un partito piccolo-borghese senza importanza. Porre in simili posizioni le forze di classe e politiche, vuol dire chiudere la via ad una giusta politica rivoluzionaria nella Slovenia.

E' sbagliato pure svalutare i differenti partiti borghesi sloveni o sopravvalutarli, come fa l'autore, il quale sottolinea il carattere reazionario dei clericali e non vede il medesimo carattere dei democratici. Come difensori dei propri interessi di classe e come amministratori governativi di tutti i regimi di Belgrado, i partiti borghesi sloveni hanno, aiutandosi reciprocamente, soffocato nel sangue il movimento comunista. Le azioni dei clericali nel 1920 furono nel 1924 ripetute dai democratici « piccolo-borghesi » colla loro « Orjuna » fascista.

E' esagerato affermare che tutti gli intellettuali « indipendenti » sloveni sono oggi contro il regime, per la lotta nazional-rivoluzionaria. Vero è che questa corrente esiste fra una grande parte degli intellettuali sloveni. Purtroppo proprio fra gli intellettuali è considerevole il numero delle anime vendute al dominio granserbo. Le cause sono: opportunismo e interessi di classe. Come nelle file del P.P.S. cosi' anche nelle file dei partigiani sloveni del partito granserbo, particolarmente fra gli artigiani ed altri lavoratori, il malcontento contro il regime, contro le ingiustizie sociali è grande, e questo malcontento si fa strada con una resistenza crescente contro l'oppressione nazionale.

I « régisseurs » del regime tentano, sia nella Slovenia che in tutta la Jugoslavia, di trovare un'uscita colla fascistizzazione rinforzata ed in forme nuove. I capi clericali della Slovenia incoraggiano questi sforzi dei dittatori, attuali per la fascistizzazione nel senso granserbo.

Mi fermo ancora brevemente ancora sulla conclusione sbagliata dell'analisi politica sulla minoranza slovena nell'Austria, con la quale si afferma che il provocatore principale della lotta nazionale nella Carinzia è il partito fascista dei culac austriaci. La resistenza contro l'oppressione nazionale aumenta effet-

tivamente, malgrado l'opportunismo del P.P.S. della Carinzia, partito che apertamente sostiene il regime fascista. Ma chi è che provoca la resistenza è la borghesia austriaca snazionalizzatrice. Il partito dei culac in Carinzia è in gran parte composto di culac sloveni i quali, per i loro interessi di classe, passarono dalla parte della borghesia tedesca. Esso snazionalizzava gli sloveni come partito che è da lunghi anni al governo. Coll'aiuto dello Stato e della provincia, le differenti organizzazioni imperialiste pangermaniche colonizzano la parte slovena della Carinzia coi culac tedeschi, e negli ultimi tempi esclusivamente coi fascisti della Germania.

Oltre questi sbagli principali incontriamo nell'articolo parecchie formulazioni ed espressioni sulla situazione attuale in Jugoslavia che possono turbare un lettore inesperto; ma che non hanno un carattere di principio.

Ho creduto di dovere prendere posizione dinanzi agli sbagli ed alle inesattezze dell'articolo non per iniziare una polemica su cose che dovrebbero essere chiare; ma per avvertire lo scrittore di essere più cauto nello sviluppo del suo lavoro.

IS.

Sulle prospettive della rivoluzione in Italia

Un vecchio compagno (vecchio di milizia, non d'anni), uscito recentemente dal carcere, dove ha scontato 7 anni di pena, mi ha mandato una lunga lettera, dalla quale stralcio le pagine seguenti:

...Questa lettera sento il bisogno di scrivertela dopo aver letto il tuo articolo « Decennale dell'Aventino ». E' il primo numero di *Stato Operaio* che io leggo dopo 7 anni. Questo tuo articolo mi ha ricordato le nostre interminabili discussioni di X. Naturalmente, in discussione, erano poste tutte le questioni del Partito. Particolarmente lunga, interminabile, fu la discussione sulle previsioni dello sviluppo della situazione italiana. Ad X. queste discussioni avevano portato alla manifestazione delle opinioni più diverse. C'era chi vedeva lo sbocco in una dittatura militare, chi in un cambio della camicia da parte della borghesia italiana (oggi veste quella nera, domani saprà vestire una... rosa, pur di frenare la marcia del proletariato) fino a quello che dava per imminente (non doveva passare l'inverno del '32!) una rivoluzione proletaria vittoriosa. A Y. le tesi erano, si puo' dire, due: rivoluzione proletaria senza tappe, e rivoluzione vittoriosa proletaria, ma dopo una tappa. La mia tesi era una intermedia fra queste due. Pero', specie in carcere, quando « non sei con me, sei contro di me » e, percio', stando a quelli che avevano avuto modo di mantenersi al corrente delle cose di partito, io ero in contraddizione con le tesi del Partito. Ti confesso che, a questo pensiero, molte volte, meditando da solo, ero turbato perchè io non so se sono secondo a qualcuno nell'amore al mio partito. D'altro canto ho sempre servito il mio partito disinteressatamente, ed ho sempre sostenuto la sua linea perchè *convinto:* non ho mai conosciuto transazioni con la mia coscienza. Ricordo che a L. fui uno degli ultimi a cedere nell'abbandonare gli ultimi resti di bordighismo, specie nella questione del fronte unico. Ricordo che le lezioni sul leninismo, che la compagna incaricata ci faceva, sudando ogni volta una camicia per « convertirci », per quanto interessanti, mi lasciavano indifferente. Cio' che mi convinse dell'abisso che esisteva fra bordighismo e leninismo fu la storia della rivoluzione russa. Fu imparando a conoscere la storia di questa rivoluzione — che non altro era se non una esposizione di tattica applicata al Partito comunista — che mi convinsi dei nostri errori e della giustezza dei principî della I.C., in contrasto coi principî di Bordiga. Questo per dirti che, per quanto spiacente di non essere « ortodosso », manifestavo ugualmente la mia opinione. Ora io vorrei

che molti di quei compagni faciloni che si dicevano interpreti fedeli delle direttive del Partito — e molti di essi sono fuori — leggessero e meditassero questo tuo articolo, che mi ha profondamente colpito per la serietà e l'acutezza di analisi. In questo articolo tu poni, in modo chiaro, una serie di gravissimi problemi che ogni compagno ha l'obbligo di non ignorare e trascurare. Orbene, questi problemi, per quanto in modo molto meno appropriato del tuo, io ponevo ai compagni quando discutevamo delle nostre tesi. Se c'è qualcuno che ricordi quelle discussioni e che non sia il facilone del « con me o contro di me » deve riconoscere onestamente questo. Quando io trovo scritto nel tuo articolo: « I motivi coi quali gli ideologi piccolo-borghesi trattengono le classi « medie in via di radicalizzazione, ed assicurano, cosi', il controllo della bor« ghesia sul proletariato, debbono rivestirsi delle vesti più differenti e scin« tillanti. ...Alcuni di essi giungeranno domani a proclamarsi comunisti, ma « senza dittatura del proletariato! » (pag. 445). E più oltre, a pag. 450, dopo la citazione di Engels: « che il proletariato, sotto la direzione dei comunisti, « gu'di gli operai e i contadini... ecc., ecc.; e voi vedrete, dalle file del fa« scismo, levarsi la bandiera della democrazia pura. Allora attorno a questa « bandiera, *vi sarà molta gente che avrà il fegato di battersi* ». (Sottolineato da me. L.). Ancora, a pag. 451, tutto il passo: « Noi avevamo ragione, ecc. » fino a: « Il prossimo decennio deve essere inaugurato con la eliminazione di « questi agenti della borghesia, ecc., ecc. », e cosi' tutta la chiusa del tuo articolo e specialmente l'ammonimento finale: « Alla vigilia di grandi bat« taglie rivoluzionarie, e mentre le classi medie tornano ad essere in fermento, « ci pare che questa esperienza ci indichi tutta una serie di grossi compiti « urgenti » — non posso fare a meno di richiamarmi a quelle discussioni.

Ora, eccoti in breve, ma fedelmente, come io consideravo la situazione italiana:

Da tutti i dati che abbiamo dalle riviste che abbiamo potuto leggere nelle altre carceri, oltre alle informazioni dirette dei compagni nuovi arrestati, possiamo senz'altro affermare che la crisi che travaglia il capitalismo non solo non si risolverà ma andrà aggravandosi. L'Italia, priva delle materie prime necessarie perchè le sue industrie possano lottare con successo sul mercato internazionale, con una agricoltura messa in condizioni di inferiorità rispetto ad altri paesi concorrenti, sia per ragioni naturali, sia per più perfetti mezzi di produzione introdotti anche nel campo agricolo in questi paesi, è costretta, per reggersi, a ricorrere all'unica risorsa che le rimane: pressione sui salari e sulle imposte, aumento dei dazi doganali, che altro non sono che imposte sotto alrta forma. Sotto questa pressione continua, le basi sociali su cui si appoggiava il fascismo vanno sempre più restringendosi. Si puo' dire che la posizione del fascismo è quella di una piramide rovesciata, mantenuta in equilibrio con la forza delle baionette. La piramide fascista non puo' ritornare sulle sue basi. Il malcontento continua a dilagare, continua lo sfaldamento degli strati sociali su cui si appoggio' per salire al potere. Compito del nostro partito è di accelerare questo processo. Il proletariato in Italia non basta da solo a rovesciare il fascismo. Ha bisogno di alleati, che deve trovare specialmente fra i contadini, ha bisogno di crearsi la simpatia o la neutralizzazione dei vasti strati medi che sono un fattore importante nella composizione sociale della popolazione italiana. Sapràs il partito assolvere questo compito? E' indubitabile che solo il proletariato sotto la guida del nostro partito prenderà l'iniziativa della lotta aperta, armata pel rovesciamento del fascismo. Ma quando la lotta

sarà scatenata, il proletariato non si troverà più solo a combattere. Molti, in quel momento, si faranno animo, — e sarà facile. E' a questo punto che io vedo sorgere un pericolo per la conservazione del carattere proletario a questo movimento, per spingerlo fino alla conquista del potere sovietico. Le parole di « morte al fascismo » e di « viva a tutta la libertà », la sola ansia di *liberarsi dal fascismo* — questa preoccupazione *prima* di tutti quelli che ebbero a soffrire dal fascismo, non puo' costituire un terreno favorevole per tutti i partiti cosiddetti « antifascisti » i cui capi avranno, finalmente, ritrovato il coraggio di scendere nelle piazze a sventolare le loro « gloriose » bandiere? Avremo un arresto nel cammino verso la dittatura del proletariato? E' quanto temo e quanto non escludo. E non escludo la formazione di un governo, chiamiamolo « provvisorio » il quale, pero', in quell'atmosfera di lotta e con le condizioni economiche non mutate, anzi aggravate, non potrà mantenere nessuna delle sue promesse, e cadrà sotto la spinta del proletariato e dei suoi alleati guidati dal nostro partito, che non avrà cessato la sua azione. Questo è quanto dicevo.

Riconosco il punto debole della conclusione, alla quale si puo' rispondere: « Allora significa che il proletariato è stato sconfitto ». Ma io presupponevo uno stato di condizioni tali, guerra civile, disordine, disorganizzazione generale, per cui il « provvisorio » non avrà tempo di *stabilizzarsi* per rivolgersi contro il proletariato.

Ora si puo' attribuire il valore che si crede a quelle « previsioni »; il fatto importante, per me, è che *Stato Operaio,* cioè il Partito si preoccupa seriamente del lavoro fra questi strati medi e dà tutta l'importanza che merita al ruolo che essi sono chiamati a compiere nella rivoluzione italiana. Il partito, cioè, non dice, come alcuni compagni che si dicevano fedeli interpreti delle sue direttive, che i socialdemocratici e tutti gli altri esponenti della disciolta Concentrazione « non contano più nulla », che la « loro influenza è zero » che non avranno « più niente da fare » in Italia; ma esamina i loro programmi, fa opera di critica e di chiarificazione, e ammonisce che « alla vigilia di grandi battaglie rivoluzionarie, e mentre le classi medie tornano ad essere in fermento, ci pare che questa esperienza ci indichi tutta una serie di grossi compiti urgenti ». Io non vedo più la faciloneria con la quale molti compagni mi davano il piatto della dittatura del proletariato bell'e preparato! Ammirevole l'entusiasmo, l'ottimismo, ma gli elementi responsabili devono rendersi conto della complessità dei problemi della rivoluzione proletaria. Come non ammirare l'entusiasmo di quel giovane mantovano venuto a raggiungerci ad A. e, poco dopo, quel compagno di Modena che ci assicuravano che il fascismo non avrebbe passato l'inverno (32)? Quest'ultimo diceva, tutto serio: « Se sbaglio in questa previsione, giuro che non ne faro' più »!!

In carcere, questo entusiasmo sostenta assai più della pagnotta!

Resta inteso che ho sempre affermato:

1) La necessità di lavorare intensamente in Italia, dove l'attività del nostro Partito non deve aver soste;

2) Che in Italia non c'è una borghesia ed un fascismo, ma una borghesia fascista, e che la lotta contro il fascismo è la lotta contro il capitalismo italiano;

3) Lotta a fondo per strappare il proletariato dall'influenza della socialdemocrazia;

4) Lavoro intelligente per sfruttare il malcontento che dilaga nelle fabbriche e nelle campagne;

5) Far riflettere questo malcontento nelle assemblee dei sindacati, specie quando si discutono nuovi contratti di lavoro con relative ed immancabili riduzioni salariali;

6) Tendere a sfondare quella cappa di piombo del terrore che sta ancora sulle masse, ma che già mostra molte screpolature »...

L.

Avevo pensato, dapprima, di rispondere personalmente al compagno; poi — d'accordo con la redazione di *Stato Operaio* — mi sono deciso per una risposta pubblica. Credo che il compagno non si dorrà di questa determinazione.

La questione principale su cui sarebbe sorta una divergenza in un gruppo di compagni carcerati è questa: al regime fascista seguirà inevitabilmente un governo operaio e contadino, o no? La risposta a questo tema avrebbe schierato i compagni del gruppo su tre posizioni: una sarebbe quella di coloro che affermano che al regime fascista seguirà inevitabilmente la dittatura del proletariato; una seconda posizione sarebbe quella che si sforza di dimostrare che al regime fascista seguirà inevitabilmente un governo democratico più o meno avanzato; una terza posizione sarebbe quella esposta dall'A. di questa lettera, e cioè che al regime fascista « puo' seguire » un regime democratico più o meno avanzato, il quale non avrà modo di stabilizzarsi e sarà travolto dalla insurrezione degli operai e dei contadini. Abbiamo ragioni di credere che questa terza posizione si avvicini molto alla seconda, per quanto diremo fra poco.

Non siamo per nulla stupiti che nelle carceri italiane i compagni discutano intorno a dei problemi essenziali come questi. Purtroppo ai compagni carcerati mancano troppi materiali concreti di studio, e soprattutto è deficiente in essi in sommo grado la esperienza recente del movimento rivoluzionario internazionale, senza la quale non è possibile di stabilire delle serie prospettive.

Sul carattere socialista della prossima rivoluzione italiana, non pare che vi siano divergenze nel gruppo di compagni di cui parla l'A. della lettera. Ebbene, è dal carattere socialista e proletario della rivoluzione che è all'ordine del giorno in Italia che derivano le prospettive generali della situazione.

« Le prospettive generali della situazione devono... essere fissate te-
« nendo presente il carattere aperto di classe della dittatura fascista, l'alto
« grado di sviluppo del capitalismo imperialismo italiano, l'alto grado di
« solidarietà organica intima delle classi dirigenti capitalistiche raggiunto
« sotto l'egida del fascismo, la grande importanza che ha nella vita del
« paese il proletariato, il fatto che la crisi del dopoguerra ha già posto
« concretamente il dilemma « dittatura violenta, aperta, brutale del capi-
« tale, o dittatura del proletariato », e il fatto che la dura esperienza ac-
« cumulata dal proletariato e dalle classi lavoratrici sotto la dittatura fa-
« scista ha insegnato loro ancora di più la necessità di combattere per la
« dittatura proletaria » (*Risoluzione del Presidium della I.C.*, marzo 1930).

Le prospettive generali della situazione *escludono, perciò, che vi sia posto storicamente in Italia per un regime democratico che si ponga tra il regime fascista e la dittatura del proletariato.*

Il dissenso, dunque, non è né sul carattere della rivoluzione nè sulle pro-

spettive generali della situazione. Il dissenso sorge su questo tema: riusciremo noi a raggruppare le forze strategiche della rivoluzione proletaria e a concentrarle, *nel momento giusto*, e in modo da sconvolgere la *inevitabile* manovra democratica del capitalismo, nel punto più debole del fronte avversario, per spezzarlo e per abbattere il potere politico del capitalismo?

Porre questa domanda e cercare di darvi una risposta è necessario per lo sviluppo di tutto il nostro lavoro. Ogni rivoluzionario che ha senso di responsabilità pone a sè stesso, nel corso del proprio lavoro, la stessa domanda. Infatti, è assolutamente chiaro che l'avere esclusa la necessità storica di un regime democratico in Italia, l'avere negata la ragione economica di un tale regime, non significa che un tale regime o un regime analogo non possano istallarsi. Le nostre prospettive non hanno la forza magica di esorcizzare gli eventi.

Ma c'è un elemento *fondamentale* di ogni prospettiva marxista del quale nessuna delle tre correnti del gruppo di compagni, a quanto pare, avrebbe tenuto conto; ed è quello che noi chiamiamo *il fattore soggettivo*, cioè il Partito comunista e la sua politica. Se non si tiene conto di questo fattore si possono fare le ipotesi più diverse sullo sviluppo della situazione italiana, ciascuna delle quali puo' avere lo stesso diritto di legittimità; ma nessuna delle quali indicherà *la via* che le masse lavoratrici debbono seguire per conquistare la vittoria.

Se la prospettiva generale del Partito è giusta, il dovere del Partito è di

« lavorare infaticabilmente per raggiungere il suo scopo strategico di im-
« pedire che le masse le quali entrano sempre più in lotta contro il fasci-
« smo ricadano di nuovo, nella prossima crisi rivoluzionaria, sotto la in-
« fluenza nefasta dei socialdemocratici e di altri gruppi piccolo-borghesi. Il
« Partito comunista non potrà raggiungere questo scopo strategico se non
« conducendo sistematicamente la lotta per smascherare i socialfascisti,
« per smascherare gli opportunisti nelle sue proprie file, se non ponendosi
« a capo di ogni lotta, di ogni movimento degli operai e dei contadini
« contro il padronato, contro i grandi proprietari di terre, contro il fa-
« scismo. Solamente in questo modo il proletariato, diretto dal Partito
« comunista, conquisterà la egemonia nelle lotte rivoluzionarie contro il
« fascismo e contro il capitalismo, e garantirà la vittoria della dittatura
« del proletariato » (*Ris. citata*).

Allorquando, dunque, abbiamo fissato le prospettive della situazione, il nostro dovere è di mettere l'accento sulla attività politica e di massa del Partito, la sola determinante, in ultima analisi, del successo della rivoluzione. Dalla attività politica del Partito dipende che al regime fascista succeda immediatamente o no un governo operaio e contadino — dalla capacità del Partito di lavorare per la conquista della maggioranza del proletariato e degli *alleati*. Ogni altro modo di vedere lo sviluppo della situazione nasce dall'opportunismo, o conduce ad una posizione opportunista.

« Tutti coloro che nelle file del Partito credono sinceramente all'av-
« vento di un periodo di « democrazia borghese » come tappa nello svi-
« luppo del movimento rivoluzionario antifascista, non soltanto dimostrano
« di ignorare il grado di sviluppo del capitalismo imperialista italiano...;

« *ma teorizzano e prevedono in anticipo uno schiacciamento del proleta-*
« *riato invece di lavorare per la migliore preparazione politica e organica*
« *delle sue forze* (*sottolineato da me.* r. g.). Le prospettive di sviluppo
« della lotta rivoluzionaria in Italia dipendono strettamente dai risultati
« che il Partito otterrà in tutto il suo lavoro politico e organizzativo fra
« gli strati decisivi della classe operaia, ponendosi sin dall'inizio e rima-
« nendo alla loro testa, come sola forza antifascista attiva, per tutto il
«corso del movimento rivoluzionario ». (*Ris. citata*).

E' ammissibile di lavorare sulla previsione dello schiacciamento del proletariato? Non solo non è ammissibile; ma con una simile previsione non è possibile di condurre un lavoro politico qualsiasi, si negano i compiti del Partito nel momento attuale, si capitola di fronte all'avversario. E' contro la previsione dello schiacciamento del proletariato che noi abbiamo combattuto, lottando contro le posizioni dei trotskisti italiani (oggi logicamente passati nelle file della socialdemocrazia), contro le concezioni del vecchio liberale piemontese A. Tasca, e contro i bordighiani. Le nostre prospettive contengono (e debbono contenere) i dati della vittoria del proletariato. Ogni previsione di sconfitta, sia pure temporanea, del proletariato, distrugge e nega il valore delle nostre prospettive.

Quanto abbiamo detto non significa che la marcia della rivoluzione proceda su una strada diritta, alla cui fine c'è il « piatto della dittatura del proletariato », — come dice appetitosamente il nostro compagno. Le cose sono molto meno semplici di quanto alcuni compagni si immaginano, — ed esigeranno dal nostro Partito una agilità tattica la quale suppone, in tutto il partito, un livello ideologico e politico molto ma molto superiore all'attuale.

Una opinione volgare sostiene che la situazione andrà sempre più peggiorando, la crisi diventerà sempre più inestricabile, fino a quando il fascismo andrà a gambe all'aria. Questa opinione è stata smentita molte volte dai fatti. Le cose sono andate peggiorando, la crisi è diventata più grave, e il fascismo è restato in piedi. Il peggioramento della situazione è stato pagato dai lavoratori, — e dal punto di vista economico e da quello politico. Il leninismo ci insegna che nessun regime cade se non lo si rovescia.

Un'altra opinione corrente è che il fascismo sia tutto d'un pezzo: fascisti di là, antifascisti di qua. La verità è che il fascismo non è una costruzione messa su una volta per sempre, e che occorra abbattere dal di fuori. Il totalitarismo fascista ha accumulato in sè delle grosse contraddizioni. Nel fascismo totalitario vi è una lotta di classi e di gruppi. Perciò il fascismo manovra, e questa capacità non la perderà mai, sicchè sarà in vita. Esso sarà capace delle manovre più audaci, sotto la spinta del malcontento crescente e *dell'azione* delle masse. Nel nostro IV Congresso (1931) noi abbiamo detto che non si può escludere che

« ...in un momento determinato, quando si veda sopraffatto dal movi-
« mento delle masse, il fascismo cerchi di ingannarle con una manovra
« demagogica, oppure che degli strati di classi dirigenti, vedendo crollare
« la dittatura fascista sotto i colpi del movimento rivoluzionario, cerchino
« nuove vie per mantenere in piedi la dittatura reazionaria della borghesia,
« sconfiggendo la rivoluzione. Così pure si può prevedere sin d'ora che,
« nel corso di una crisi rivoluzionaria, degli strati di piccola e media bor-

« ghesia nelle campagne (contadini ricchi) e residui dei partiti socialde-
« cratici e democratici, nel corso del movimento delle masse, cercheranno
« di farsi avanti... Se questi elementi avranno successo... potranno sviare
« l'azione delle masse, impedire che si costituisca una unità di lotta degli
« operai e dei contadini contro il capitalismo, e quindi creare le condizoini
« di una nuova vittoria della borghesia sulla rivoluzione. E questa vittoria
« sarebbe, sostanzialmente, una vittoria del fascismo ». (*Tesi del IV Congresso del P.C.I.*, 1931).

L'esperienza della rivoluzione spagnuola è molto istruttiva, a questo riguardo.

Per impedire o fare scacco a queste manovre occorre analizzare frequentemente la situazione, — giacchè le analisi generali, di lunga prospettiva, non bastano per condurre una politica; dobbiamo verificare *giorno per giorno* le modificazioni che si verificano nel seno del fascismo, e nei gruppi dominanti, dobbiamo studiare attentamente la politica del fascismo, le conseguenze che la crisi ha nel proletariato e nelle classi popolari, l'orientamento delle masse proletarie, dei contadini, dei ceti medi urbani, degli intellettuali, l'atteggiamento dei partiti politici intermedi e gli spostamenti nelle loro basi, ecc.

Solo sulla base di questa analisi continua potremo condurre una azione politica giusta, larga, popolare, *adeguata alla situazione ed allo stadio attuale della lotta di classe in Italia*, — capace di trascinare la maggioranza del proletariato e i suoi alleati sulla via della lotta per la conquista del potere proletario. E' qui che debbono essere concentrati tutti i nostri sforzi, se vogliamo fare della politica rivoluzionaria e non dell'accademia.

L'A. della lettera ha ancora dei forti residui di settarismo, i quali sono — senza dubbio — la origine delle sue posizioni sulle prospettive della rivoluzione italiana. Il nostro compagno teme la lotta popolare per la libertà! Ma poichè comprende bene che le masse lavoratrici vogliono la libertà e si batteranno per essa, il nostro compagno si acconcia rassegnato alla dura sorte della « fase transitoria » e del « governo provvisorio »!! Cosi' le posizioni del settarismo si avvicinano, fino a confondersi, a quelle dell'opportunismo di destra.

Il compagno non ha pensato che le parole di *libertà* e di *morte al fascismo!* esprimono il bisogno elementare delle masse lavoratrici italiane di uscire dalla situazione nella quale si trovano. Queste parole hanno un profondo senso di classe, *sul quale poggia la nostra linea politica.* E' perciò che solo noi possiamo agitare la rivendicazione della vera libertà, della libertà fino in fondo, — perchè essa vuol dire la espropriazione degli espropriatori, il potere nelle mani del proletariato. Il proletariato e le classi lavoratrici vogliono *il pane e la libertà.* I piccoli borghesi antifascisti, che ripetono questa formula, non riescono a capire che essa è in contraddizione con il concetto della *libertà per tutti.* La lotta per il pane e per la libertà è oggi una lotta di classe rivoluzionaria. Il proletariato si è battuto cento volte sulle barricate per la libertà; esso non teme questa lotta, esso se ne fa il campione e la guida, e grida a tutto il popolo lavoratore: *Morte al fascismo! Evviva la libertà!*, e — diretto dal suo Partito, — insegna a tutti gli sfruttati la via della loro emancipazione sociale e politica.

r. g.

I compiti del Partito Comunista tedesco dopo il 30 giugno

Le lezioni e le conclusioni principali degli avvenimenti del 30 giugno e di quelli che a questi seguirono, possono cosi' riassumersi. La crisi della dittatura è incominciata. La dittatura è incapace di risolvere le contraddizioni ereditate dalla Germania di Weimar; ma ha vieppiù aggravate e moltiplicate queste contraddizioni e si è trovata improvvisamente di fronte alla loro esplosione nel campo della borghesia. La stessa crudeltà con la quale Hitler si è sbarazzato delle sue Sezioni d'assalto e dei suoi più prossimi compagni di lotta ha mostrato la profondità dello sconvolgimento. La base di massa della dittatura fascista si è molto ristretta. Questo non vuol dire che Hitler non possa fare delle manovre demagogiche; ma che la sua capacità di manovra è oggi più ristretta di prima. Nelle masse, la fede nella invincibilità del regime fascista è scossa. Il timore del bastone fascista sparisce. Un segno caratteristico di questo fatto è che nel corso delle giornate che seguirono il 30 giugno i vecchi quadri della socialdemocrazia, dei sindacati, che avevano atteso diciotto mesi, sono riapparsi, sormontando la loro paura e cominciando ad avvicinarsi agli operai rivoluzionari. Cosi' pure è interessante la ripresa di una certa attività da parte di un gran numero di elementi già rivoluzionari e che, sotto la influenza del terrore fascista, si erano momentaneamente allontanati dal movimento. La tensione dei rapporti di classe è divenuta ancor più forte in Germania. La classe operaia non è pero' ancora in condizioni, al momento presente, di trasformare il suo odio verso il fascismo in azioni rivoluzionarie aperte. Essa non ha ancora saputo utilizzare la discordia nel campo della borghesia.

Noi siamo in presenza del principio della crisi della dittatura fascista e dello sviluppo delle condizioni obbiettive che precedono la crisi rivoluzionaria. Perchè queste condizioni conducano ad una vera rivoluzione proletaria occorre che l'avanguardia comunista *unisca* il proletariato sotto la sua direzione, occorre creare le condizioni della attività quotidiana delle masse proletarie contro il fascismo, ed assicurare il passaggio dall'effervescenza attuale delle masse piccolo-borghesi, disilluse e spogliate dalla demagogia e dalle menzogne fasciste, alla lotta rivoluzionaria fianco a fianco con il proletariato.

La realizzazione di questi compiti esige l'adattazione della tattica del Partito comunista alle condizioni nuove. In primo luogo il Partito comunista

deve decuplicare i suoi sforzi per la consolidazione delle organizzazioni del Partito, per unire sotto la sua direzione tutte le forze antifasciste attive e preparare, con il suo lavoro quotidiano, le battaglie decisive contro il fascismo. Il P.C.T. deve combattere ogni tendenza a lasciar le cose seguire il loro corso e ad aspettare che la dittatura fascista « abbia fatto il proprio tempo », tendenze che saranno incoraggiate dai capi della socialdemocrazia.

Il P.C.T., con la sua lotta eroica nella illegalità, con il suo passaggio rapido nella illegalità dopo l'avvento del fascismo al potere, benchè l'*ampiezza* del terrore fascista fosse stata inattesa anche per esso, — ha acquistato nel corso di questo periodo un enorme capitale politico nelle masse lavoratrici della Germania. Ma il Partito comunista non è riuscito, fino ad oggi, a oltrepassare di molto i limiti della sua propria periferia comunista, e soprattutto a trascinare delle grandi masse di operai socialdemocratici nel fronte unico rivoluzionario. Cio' che vi è di nuovo è che il Partito comunista è entrato ora in contatto con gli operai socialdemocratici. Non meno di un quinto delle organizzazioni illegali del P.C.T. si compone di operai, ieri ancora socialdemocratici, che il sangue e la dura illegalità hanno legato fraternamente ai vecchi quadri del Partito comunista. Ma non sono, questi, che i primi distaccamenti sparpagliati che sono stati riuniti dal Partito comunista, — alcuni distaccamenti isolati dalla vecchia numerosa armata socialdemocratica che fu tradita e ingannata dai suoi capi. Guadagnare questa armata alla causa comunista, alla causa del fronte unico della lotta rivoluzionaria, vuol dire prendere piede nelle officine, nelle fabbriche, creare dei sindacati di massa sotto una direzione rivoluzionaria, impedire alla nefasta influenza socialdemocratica di rivivere, vuol dire creare le vere condizioni per la battagila vittoriosa contro il fascismo.

La socialdemocrazia, che ha puntato sulla spontaneità non esiste più come organizzazione centralizzata. I suoi gruppi di emigrati a Praga e a Parigi creano delle nuove piattaforme « rivoluzionarie », cercano di « ricominciare di nuovo »; ma non possono entrare in contatto con i gruppi socialdemocratici veramente rivoluzionari che combattono nel paese e che, in parte, non hanno mantenuto della socialdemocrazia che il nome.

La socialdemocrazia è stata smascherata davanti alle masse, tanto nel caso in cui essa le ha poste sotto il coltello della dittatura fascista senza che esse facessero la minore resistenza, quanto nei casi in cui, contro la volontà dei loro capi, esse hanno preso spontaneamente le armi come in Austria, per esempio. L'annientamento della socialdemocrazia in Germania ha portato un colpo decisivo alla Seconda Internazionale distruggendo nella classe operaia di tutti i paesi la fede nella possibilità della « via democratica verso il socialismo ». L'annientamento della socialdemocrazia in Austria è stato pure il compimento ideologico dell'annientamento della socialdemocrazia in Germania.

La conclusione che ne deriva è, dunque, di non permettere alla socialdemocrazia di ricostituirsi. Smascherare e distruggere fino alla fine le vestigia della nefasta influenza della socialdemocrazia nelle masse socialdemocratiche della Germania.

Cio' non è possibile che superando l'attitudine settaria dei comunisti verso gli operai socialdemocratici, verso i gruppi socialdemocratici che, nel paese, combattono intrepidamente il fascismo alleato dei comunisti e non possono essere posti sullo stesso piano del socialfascismo, — verso gli operai socialdemocratici che hanno già trovata nella illegalità il cammino del comunismo.

I comunisti non hanno ancora imparato ad avere una attitudine bolscevica verso gli operai socialdemocratici, ponendo davanti ad essi i problemi della lotta concreta quotidiana nelle fabbriche e negli uffici di collocamento, mettendo a profitto la lotta contro la miseria e l'oppressione che unisce tutti gli operai, per creare il fronte unico di lotta.

I comunisti non hanno ancora imparato a porre sempre e fermamente davanti agli operai socialdemocratici i problemi essenziali di principio che separano i comunisti dalla socialdemocrazia — il problema del potere, il problema del Partito comunista come unico partito operaio — per paura di rompere il fronte unico degli operai. Cio' non solamente non contribuisce alla realizzazione del fronte unico; ma in realtà lo spezza, perchè si capitola parzialmente davanti alla ideologia socialdemocratica invece di demolirla.

Legato a questo problema è quello del lavoro sindacale dei comunisti. Qui, il Partito comunista tedesco è restato seriamente in ritardo. E' necessaria una svolta immediata e seria nelle forme del lavoro sindacale e anche in certi metodi di tattica. Quando un anno fa i vecchi sindacati liberi passarono sotto il controllo diretto del fascismo, i comunisti lanciarono la parola d'ordine dei *sindacati indipendenti di classe* che dovevano riunire, sotto una direzione antifascista, tutti gli operai partigiani del movimento sindacale di classe. Il titolo stesso di sindacato indipendente significava prima di tutto l'indipendenza riguardo allo Stato fascista. Questi sindacati indipendenti di classe non avevano senso che se essi erano creati sulla base di un movimento di masse o di battaglie di classe. Ma i comunisti non hanno saputo vincere la loro antica attitudine settaria verso il lavoro sindacale. I sindacati indipendenti furono creati meccanicamente, dall'alto, e molto spesso anche da soli comunisti. Ne conseguì che i pochi sindacati indipendenti creati, periclitarono ben presto, perchè le grandi masse dei vecchi sindacati liberi non vi videro che i vecchi sindacati rossi; ma ben lontani dall'essere dei sindacati di massa. Il Partito comunista tedesco, partendo dall'importanza del lavoro sindacale come uno dei principali anelli del fronte unico, ha lanciato oggi una parola d'ordine giusta: *la ricostituzione dei sindacati liberi,* utilizzando le migliori tradizioni prebelliche che sono ancora vive nelle masse, e mostrando a queste le cause della degenerazione dei sindacati liberi, che hanno portato alla scissione del movimento sindacale e hanno avuto una cosi' gran parte nell'avvento della dittatura fascista.

Solo la realizzazione di questo fronte unico nel seno della classe operaia puo' assicurare il successo di un altro compito tattico: la creazione del più largo fronte antifascista di tutti i lavoratori. Il restringimento della base di massa del fascismo pone davanti al Partito comunista della Germania il compito essenziale di una svolta rapida e seria del lavoro nel seno di tutte le organizzazioni fasciste di massa, estendendo questa azione molto al di là dei limiti di un lavoro dell'apparato ,come è stato fino ad oggi. Il Partito comunista tedesco ha con ragione invitato le Sezioni d'assalto a non rendere le armi, a venire nei ranghi del fronte antifascista e a prepararsi, assieme a tutti gli operai rivoluzionari, al rovesciamento della aborrita dittatura fascista. *Il fascismo, ecco il nemico!* Tale è la parola d'ordine con la quale il P.C.T. puo' e deve realizzare ora un vero fronte unico degli operai e di tutti i lavoratori della Germania.

Cio' significa, per la Saar, non un voto settario, al di fuori della vita e

della situazione concreta, un voto per la « Saar rossa » che non servirebbe che ai nazional-socialisti; ma la riunione di tutte le forze antifasciste, di tutti coloro che votano contro la Germania hitleriana, al fine di impedire l'asservimento del proletariato saarese alla dittatura nazional-socialista.

Cio' significa una risoluta attività dei comunisti nelle campagne, attività che è cessata, mentre i contadini lavoratori gemono sotto il giogo dei trust, della siccità, abbandonano il loro bestiame, ecc. I comunisti debbono legare gli interessi della classe operaia a quelli dei contadini lavoratori.

Cio' vuol dire la organizzazione di scioperi, manifestazioni, la resistenza quotidiana, il raddoppiamento di attività delle masse lavoratrici. Perchè solo una attività rivoluzionaria quotidiana scatenerà a sua volta la vera rivoluzione del popolo, la rivoluzione proletaria in Germania.

LA DEMOCRAZIA SOVIETTICA

« *La parola d'ordine: « Il potere ai Soviet », significa una trasformazione radicale di tutto l'antico apparato di governo, di questo apparato burocratico che ostacola ogni iniziativa democratica; esso implica la soppressione di questo apparato e la sua sostituzione con un nuovo apparato popolare autenticamente democratico, quello dei Soviet, cioè della maggioranza organizzata e armata del popolo degli operai, dei soldati e dei contadini; esso significa la libertà di iniziativa e d'azione indipendente della maggioranza del popolo non solamente nella elezione dei deputati; ma pure nella amministrazione dello Stato, nella applicazione delle riforme e nel compimento delle trasformazioni sociali* ».

LENIN, settembre 1917.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Il « piano » (*)

E' noto che nel suo Congresso della fine del 1933, il Partito Operaio Belga approvo' alla quasi unanimità, con 653.000 voti contro 8.500 astenuti, il *Piano di lavoro* redatto dal prof. Henry De Man. Nelle settimane precedenti al Congresso di Natale, e soprattutto in quelle che seguirono, la stampa socialdemocratica internazionale si occupo' con gran fracasso di questo *Piano* « geniale » il quale è diventato non solo la piattaforma elettorale della socialdemocrazia belga; ma un modello per la socialdemocrazia d'altri paesi.

La nostra socialdemocrazia non lesino' gli elogi a questo frutto recente della revisione (aggiornamento, si dice oggi) del marxismo, e in coro con la gente di « Giustizia e di Libertà » partecipo' a innalzare un piedestallo alla fama del signor De Man. Anzi, « Giustizia e Libertà » rilevo' con grande compiacimento « le evidenti affinità tra il Piano di De Man e lo schema di programma » del movimento socialista-liberale italiano; e con non maggiore compiacimento i neo-socialisti francesi si riconobbero nel Piano di De Man come dinnanzi ad uno specchio, e proclamarono il loro diritto di cittadinanza nella Internazionale Operaia socialista, che è diretta dai cucinieri di detto Piano (1). Questo diritto di cittadinanza non è stato ancora rifiutato ai Déat, ai Montagnon, ai Renaudel. Quando questo diritto verrà in discussione, occorrerà pure discutere il diritto dei Vandervelde, De Man e compagnia a restare o no nella I.O.S. E allora tutti si convinceranno che non v'è nessuna ragione per dare ostracismi a questi o a quelli: questi e quelli fanno del loro meglio per impedire — come si dice — alla civiltà attuale di cadere nella barbarie... della rivoluzione!

Chi è De Man? E l'autore di quel famoso libro *Al di là del marxismo* che ha fatto andare in brodo di giuggiole gli intellettuali liberali e liberaloidi che la crisi del capitalismo e l'avanzata della rivoluzione mondiale gettano nella disperazione. *Al di là del marxismo* fu salutato da tutti i « marxisti » della Seconda Internazionale — a cominciare da quel piatto servitore della borghesia che si chiama Emilio Vandervelde — come una delle manifestazioni più audaci e moderne di applicazione del metodo marxista! Con altrettanta impudenza, il professore italiano A tonio Graziadei, pretende di darci,

---

(*) *Le « plan »*, opuscolo di Eugenio Varga, Bruxelles. C.D.L. 29, rue de Ruysbrock, fr. 1,50.

(1) Nel *Populaire* del 4 gennaio 1934 Léon Blum scrisse: « In verità... il P.O.B. ha fatto a Bruxelles cio' che il nostro Partito, allora unanime, aveva fatto al Congresso della Sala Huyghens ».

da alcuni decenni, la critica « marxista » della teoria del valore! Ma prima che la critica marxista intervenga a stritolare queste vecchie e sempre ricorrenti manifestazioni di depravazione intellettuale, la borghesia stessa si incarica di dimostrare che gli « scienziati » della specie dei De Man e dei Graziadei, sono suoi agenti. La borghesia li appoggia, li esalta, li circonda delle più grandi attenzioni. Non è questo lo smascheramento più certo delle loro azioni?

Al di là del marxismo è uno sforzo ridicolo — come tutti quelli fino ad oggi compiuti in questa direzione — per distruggere le basi granitiche del marxismo e sostituire alla « paranoia politica » del comunismo le putrefatte formule dello sviluppo pacifico del capitalismo verso il socialismo, che avvicinano fino ad identificare la ideologia socialdemocratica e quella fascista in tutto il mondo.

Fu questa audacia innovatrice che aprì al prof. De Man le porte della Università di Francoforte. E questo scienziato era talmente pericoloso che, all'avvento di Hitler al potere in Germania, mentre centinaia di professori socialdemocratici, pacifisti o democratici venivano cacciati dalle scuole, rimaneva al suo posto, e il 2 maggio 1933 riceveva dal rettore dell'Università di Francoforte l'invito a riprendere le lezioni nel mese di ottobre dello scorso anno! I libri del « rivoluzionario » prof. De Man non hanno subito la sorte dei roghi; essi si vendono nelle librerie tedesche, come del resto in quelle italiane. L'ultimo libro del De Man, *L'idea socialista*, è apparso in Germania l'anno scorso. Immaginate voi che sia possibile di acquistare in Italia o in Germania della letteratura marxista? Voi sapete che cio' è impossibile. I libri di questo prof. De Man — invece — sono messi in vetrina per volontà espressa dei fascisti.

Ma il « rivoluzionario » De Man non è solo uno scienziato da salotto fascista; egli è pure collaboratore fisso del *Bollettino della Banca Nazionale del Belgio*, e i suoi articoli vengono pagati ciascuno con una somma eguale a quella del salario annuo di un operaio tessile belga. Immaginate voi che questo terribile riformatore faccia paura ai borghesi, se essi stessi gli danno uno stipendio a Francoforte fascista e gli affidano i *leaders* del *Bollettino* della Banca belga dello Stato? E' evidente che voi non potete credere che il prof. De Man faccia paura ai borghesi.

Percio' è difficile di credere seriamente che il *Piano di lavoro* che ha entusiasmato i destri come Vandervelde, Déat, ecc., e i « sinistri » come Spaak, è difficile di credere che questo Piano non sia altra cosa che uno strumento di agitazione per trattenere, *oggi*, gli operai belgi dalle lotte salariali, in vista del prossimo miracolo, e per preparare le basi di un prossimo governo di coalizione.

Il Piano De Man è une elencazione di riforme le quali si pongono come oggetto « una trasformazione economica e politica del paese » a mezzo della « instaurazione di un regime di economia mista, consistente, oltre che in una sezione privata, in una sezione nazionalizzata, che comprende la nazionalizzazione del credito e le principali industrie già monopolizzate di fatto; nel sottomettere l'economia cosi' riorganizzata a delle direttive d'interesse generale tendenti allo sviluppo del mercato interno, alla diminuzione della disoccupazione, alla creazione delle condizioni per il conseguimento di una crescente prosperità economica; nel realizzare, nel campo politico, una riforma dello Stato

e del regime parlamentare, che crei le basi di una vera democrazia economica e sociale ». Il *Piano*, quindi, si suddivide nei seguenti paragrafi: I. Nazionalizzazione del credito; II. Nazionalizzazione delle industrie di base; III. Organizzazione dei trasporti; IV. Sezione privata (*dell'economia*); V. Consiglio economico; VI. Fini generali del piano; VII. Riforma politica.

Il compagno Eugenio Varga ha scritto un opuscolo popolare, destinato agli operai belgi, nel quale egli dimostra, in forma piana, che il Piano De Man è una macchina infernale che la borghesia del Belgio getta nel campo proletario, per impedire la dislocazione degli operai verso il comunismo, e mostra — quindi — la inconsistenza socialista di questo documento, e la utilità che la borghesia belga puo' ricavare da una simile iniziativa che già interessa in sommo grado gli ambienti industriali del Belgio e di altri paesi.

Varga dimostra che la « nazionalizzazione del credito », — cosi' come la intende De Man, — e che è il nucleo centrale del Piano, è già realizzata negli Stati Uniti e— nella sua essenza — nella Germania hitleriana, cioè in paesi capitalisti e fascisti. Non si puo' parlare di vera nazionalizzazione delle banche e di controllo su di esse, senza *la fusione di tutte le banche* (che non e nelle intenzioni della borghesia, nè di De Man) e senza che sia precisato che il solo Stato capace di esercitare il controllo e la direzione della Banca unificata è lo Stato proletario.

Cosi' la « nazionalizzazione » delle industrie delle materie prime, nel Piano del prof. De Man non è altra cosa che l'acquisto — da parte dell'Istituto di credito — di una parte dei titoli delle industrie monopolizzate che producono le materie prime della energia motrice, e la trasformazione di tali industrie in *intraprese economiche miste*, forma molto diffusa nei paesi capitalisti. Gli operai che lavorano in queste industrie sono, nel Belgio, 209.000. Ne restano fuori 2 milioni, dipendenti dal settore privato. Nessun cambiamento strutturale — quindi — nell'economia belga risulterebbe dall'applicazione del Piano. Se il Piano fosse realizzato, osserva giustamente il compagno Varga, la natura dello Stato non cambierebbe, i mezzi di produzione resterebbero di proprietà dei capitalisti (nel settore « nazionalizzato » lo Stato si limiterebbe ad acquistare dei titoli che gli assicurerebbero una « influenza preponderante »; *ma questo Stato è borghese*), non toccherebbe le fortune dei grandi capitalisti (i quali farebbero un eccellente affare vendendo i loro titoli allo Stato), la ripartizione dei redditi non sarebbe cambiata. Il settore agrario, poi, nel Piano De Man è completamente ignorato!

Il Piano non si occupa della questione dei salari, i quali sono nel Belgio fra i più bassi d'Europa. Cioè, si', De Man ne parla, propugnando *la normalizzazione dei salari attuali!*, e la « ricerca d'una produttività e di un rendimento accresciuti » da parte dello spirito di iniziativa e di invenzione dei padroni!

In favore di chi, dunque, è diretta l'economia del Piano? In favore del capitalismo monopolizzato. Il Piano non promette gran che agli operai; ma promette molto ai capitalisti. A questi promette la stabilità del profitto e la diminuzione delle imposte. Agli operai, nessun *aumento di salari*. In compenso, il Piano prevede che un Ufficio di Studi sociali studierà la possibilità di orientare le realizzazioni del Piano verso un piano quinquennale, che comporti un aumento della capacità di consumo sul mercato interno di almeno il 50 per cento in tre anni, e del 100 per cento alla fine del quinto anno. Ma come si

puo' aumentare il consumo interno se i salari sono *normalizzati* al livello attuale?

A queste ed altre questioni De Man non risponde. O meglio, risponde che « il Piano non è niente, l'azione per il Piano è tutto ». Ma allora è proprio vero quello che diciamo noi, che il Piano è una truffa elettorale e per impedire l'orientazione degli operai socialdemocratici verso il comunismo! « Che cosa possono opporre al Piano, i comunisti? », — domanda sorridendo il prof. De Man. Varga risponde che al curioso Piano De Man i comunisti oppongono la lotta per il socialismo, la lotta contro il capitalismo e per il potere proletario. I comunisti oppongono al Piano la *lotta per le rivendicazioni immediate degli operai belgi*, che i capi socialisti ostacolano e sabotano con tutti i mezzi pretestando che oggi tutti gli operai debbono essere concentrati verso la realizzazione delle condizioni per l'avvento del Piano, cioè verso il governo di coalizione. Si comprende bene perchè il P.O.B. è odiosamente avverso al fronte unico! Esso ordisce una nuova e più grande mistificazione contro gli operai belgi, esso apre la strada alla reazione ed alla fame.

L'opuscolo di Varga deve esser letto da tutti i nostri attivisti e da tutti i compagni premurosi, come è loro dovere, di munirsi delle armi ideologiche e politiche necessarie per controbattere la perniciosa influenza della socialdemocrazia nelle file della classe operaia.

Ol.

LETTERE OPERAIE

Trieste, settembre 1934.

La produzione della fabbrica Sant'Andrea è attualmente ridotta. I reparti che hanno più lavoro sono la fonderia, poi il reparto aggiustaggio e attrezzatura. I reparti montaggio lavorano in minima parte.

I lavori in corso sono: le macchine per le navi « Garibaldi » e « Cavour » e, in via di finimento, quelle par la « Attendolo », e qualche altro lavoro secondario. Pero', dato che le consegne sono a lungo termine, la mano d'opera occupata a questi lavori è ridottissima.

L'officina è suddivisa nei seguenti reparti:

Reparto	macchine, officine N° 1, 2, 10	Operai occupati	77
»	aggiustaggio, officine N° 3, 4	»	38
»	montaggio turbine, officina N° 10	»	79
»	motori, officina N° 12	»	28
»	aggiustaggio, officina 1° piano	»	82
»	torneria media, officina 2° piano	»	60
»	torneria piccola, officina 3° piano	»	82
»	calderai ferro, officina N° 5	»	96
»	attrezzi e magazzino, officina N° 14 ..	»	110
»	modellisti, officina N° 7	»	70
»	fonderia ghisa, officina N° 8	»	272
»	fonderia bronzo, officina N° 9	»	60
»	centrale elettrica	»	24
»	impiegati (totale)		180

Al Cantiere S. Marco vi sono i reparti filiali N° 15 per i tubisti e N° 16 per i lavori a bordo. Questi due reparti sono in istretto collegamento con il Cantiere Sant'Andrea, e il numero degli operai di questi reparti varia a seconda della importanza e della quantità del lavoro, gli stessi operai passando al Sant'Andrea e viceversa.

I salari nella fonderia variano da L. 0,80, 1 L. a L. 1,90, come paga base, più L. 0,50 di supplemento. L. 1,90 l'ora hanno i fonditori specializzati, che lavorano a cottimo e, con supplemento e cottimo, prendono un totale di non oltre L. 3 all'ora.

Gli altri operai non lavorano tutti a cottimo; ma una buona parte a economia e prendono da 16 a 18 lire il giorno.

Negli altri reparti i salari variano, per gli operai qualificati, da L. 1,60 a L. 2,10 l'ora, come paga base. Massimo: L. 2 e L. 2,60 con il supplemento; con il cottimo L. 2,30 e L. 3. I manovali percepiscono L. 18,20 al giorno.

La paga degli apprendisti varia da L. 0,45 a L. 1,15 l'ora, arrotondata a L. 0,60 e a L. 1,45 rispettivamente, con il supplemento. Gli apprendisti lavorano ad economia.

Il lavoro sulle macchine è diviso in categorie A, B, C, alle quali corrispondono delle differenze di salario; e a quelle categorie cui corrispondono le

macchine che rendono di più, si assegnano di preferenza gli operai iscritti al partito fascista e i confidenti della direzione.

Le tariffe date sopra sono continuamente manomesse per le continue decurtazioni sui cottimi, e questa questione è una delle cause di grande malcontento fra tutti gli operai. Infatti, i cottimi sono sempre più ridotti. Non appena la direzione vede che gli operai guadagnano qualche cosa, il cottimo viene ridotto.

I cottimi vengono calcolati secondo la capacità massima dell'operaio, vengono conteggiati da un apposito Ufficio secondo il disegno, e presentati all'operaio senza alcuna discussione con l'interessato.

Qualche operaio di capacità superiore, specializzato, riesce talora a guadagnare il 35 per cento di cottimo effettivo; in questo modo danneggia senza volerlo gli altri operai, in quanto il successivo cottimo viene ridotto, e così l'operaio di capacità media che difficilmente riesce a raggiungere il minimo precedentemente stabilito si vede di nuovo ridotto il cottimo.

Così avviene dei casi dove l'operaio per la paura di essere licenziato, o sospeso per incapacità, ecc., terminate le 8 ore, consegna la medaglia di uscita e poi ritorna nel reparto a lavorare ancora due o tre ore di nascosto, in modo da raggiungere il cottimo fissatogli.

La questione dell'applicazione dei cottimi è una delle rivendicazioni più sentite, a questo va aggiunto il grande malcontento creato in seguito alla improvvisa nuova riduzione del 7 1/2 per cento, avendo essi già subito una riduzione del 6 1/2 per cento qualche mese addietro.

Le trattenute sono di circa lire 8 settimanali, così suddivise:

L. 5,35 per Cassa infortuni; L. 0,50 per il Dopolavoro; L. 0,35 per Cassa invalidità e vecchiaia; L. 0,50 per la disoccupazione; L. 0,35 per il Sindacato. Per gli impiegati, i quali sono pagati mensilmente, con paga giobale (non più scomposta per dare agio alle deduzioni di ricchezza mobile) con un mensile di L. 605 (sino a L. 1.000 per qualcuno), le trattenute sullo stipendio di L. 605 sono: Imposta ricchezza mobile, 8 per cento = L. 46,30; previdenza sociale L. 24,30; contributi sindacali L. 2,50; Dopolavoro L. 3; disoccupazione L. 3; totale L. 79 in questo modo la paga mensile dell'impiegato viene ad essere di L. 526.

Per i celibi, inoltre, vi sono grosse trattenute semestrali.

La disciplina nella fabbrica è ferrea, l'operaio non puo' girare da un reparto all'altro senza speciale autorizzazione e non puo' parlare nemmeno con il proprio compagno di banco; non puo' assentarsi dal suo posto senza essere subito osservato: e cio' persino per quando si va al gabinetto.

In ogni reparto vi è uno o due della squadra politica, adibiti alla sorveglianza, lavorano pure essi, e, molti non si conoscono nemmeno.

Il Dopolavoro ha la sua sede in città: in via San Francesco, e ha un campo sportivo con palestra vicino alla fabbrica. Il Dopolavoro ha queste sezioni: footbal, tennis, pallacanestro, ginnastica, atletica leggera, filodrammatica, corale, banda, escursionismo, tiro alla fune, boccie.

La sede centrale del Dopolavoro è poco frequentata, circa una ventina per sera, fra operai e impiegati. In certe sere è quasi vuoto. Le sezioni che danno piena attività sono: il footbal (maggioranza operai) il tennis (maggioranza impiegati) poi la squadra di tiro alla fune. Le altre sezioni hanno attività limitata. Presidente del Dopolavoro è il direttore Versa del Campo Sportivo San

Marco, e il direttore Cibele, pure del San Marco, è vicepresidente. Vi sono inoltre 4 consiglieri, scelti fra gli ingegneri.

Nella fabbrica vi è la Mutua, alla quale aderiscono tutti gli operai. L'operaio ammalato che ha diritto al sussidio della Cassa ammalati, percepisce sette lire al giorno. Prima percepiva lire 10.

Tutti gli impiegati aderiscono alla Cassa circondariale. I canoni, sia delle Mutue, che del Sindacato che del Dopolavoro, sono trattenuti obbligatoriamente.

In generale non si convocano assemblee del indacato; in caso di riduzioni vengono senz'altro applicate, come è avvenuto recentemente.

In ogni reparto vi sono i rispettivi fiduciari, in parte sono elementi scelti fra i più fidati fascisti.

Nel Sant'Andrea, il 20 per cento di operai sono slavi, il 15 per cento meridionali, il resto operai locali.

Nel reparto fonderie (reparto fondamentale) vi è circa il 60 per cento di sloveni e in parte fra gli operai meno qualificati.

Nel reparto N° 1 e 2, vi sono 7 operai sloveni su 20.

SOTTOSCRIZIONE PER « LO STATO OPERAIO »

Riporto somma precedente				Fcs 312,60
Giac			Fcs 3,00	
Bir.			» 8,00	
Issy-les-Moulineaux, sott. N. 7			» 20,00	
id. sott. N. 8			» 30,00	
Mar.			» 2,00	
Johannesburg			» 35,65	
Herserange			» 4,00	
Blythedale $ 4,00			» 57,25	
Paris, Barba			» 10,00	
Mosca, amici di *S.O.*			» 70,00	
Liegi, sott. N. 63	F.B.	29,50		
id. sott. N. 64	»	46,00		
id. sott. N. 67	»	54,50		
id. sott. N. 66	»	18,00		
id. sott. N. 65	»	65,00		
	F.B.	213,00	» 149,10	
				» 389,00
Totale				Fcs 701,60

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

IMP. CENTRALE, 5, RUE ERARD, PARIS. TÉL. DID. 49-82.